

I COMMENTI

l'Unità 15 Sabato 19 aprile 1997

RIFORMA DELLA SCUOLA

Computer nelle classi? Ci sono rischi

GIANNI ORLANDI
PRESIDE INGEGNERIA DELLA «SAPIENZA»

L'INSEGNANTE italiano si trova oggi ad operare in una condizione di estremo disagio, in una scuola e una società che non riconoscono il suo ruolo fondamentale di formatore dei cittadini di domani. La fuga dei docenti è un chiaro sintomo di malessere che deve far riflettere e che non può essere rimosso con semplici appelli. In questa situazione anche le innovazioni più interessanti possono costituire ulteriori elementi di «disturbo» che possono ancora di più «complicare» la via dell'insegnante nella scuola.

Prendiamo ad esempio il progetto del ministro Berlinguer di introdurre le tecnologie multimediali nella scuola. È un progetto certamente molto interessante, in quanto punta a diffondere la conoscenza informatica tra i giovani (e anche tra gli insegnanti), che devono acquisire strumenti che sempre più faranno parte della loro vita, e a determinare occasioni di rinnovamento della didattica innestando più flessibilità e più interattività.

L'occasione è importante e non va assolutamente mancata. E allora la strada per renderla realizzabile va individuata con intelligenza partendo dalla situazione della scuola italiana e creando quelle condizioni capaci di suscitare atteggiamenti positivi e innescare partecipazione. Altrimenti il rischio è quello di provocare resistenze e reazioni che possono generare nella scuola veri e propri «disturbi».

L'introduzione generalizzata dei computer nella scuola può, dopo una fase di facili entusiasmi determinare un rifiuto da parte degli insegnanti che si troverebbero di fronte a difficoltà enormi nell'introdurre questo nuovo strumento nella didattica di tutti i giorni. L'aggiornamento necessario è molto oneroso e deve diventare patrimonio dell'insegnante, per cui i tempi richiesti sono necessariamente molto lunghi, mentre le esigenze della didattica sono sempre a tempi più brevi. D'altronde, in assenza di una didattica adeguata, l'uso del computer rischierebbe di trasformarsi in una grossolana perdita di tempo che verrebbe sottratto inevitabilmente allo studio meditato di discipline irrinunciabili per la formazione complessiva.

La condizione dell'insegnante oggi, poi, è caratterizzata da un disorientamento diffuso dovuto ai numerosi cambiamenti introdotti negli ultimi anni, specialmente nella scuola elementare. Sono stati introdotti i moduli con tre insegnanti su due classi; è cambiata più volte la modalità di valutazione; è stato introdotto l'insegnamento della lingua straniera; è stato reso obbligatorio l'aggiornamento, spesso effettuato senza una programmazione finalizzata e coerente. Inoltre, l'ultimo contratto nazionale ha legato lo scatto del «gradone» nella carriera degli insegnanti a un monte ore di aggiornamento, causando una rincorsa ad accumulare ore di vari corsi, scelti tra quelli disponibili più vicini all'abitazione, senza alcun collegamento tra loro e, quindi, senza ricadute significative nella didattica. Tutto ciò ha portato ad un irrigidimento degli orari scolastici, creando una condizione di «affanno» per gli insegnanti. Si è perduta quella serenità che è condizione per un rapporto proficuo con gli alunni.

Nel nuovo regime di autonomia degli istituti scolastici, inoltre, alle scuole viene assegnato un «budget» nell'ambito del quale occorre gestire tutte le attività, comprese le supplenze brevi e saltuarie. Ciò ha determinato, per esigenze di risparmio, l'impiego degli insegnanti interni per lo svolgimento di queste supplenze, togliendo ulteriore spazio all'elaborazione, o meglio, alla realizzazione di utili progetti formativi.

Il computer può diventare, in questa situazione, l'ulteriore elemento di «disturbo». Certamente la strada da seguire per evitare il rischio di compromettere il successo dell'iniziativa è quella di creare le condizioni a fornire le risorse che favoriscano dal basso, ovviamente in un quadro di riferimento nazionale, l'elaborazione di progetti a lungo termine che prevedano l'uso e lo sviluppo di strumenti multimediali. In questo modo l'entusiasmo e il gusto della sperimentazione costituirebbe garanzia di risultati positivi e di continuità.

Arrabbiati, dispiaciuti, propositivi. I lettori che hanno alzato la cornetta e formato il numero verde dell'Unità non potevano ieri, almeno per la maggior parte, che voler discutere dell'ipotesi di cambio di nome del loro giornale. Segnala un problema concreto Giuseppe Giacopetti di Genova: «Il nome è relativo. Il fatto vero è che molti iscritti al Pds, simpatizzanti, gente di area non compra l'Unità ma preferisce il Corriere o Repubblica. Fate un po' i conti, se anche un terzo di essi comprasse l'Unità il problema sarebbe risolto». Quant'è vero. Ma per molti il valore della testata conta su tutto. «Sono un comunista rimasto nel Pds - dice Eusebio Impoinise di Paola - che rospi fin qui ne ha digeriti tanti. Ma la testata non si tocca. La mattina la prima cosa che faccio è comprare il mio giornale, così come un fumatore che non può fare a meno delle sigarette». Sempre dalla Calabria, da Rende chiama Tonino Napoli arrabbiato, ma lui usa un termine più colorito «per la provocazione sul cambio del nome». E Giuseppe Iello da Milano, lettore abituale di quotidiani tant'è che ne compra almeno tre, ma sempre l'Unità da almeno 25 anni avendo stretto con la testata «un legame complesso, di quelli difficili da spiegare, ma indiscutibile». E chiede: «Ma dal pun-

UN'IMMAGINE DA...



Alexander Demianchuck/Reuters

SAN PIETROBURGO. Un uomo prende confidenza con le acque ghiacciate del fiume Neva nell'antica città nordica, prima di fare qualche salutare bracciata. Il nuoto invernale è uno sport assai apprezzato dai russi. E, s'intende, non certo nelle solite piscine ben riscaldate che tanto piacciono agli occidentali.

NAZIONI UNITE

Parlamento a confronto con Kofi Annan su come riformare l'Onu

ACHILLE OCCHETTO

M I SEMBRA che molti politici e commentatori abbiano sottovalutato la novità e la portata politica della visita del Segretario Generale dell'Onu nel nostro Paese. Kofi Annan ha risposto all'invito del Parlamento italiano a partecipare alla attività ordinaria della Commissione Esteri della Camera, dando il suo prestigioso contributo alla indagine conoscitiva sulla riforma della Nazione Unite. Il rapporto diretto tra il Segretario Generale dell'Onu ed un Parlamento nazionale è un fatto del tutto

inedito che costituisce, di per sé, un fatto politico, importante passo in avanti nel tanto desiderato processo di democratizzazione della organizzazione delle Nazioni Unite. Allo stesso tempo la presenza del Segretario Generale dell'Onu è un significativo successo per il Parlamento ed il Governo italiani. Già da alcuni mesi la Commissione Esteri della Camera sta conducendo una indagine conoscitiva sulla realtà del sistema delle Nazioni Unite e delle sue agenzie specializzate, sulle prospettive di riforma e di trasformazione del suo ruolo, anche alla luce delle profonde trasformazioni che hanno investito l'assetto politico e sociale del pianeta. Di fronte ai propagarsi di conflitti e all'ampiarità delle aree di instabilità, la comunità internazionale è alla ricerca degli strumenti di intervento più adeguati.

Mai come oggi è stata necessaria una riflessione sulla costruzione di nuove strutture ed equilibri, di una architettura mondiale che garantisca pace, stabilità e sviluppo, anche attraverso una rafforzata capacità di previsione, prevenzione e gestione delle crisi. La fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti richiede un passo deciso verso il «global government». Alla logica dell'equilibrio non si sostituisce la supremazia planetaria di una grande potenza. Questo non costituisce equilibrio stabile. Non a caso, quindi, da alcuni anni si è aperta la riflessione sul ruolo dell'Onu, e la ricerca di un ampio consenso su quegli elementi di riforma atti a garantire alle Nazioni Unite non solo una forte legittimazione e rappresentatività, ma anche la capacità di affrontare la nuova complessità mondiale.

Su questi temi la Commissione Esteri della Camera si è confrontata con il Ministro degli Esteri Dini, con il Commissario Europeo Emma Bonino e con l'ambasciatore Fulci. Sono state ascoltate personalità e studiosi della realtà internazionale, come Giandomenico Picco e i rappresentanti degli istituti di ricer-

ca Sioi, Ileps e Cespi; ed infine vari esponenti di associazioni ed organizzazioni non governative. Nella indagine conoscitiva sono cominciati ad emergere alcuni elementi di convergenza di giudizio e di consenso politico. La ben nota proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza ha ricevuto numerosi apprezzamenti, non solo per ragioni di bandiera, ma anche per la condizione del senso di una iniziativa che spinge verso il superamento dei criteri che avevano costituito la ragione di quella composizione, risultante dagli equilibri del secondo dopoguerra. Lasciare che il reale potere decisionale rimanga nelle mani delle grandi potenze, magari facendone entrare altre, significa non voler riconoscere la forte domanda di partecipazione che viene dal sud del mondo, da paesi che in questi anni sono emersi dal sottosviluppo e dalla società civile, e quindi significa mancare l'occasione per ridefinire l'identità e la legittimità stessa delle Nazioni Unite.

Per altro verso, significa non tener conto dei processi di globale trasformazione economica e sociale, ai quali si accompagnano processi di regionalizzazione della realtà mondiale, che rendono più incisivo e penetrante il ruolo delle istituzioni finanziarie da un lato, e di quelle militari e di sicurezza dall'altro. Lo spirito della nostra proposta di riforma non deve essere solo quello di salvaguardare gli interessi dell'Italia rispetto a quelli della Germania e del Giappone, ma piuttosto quello di aprire la strada ad una riorganizzazione per grandi fasce regionali delle Nazioni Unite. Questo ci può far pensare, in prospettiva, a un seggio europeo a rotazione. La riforma del Consiglio di Sicurezza è tuttavia solo una parte della più generale riforma dell'Onu.

Ripensare il ruolo delle Nazioni Unite oggi presuppone una tensione verso il superamento degli squilibri, delle disfunzioni di sistema, e soprattutto degli egoismi che han-

no sin da qui caratterizzato il nord del mondo, per andare verso una realtà di governo mondiale che sia pienamente democratica e genuinamente interessata a realizzare gli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite, primo tra tutti quello di costruire una Onu dei popoli. In secondo luogo, da questa visione, dalla chiarezza degli obiettivi e dalla rinuncia agli egoismi deve discendere un reale coordinamento tra le istituzioni che incidono nelle dinamiche mondiali, superando l'attuale dislocazione tra strumenti della

finanza e strumenti dello sviluppo, istituzioni regolatrici del commercio e strumenti di pace.

Credo che nel processo di riforma delle Nazioni Unite non si possa e non si debba rinunciare al «primato della politica»: se infatti strumenti operativi di grande rilevanza, come le istituzioni finanziarie e le organizzazioni di sicurezza, non sono collocate in un progetto in un progetto coerente, illuminato da un forte indirizzo politico, rischieremo di trovarci con strumenti operativi politicamente ciechi e strumenti politici che svolgeranno il ben noto ruolo dei profeti disarmati. Il Segretario Generale ha il merito di essersi già concretamente impegnato nello sforzo di ricerca dei mezzi per restituire all'Onu il forte sostegno dei suoi membri e per accorciare le distanze che oggi separano l'Organizzazione dalla società civile.

Ritengo irrinunciabile l'obiettivo di creare una fitta rete di collegamenti tra l'Onu ed il mondo della solidarietà e dell'impegno civile, verso il quale si va sempre più spostando la responsabilità dell'aiuto allo sviluppo. Certamente Kofi Annan ha un compito difficile davanti a sé. L'intreccio tra i temi di riforma generale e quelli estremamente complessi della gestione organizzativa e finanziaria delle organizzazioni che compongono l'Onu. Sono convinto che solo attraverso un coinvolgimento sistematico dei paesi membri delle Nazioni Unite, dei loro rappresentanti, delle loro istituzioni, della opinione pubblica, sia possibile superare gli ostacoli legati al processo riformatore. Sono anche certo che questo sia un tema politico sul quale la sinistra, italiana ed europea, e l'Internazionale socialista debbano rapidamente recuperare qualche recente ritardo di elaborazione e di iniziativa. Ma, come si è visto nel caso della crisi albanese, i grandi temi della pace e dello sviluppo, della solidarietà internazionale, non ammettono superficialità, distrazioni o vaghezze.

perché non si parla solo di calcio. E Mattina. Peccato poi che non ci sia più la rubrica sui media.

Ma altri due argomenti hanno appassionato i lettori-telefonisti: la lettera di solidarietà a Romiti di una cinquantina di suoi «colleghi» industriali e il Tg3 di Lucia Annunziata. Non condivido quel genere di solidarietà Vera Spadina di Pavia, Marino Vitaliano, Marco Travaglini di Potenza che chiede: «La signora Nonino, quella della grappa, ha detto che Romiti non si diverte e non va a spasso. Siccome io mi diverto e vado a spasso, vorrei sapere se posso fare qualcosa per lui». Il direttore del Tg3 piace poco. «Meglio Curzi» dice Augusta Chizzini di Milano che aggiunge «anche la Berlinguer è antipatica». E Lola Guazzini di Ortonova avanza seri dubbi sull'appartenenza politica, sicuramente non democratica, di Annunziata e aggiunge: «Per me anche la Berlinguer vuole andare a Mediaset».

P.S. C'è stato anche un inno al fax. Di Massimo Verdecchia da Campofione. «Non serve solo alle aziende. Usatelo al posto del telefono. Non dimenticherete come si legge e si scrive». Originale antidoto all'analfabetismo di ritorno.

Marcella Ciarnelli

L'INTERVENTO

No, caro Villari con più referendum c'è più democrazia

GIANFRANCO PASQUINO

IL REFERENDUM è uno strumento legittimo del repertorio democratico. Per rimanere alla Costituzione Italiana, l'articolo 75 lo delinea nella sua variante esclusivamente abrogativa come una delle forme attraverso le quali si esercita la sovranità popolare. Purtroppo, la legge attuativa e la giurisprudenza costituzionale non lo hanno ancora delimitato in maniera soddisfacente. Referendum locali sono esplicitamente previsti negli Statuti dei Comuni e in quelli delle Regioni. Dunque, chi propone referendum lo fa utilizzando la legge della Repubblica. Chi non desidera i referendum, può opporsi «nelle forme e nei limiti della Costituzione», come vorrebbe Lucio Villari («l'Unità», 15 aprile), sia proponendo che venga cambiata la Costituzione e la legge attuativa del referendum abrogativo sia adoperandosi affinché vengano riformati gli statuti degli enti locali.

È difficile, però, che possa utilizzare come argomento per convincere i difensori dei referendum l'ennesima anomalia italiana. Infatti, contrariamente a quel che scrive Villari, dal quale dissento radicalmente, nei regimi democratici i referendum nazionali non sono affatto «molto rari o inesistenti». Al contrario, non soltanto esistono praticamente in tutte le democrazie contemporanee, con l'eccezione degli Stati Uniti, dove i referendum a livello di Stato e di contee ne costituiscono un importante surrogato, ma il ricorso ai referendum è aumentato significativamente nel secondo dopoguerra. Dal 1951 al 1970 si tenuti nel mondo 136 referendum; dal 1971 al 1980 177 e dal 1981 al 1993, 218. Nella sola Europa, escludendo la Svizzera, si sono tenuti 28 referendum dal 1945 al 1969 e 75 dal 1970 al 1995, con un cospicuo contributo italiano. La crescita dei referendum non è soltanto un problema dei numeri politico-democratici. La maggioranza degli studiosi non ha dubbi. Esistono almeno tre fattispecie nelle quali il ricorso ai referendum, è assolutamente auspicabile: in generale, in tutti i casi in cui si sceglie la forma di Stato, Monarchia o Repubblica, in cui si presentino problemi istituzionali e costituzionali, di approvazione di una nuova Costituzione ovvero di sua riforma e nei casi di modifiche territoriali o di cessione di parte della sovranità popolare. Dal primo punto di vista, che i Costituenti Italiani hanno condiviso soltanto parzialmente, ad esempio, non sottoponendo, come si fece quasi in contemporanea in Francia, e dopo di allora in molte altre nuove democrazie, al Sud, ad esempio, in Spagna, e all'Est, la Costituzione al voto popolare, ma sancendo con l'articolo 138 che un referendum popolare può tenersi su revisioni costituzionali, non approvate da una maggioranza dei due terzi, gli oppositori lo richiedono. Di qui, con un eccesso di democraticismo la legge istitutiva della Commissione bicamerale ha preso le mosse per sancire un referendum confermativo obbligatorio. Quanto ai referendum che attengono alla territorialità, sia per la fusione fra territori che per la separazione, e alla sovranità nazionale, sono alquanto frequenti. La via dell'indipendenza attraverso il referendum è già stata tentata senza successo per due volte dal Québec in Canada. Sì, no, contro le preoccupazioni di Villari, che, secondo i sondaggi, non ci sarebbe stata nessuna separazione fra Cechi e Slovacchi se si fosse tenuto un referendum popolare.

PER QUEL che riguarda la cessione di sovranità, è notissimo che molti paesi europei hanno debitamente tenuto dei difficili referendum nazionali sull'accettazione del trattato di Maastricht. Infine, ma per quanto riguarda la democrazia, nient'altro marginale, tutti i dati disponibili rilevano che i referendum svolgono davvero la funzione di educare i cittadini. Infatti, nel corso delle campagne referendarie cresce l'informazione dei cittadini e dunque si amplia quell'opinione pubblica a conoscenza dei problemi che costituisce la linfa di democrazie vitali. E, si potrebbe aggiungere, ne scaturiscono scelte maggiormente legittimate a meno che i parlamentari non preferiscano manipolare, contravvenire, stravolgerle, fenomeno non raro nel caso italiano, del quale non è il referendum come strumento di democrazia diretta a portarne la responsabilità, ma l'inadeguatezza della democrazia rappresentativa che, a sua volta, non può che far crescere la richiesta di democrazia diretta.

L'eventuale eccesso di referendum non è la causa del cattivo funzionamento della democrazia italiana e delle sue istituzioni. Al contrario, ne è l'effetto che non elimina una realtà: a determinate condizioni, il referendum rimane un utile, forse essenziale, complemento della democrazia rappresentativa a tutti i livelli. Senza referendum c'è meno democrazia.

DALLA PRIMA PAGINA

detto convinto che le possibilità dell'Unità di conquistare nuovi lettori siano ostacolate dal nostro nome, dal legame politico che il nome rappresenta. Quale risposta dare? Ritorniamo al nostro progetto. Facciamo un grande e autorevole giornale della sinistra, ricco e informato. Penso che il nome sia una cosa di cui andare fieri. A noi sta bene questo, non c'è nessun cambio all'ordine del giorno. «L'Unità» ha segnato la storia del giornalismo italiano per settantanni e resta uno dei più autorevoli giornali europei. Penso anche che la questione del nome, così come tutto ciò che riguarda «l'Unità» come bene, sia principalmente a disposizione della proprietà, mentre la linea politica del giornale deriva da un mandato che l'editore dà, o toglie, al direttore e che questo porta avanti come sa e come può. Ma ho detto a Conegliano, e ripeto qui, che se mi accorgessi che l'obiezione di quel collega contenesse un dato di verità non esiterei a proporre a chi deve decidere soluzioni nuove. Non so se verrà quel tempo in cui dovremo discutere della questione del cambiamento di nome. Se verrà, chi ha il potere e il diritto deciderà, e sarà una discussione ampia e seria, non un capriccio né un'alzata di ingegno. Dov'è lo scandalo?

[Giuseppe Caldarola]

AL TELEFONO CON I LETTORI...

«L'Unità, non provate a toccare quel nome»



to di vista commerciale chi ha un marchio di servizio così radicato perché può pensare di cambiare?». La decisione comunque è presa: «Se cambiate non compro più il giornale». Rino Colombarini di Bologna è «colpito per questa cosa vergognosa» che sarebbe, appunto, l'ipotesi di cambiare il nome al giornale. «Non accettate le provocazioni dei giornalisti ma pensate anche alla gente di base, a quella che l'Unità la compra tutti i giorni anche quando il sabato c'è la cassetta e costa cara». «L'Unità per noi vuol dire qualcosa di grande - dice Marino Vitaliano di Buccinasco - mentre quei professoroni vorrebbero vederla finita. Non bisogna cadere nella provocazione. Anche se cambiamo il nome la puzza sotto il naso continueranno a sentirsi. Il giornale non lo com-

prerebbero lo stesso. In fondo questo problema delle vendite noi lo abbiamo sempre avuto». Germano Guariso di Andora la butta in politica: «Già la Bolognina è stata una ferita, anche se opportuna. Ma questa mi sembra una discussione fuori luogo. Il nostro giornale è stato fondato da Antonio Gramsci, cambiare il nome sarebbe una piccolezza». E Antonio Saporiti di Milano, diffusore del giornale nella sua fabbrica liquida in due parole la questione del cambio del nome che non vuole neanche discutere e chiede invece una Unità che «approfondisca di

Oggi risponde
Fernanda Alvaro
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Sabato 19 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

L'intervento

Università: il mio «no» al numero chiuso

«Chi ha paura del numero chiuso?», chiede il titolo di un volumetto di Marco Santambrogio appena uscito da Laterza. Se la domanda vuole essere provocatoria, rischia di non inquadrate un bersaglio. In effetti, a parte gli studenti, che al suono di quelle parole reagiscono scompostamente quasi per innato automatismo, una gran parte dei docenti, senza distinzioni politiche, è ormai acquisita all'idea del numero chiuso. Per la verità, bisognerebbe distinguere fra numero «chiuso» e numero «programmato», perché, a differenza di quanto pensa Santambrogio, non si tratta di una distinzione semplicemente nominalistica: se il numero chiuso fa riferimento alle capacità di accoglienza delle singole sedi e del sistema nel suo complesso, il numero programmato è invece riferito alle esigenze della società e alle capacità di assorbimento del mondo del lavoro. Comunque, chiuso o programmato che sia, io ho paura di un correttivo del genere se introdotto nell'università italiana di oggi, senza cioè che prima si sia proceduto a incisive riforme. Il mio dissenso non nasce da vaghe motivazioni egualitarie, ma si ispira a quegli stessi principi di garanzia e di giustizia per tutti che guidano le considerazioni di Santambrogio.

Cercherò di spiegare, semplificando al massimo, perché ho paura del numero chiuso. I sostenitori di questo provvedimento partono da una considerazione condivisibile: non è accettabile che solo un 30 per cento degli studenti iscritti all'università arrivi a conseguire la laurea. Si aggiunge, e questo è già più discutibile, che il numero dei laureati italiani è troppo basso rispetto alla media dei paesi avanzati e, infine, che la qualità delle nostre lauree (cosa ancor più discutibile) è inferiore a quella degli standard internazionali. Il numero chiuso potrebbe conseguire due effetti: nella visione di Santambrogio dovrebbe portare, attraverso un riequilibrio della loro distribuzione sul territorio, quasi tutti gli studenti «meritevoli» a terminare il ciclo di studi; per altri, potrebbe innalzare la qualità e il numero dei laureati, elevandolo almeno al cinquanta per cento degli iscritti attuali. Nella prima eventualità, però, ci troveremmo di fronte a un numero di laureati abnorme; nel secondo resterebbe irrisolto il problema drammatico della grande massa di studenti che, in ogni caso, sarebbe espulsa dal ciclo formativo senza avere ottenuto nessun riconoscimento giuridico.

A mio avviso, il punto risiede nel fatto che l'analisi non può essere limitata alla dialettica fra scuola secondaria e università. I paesi avanzati richiedono un tipo di formazione che si colloca fra il diploma scolastico e la laurea universitaria; una formazione professionalizzante, che possiamo chiamare in vari modi, ma che in ogni caso si distingue da quella universitaria. Ebbene, questo livello in Italia manca quasi totalmente. La sua assenza è la causa prima del dramma in cui versa la nostra università. Ora, parlare di numero chiuso, o per favorire la crescita del numero di laureati o per scoraggiare l'accesso all'università, senza mettere nel conto la necessità di un livello intermedio significa eludere il problema più urgente.

Per esso, si stanno prospettando soluzioni diverse: per esempio, è sul tappeto la proposta di creare anche in Italia un circuito di scuole professionali parallelo a quello universitario, come avviene in Germania. Sulla realizzabilità di un progetto tanto ambizioso, in un paese che dal tempo di Gentile non è mai riuscito a riformare le proprie istituzioni scolastiche, nutro tuttavia non pochi dubbi. Mi sembra più realistico cercare di adattare le istituzioni esistenti. Voglio dire che la mancata distinzione fra i due tipi di formazione terziaria, che pure ha avuto effetti disastrosi sul nostro sistema universitario, potrebbe nel futuro favorire una soluzione «originale» e tutto sommato funzionale. In altre parole, potrebbe essere la stessa università a farsi carico del problema, differenziandosi al suo interno attraverso un sistema di diplomi e di specializzazioni «brevis», differenziandosi quindi in una istituzione a due facce. In questa ottica, il tema del numero chiuso o perderebbe la sua urgenza o comunque assumerebbe contorni diversi.

Marco Santagata

Tanti pregiudizi razziali e il gusto di reinventare il linguaggio: la cultura multietnica secondo lo scrittore

Se Zulu e Chekov fanno gli indiani A Est e a Ovest di Salman Rushdie

È uscita a Londra la raccolta di racconti «East, West». Solo tre sono inediti. Descrivono magistralmente il rapporto «interculturale» tra gli inglesi e le loro ex colonie. E c'è anche una presa in giro dei fanatici di Shakespeare...

LONDRA. Zulu e Chekov sono seduti su una panchina vicino al Tamigi. Guardano i passanti. «Ladri, tutti ladri!», esclama Chekov. I ladri che ha in mente sono gli inglesi che durante l'epoca imperiale trafugarono ricchezze dalle colonie per portarsela a casa, alimentando quel senso di compiaciuto comfort che ancor oggi contraddistingue alcune fasce privilegiate. «I loro musei sono pieni dei nostri tesori - continua Chekov -, le loro fortune sono costruite su ciò che rubarono; uno perdona, ma non dimentica». Dopo lo sfogo recriminatorio, Chekov si rilassa. Recita la litania di piccole e grandi osservazioni tipiche della riluttante anglofilia degli ex coloni in visita a Londra: le anatre reali nel laghetto reale di Saint James's Park, teatri e ristoranti, le statue dei leoni di Trafalgar Square. Chekov ribadisce: «Vedo i resti della loro grandezza e sono impressionato, applaudo i loro successi, ma poi ricordo che ho avuto i ladri in casa».

Questo è uno fra i passaggi di *East, West*, nove racconti brevi dell'indiano Salman Rushdie (Vintage Books, Londra, edizione tascabile). L'autore usa il termine «interculturale» per definire quel mélange intellettuale e linguistico che costituisce l'imbastitura tematica e stilistica di una nuova forma di letteratura inglese sostenuta da autori biculturali come Hanif Kureishi (anglo-pakistano), Ben Okri, (anglo-africano) e Caryl Phillips (anglo-giamaicano). È una narrazione che esprime sentimenti conflittuali di integrazione e emarginazione, amore e odio, talvolta sostenuta da un bisogno di spettacolarità: un po' come succede nelle partite di cricket giocate in Pakistan in cui le squadre locali, che impararono questo sport sotto l'occupazione imperiale, sconfiggono i team inglesi.

Rushdie ha il vantaggio di aver studiato a Cambridge, dove si è impessato di tutti gli aspetti della cultura letteraria occidentale, e si diletta nell'ampliare il raggio di allusioni multietniche in un caleidoscopio di metafore. Zulu e Chekov sono indiani di Bombay. Il nome africano sta per il malpronunciato «Sulu», e «Chekov» è usato come soprannome intellettuale. L'appetito gargantuesco di Rushdie per questi giochi linguistici fornisce spunti umoristici a non finire. Un personaggio che mette la «f» a posto della «p», come fanno molti indiani, va in giro dicendo educatamente «yes, fleas» (sì, cimici) invece di «yes, please». Un altro chiede alla farmacista se ha dei capezzoli da vendere («nipples», invece di «nappies» che sono i pannolini per bambini), buccandosi la classica sberla in faccia.

Solo tre dei racconti sono inediti. I primi tre (East) ambientati in India, gli altri (West) in Europa, soprattutto in Inghilterra. Sul versante indiano i temi toccano aspetti della realtà sociale, come il

caso di una ragazza che riesce furbescamente a evitare un matrimonio arrangiato in Inghilterra fingendo di non sapere che Bradford e Londra sono città separate. Il terzo racconto della prima parte, *Il capello del profeta*, si fa gioco della religione musulmana presentando un'intera famiglia di usurai distrutta da una falsa reliquia di Maometto. Le allusioni alla «folla di cocodrilli ululanti lamenti» per la scomparsa del capello del profeta, alle carriere dei politici che dipendono dal ritrovamento del capello e ai libri bruciati, si riferiscono ovviamente ai problemi dell'autore coi fondamentalisti islamici iraniani per i versetti *satanici*. Nella parte «West» c'è una meno riuscita presa in giro - è intitolata *Yorick* - dei devoti a Shakespeare in cui Rushdie srotola i personaggi di *Amleto*, divertendosi nell'attribuire ad Ofelia uno straordinario alito cattivo che agisce come un raggio della morte. L'ecologia è affidata ad un giullare confusionario che ritiene Amleto figlio di Yorick e della pestifera Ofelia. Dei tre racconti inediti, quello più riuscito è *L'armonia delle sfere*. È la storia di due studenti che si incontrano negli anni Sessanta all'università di Cambridge, il gallese Eliot e l'indiano Khan. Eliot rappresenta l'intellettuale occidentale che paradossalmente retrocede verso l'esplorazione di mondi primitivi, in questo caso l'occulto, e si fa irretire dalla pazzia. Khan è l'indiano respinto dalla famiglia razzista della fidanzata inglese che, tuttavia, conquista la cultura occidentale e sposa una dottoressa proveniente dalle Indie occidentali, più inglese degli inglesi.

C'è un episodio significativo e illuminante quando Khan, in barca con un inglese, si trova davanti a quella sacrosanta istituzione fluviale britannica che è il *toppath*, stretto passaggio obbligato per un'imbarcazione alla volta che deve aspettare il proprio turno e l'ora giusta prima di inoltrarsi sotto il tunnel per evitare intasamenti mostruosi, e illegali. L'inglese decide di non aspettare nessun turno e manda l'indiano in avanscoperta. Il povero Khan avanza aggrappato pericolosamente alla sporgenza interna del tunnel. Ne uscirà imbrattato di calce e mota, sconvolto e imbarazzato perché davanti ad un'eventuale barca in arrivo, la figura del cretino l'avrebbe fatta lui. L'inglese passa immacolato e giunto all'altro capo lancia un grido di trionfo.

Alfio Bernabei



Pia Zanetti

Cinquant'anni fa l'indipendenza indiana E nacquero «I figli della mezzanotte»

Quasi cinquant'anni fa l'India ottenne l'indipendenza. Il 15 luglio del 1947 il parlamento inglese approvava la legge per sciogliere l'India e il Pakistan dai propri lacci e stabiliva l'attribuzione di Panjab e Bengala. E il 15 agosto, con una solenne cerimonia,

entravano in vita i due nuovi stati: il Pakistan, con capitale Karachi, e l'Unione dell'India con capitale Delhi (il governatore generale era l'ultimo viceré, lord Mountbatten, primo ministro Nehru). L'esercito indiano venne diviso fra i due nuovi stati e le truppe inglesi lasciarono



Cristofari/A3

L'India. Fu un accordo raggiunto con fiumi di sangue e feroci conflitti fra musulmani e indù, e a sua volta motivo di altro spargimento di sangue: i cambiamenti non avvennero senza una grave crisi d'assetamento: la spartizione fu

accompagnata nell'India del nord da esplosioni di furore popolare, milioni di persone dovettero abbandonare le loro case e a nulla valse l'ultimo digiuno, quello fatale, di Gandhi che morì lasciando un'India ancora insanguinata.

In ogni caso per tutto il paese quel 15 luglio del '47 fu una data fatale. A tal punto che trentatré anni più tardi Salman Rushdie decise di dedicargli un intero romanzo, «I figli della mezzanotte» (è stato stampato in Italia nell'84, Garzanti). Rushdie immagina che nella notte fra il 14 e il 15 luglio si registrino decine di nascite in tutti gli Stati. Ma quei bambini possiedono doti eccezionali. C'è chi può volare, chi può cambiare sesso a proprio piacimento, chi è dotato di una forza sovrumana come Shiva il dio della guerra. C'è Parvati, una piccola, vera strega, c'è chi può rendersi invisibile, chi è capace di viaggiare nel tempo. E infine c'è chi, come Saleem Sinai, il protagonista e voce narrante, ha la dote più grande e pericolosa, perché sa leggere nel pensiero. È un'India magica, quella che incarnano i ragazzini della fatale mezzanotte dell'indipendenza, antica e piena di miti.

Un'India potente, inquietante e poco governabile, tanto che molti anni più tardi Indira Gandhi deciderà che è meglio non avere stregoni tra i piedi: la nuova India, dice Rushdie, non ammette radici. E i figli della mezzanotte verranno resi inoffensivi...

Un bel giallo sulle «relazioni pericolose» fra uno psicoanalista e il suo cliente omicida Pericolo, lo strizzacervelli indaga

L'autore è il francese Jean-Pierre Gattégno. E il mondo della psicologia parigina non ne esce davvero bene...

Il mondo della psicoanalisi si presta volentieri ad essere utilizzato dai giallisti per costruire storie inquietanti e piene di misteri. Il suo universo fatto di fantasmi e nevrosi, di sogni e di desideri repressi offre infatti un magnifico sfondo di ambiguità e incertezza, su cui costruire intrighi e rompicapo di prim'ordine. Come fa, ad esempio, il francese Jean-Pierre Gattégno in *Transfert pericoloso*, un romanzo costruito efficacemente in cui viene infranta una delle regole fondamentali della psicoanalisi: quella per cui «durante un'analisi si può dire e ascoltare di tutto, ma nulla deve essere mai commesso». Il teatro della seduzione analitica, infatti, può accogliere le peggiori azioni, le più immorali o le più violente, a patto di non allontanarsi mai «dalla scena puramente verbale» in cui tutto ciò avviene. E naturalmente «questo divieto vale tanto per il paziente quanto per il terapeuta». Nel romanzo di

Gattégno né l'uno né l'altro la rispetteranno.

Michel Durand, il brillante psicoanalista che è protagonista del romanzo, infrange questa regola e affonda a poco a poco in un abisso senza fondo di follia e di violenza. A spingerlo abilmente in questa direzione è uno strano e inquietante paziente, Gunther Bloch, che un giorno durante una seduta gli racconta di aver ucciso sua moglie. Fantasma o realtà? Bloch lo invita a verificare di persona. L'analista si lascia travolgere da questo dubbio e dalla personalità del paziente, dimenticando le più elementari basi della pratica analitica. Si lancerà così in una personale inchiesta, trasformandosi in una specie di detective dilettante,

senza accorgersi per altro di essere sottilmente manipolato dal misterioso paziente. Il quale sembra fare di tutto per sconvolgere la sua vita, sia sul piano professionale che su quello degli affetti privati, accanendosi contro di lui, provocandolo di continuo e minacciandolo come un fantasma. Bloch però lascia sempre planare il dubbio sulla realtà effettiva delle sue parole, delle sue azioni e della sua vita, lungo la quale, per altro, sembrano abbondare i cadaveri. Mitomane o assassino? Intelligenza malata capace di giocare con le

coincidenze e le apparenze, o criminale diabolico e spietato pronto a tutto pur di ottenere ciò che vuole? Proprio l'incertezza permanente tra queste due ipotesi costituisce uno degli ele-

menti d'interesse e di fascino di questo romanzo, in cui l'analista trasforma quello che doveva essere un semplice rapporto terapeutico in una cruenta battaglia per la vita. Con tanto di finale a sorpresa.

Gattégno sa dipingere bene, non senza una certa ironia, il mondo parigino della psicoanalisi, i suoi miti, i suoi rituali e le sue faide. Mostra di conoscere bene i meccanismi della pratica analitica, che sa rendere accessibili al lettore non esperto senza seppellirlo sotto una mole di noiose spiegazioni. Oltretutto sembra divertirsi a mettere alla berlina una certa immagine trionfante della psicoanalisi da salotto, preoccupata eccessivamente del denaro e del potere, e incapace di rimettersi in discussione. E così che poi capitano i disastri, come accade appunto in *Transfert pericoloso*.

Fabio Gambaro

Internet

Da oggi un sito per i musei

È attivo da oggi il nuovo sito Internet «Musei on line» (<http://www.museionline.com>), nato da un accordo tra Adnkronos Libri e Microsoft Italia. L'iniziativa è stata presentata ieri a Roma in un incontro con la stampa a cui hanno partecipato, fra gli altri, rappresentanti di Adnkronos e Microsoft Italia, il sottosegretario ai Beni culturali Willer Bordon e il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Sei i settori in cui sarà possibile navigare: «Qual è il tuo museo», «La parola ai musei», «L'Italia dei musei», «Eventi», «Cerca il tuo museo», «News e dintorni». All'interno, catalogati oltre tremila musei, pinacoteche, gallerie, raccolte e collezioni d'arte di tutta Italia. Per ogni museo, una scheda su storia e contenuto, e lista dei servizi disponibili: dalle visite guidate agli accessi per i disabili. Il tutto in italiano e inglese.

Inghilterra

Un premio al «rosa» gay

Per la prima volta nella storia del romanzo rosa, un'intricata vicenda di amori etero e omosessuali riesce a conquistare il premio più ambito in Gran Bretagna per autori del genere. Il premio, pari a circa 13 milioni di lire, è stato assegnato dalla «Romantic Novelists Association» a *The Hours of the night* di Sue Gees. La storia racconta le avventure amorose di sei personaggi che vivono in una valle dal Galles a ridosso delle contee inglesi orientali.

Libri

Veltroni: sì al prezzo fisso

Prezzo fisso per i libri, più impegno della Rai, lotta alla pirateria, incentivazione all'apertura di librerie: sono i perni della politica del governo a favore del libro spiegati ieri dal vicepresidente del Consiglio Veltroni nell'intervento all'assemblea generale dei librai della Confindustria. In sede europea il governo «si è schierato contro l'ipotesi del prezzo libero perché una spazzatura delle librerie è devastante dal punto di vista culturale». Infine, l'impegno del governo a favore dei librai con incentivi mirati. Ieri infatti 400 librai di tutta Italia si sono mobilitati manifestando in piazza Montecitorio a Roma, contro lo «stato di crisi delle librerie»: chiedono l'approvazione di una legge che regolamenti il prezzo di vendita del libro. «In mancanza di una risposta urgente annunciano una «clamorosa manifestazione di protesta al prossimo Salone di Torino».

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Profumo» di Gianna Nannini e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

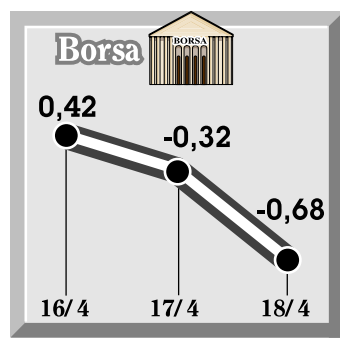
PolyGram



*IVA INCLUSA

**Publicità
In liquidazione
la Mmp**

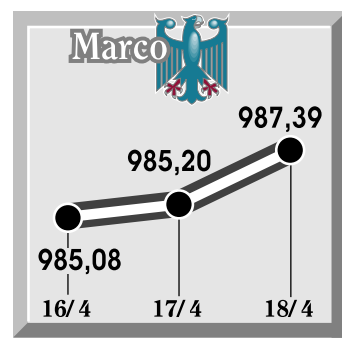
Multi Media Pubblicità, la società del gruppo Seat, è stata messa in liquidazione: lo ha deciso l'assemblea straordinaria degli azionisti in seconda convocazione. Il bilancio '96 si è chiuso con una perdita di 180,2 mld. Commissario liquidatore è stato nominato Angelo Casò.



BORSA	
MIB	1.158 -0,69
MIBTEL	12.248 -0,68
MIB 30	18.220 0,85
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	0,33
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-1,68
TITOLO MIGLIORE	
ACQ POTABILI	6,15

TITOLO PEGGIORE		18,52
SASIB W		
BOT RENDIMENTI LORDI		
3 MESI		6,59
6 MESI		2,85
1 ANNO		6,40
LIRA		
DOLLARO	1.695,34	6,39
MARCO	987,39	2,19
YEN	13,464	-0,08

STERLINA	2.766,46	-5,15
FRANCO FR.	293,06	0,20
FRANCO SV.	1.160,48	3,23
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,03
AZIONARI ESTERI		0,29
BILANCIATI ITALIANI		0,08
BILANCIATI ESTERI		0,25
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,06
OBBLIGAZ. ESTERI		0,15



**Lavazza utile +5%
L'espresso vola
anche all'estero**

Piace sempre di più all'estero l'espresso «made in Italy», che trova grandi estimatori anche in Giappone. È uno dei dati del bilancio Lavazza, che ha chiuso il '96 con un fatturato consolidato in lieve calo, 1.150 miliardi (1.209 nel '95), ma con un +50% dell'utile netto.

**Welfare
Per gli italiani
è ora
di cambiare**

Cresce la voglia di cambiamento per il Welfare State. Stando infatti ai risultati di un'indagine condotta su 800 persone dalla Directa, oltre la metà degli interpellati ritiene che sia arrivato il momento di riformare lo Stato sociale, compresa una verifica sulla riforma pensionistica. In particolare, il 74,8% degli interpellati ritiene sia «giusto» far partire una verifica sulla riforma delle pensioni e il 70,2% è del parere che vada comunque riformato il sistema. Curioso: analizzando quest'ultimo risultato, emerge che la percentuale cala tra le persone con un'età oltre i 54 anni. Ha risposto infatti così il 61,2% ma il 29,9% non la pensa allo stesso modo. Quasi nessun dubbio neanche per lo Stato sociale: è giusto riformarlo per il 74,5% del campione. Dall'indagine risulta, inoltre, la tendenza a difendere l'istituzione delle pensioni di anzianità: alla domanda se la pensione deve essere legata agli anni che uno ha o agli anni che ha lavorato, il 79,4% risponde «Agli anni che ha lavorato». E a quanti anni di lavoro è giusto andare in pensione? Più della metà degli intervistati (50,5) ritiene che 35 anni di lavoro sia il parametro giusto, il 18,2% risponde «almeno a 30» e un 15,7% a 40 anni. Sessant'anni è comunque l'età giusta per andare in pensione: la pensa così il 48,7% del campione. Un'ultima domanda per saggiare lo spirito di solidarietà degli italiani: in cambio di che cosa sarebbe disposto ad un sacrificio sulle pensioni? Più aiuti ai giovani per il 54,4% del campione, più aiuti alla sanità per il 14,1%, più aiuti alle famiglie per il 13,4%, più aiuti alle imprese per il 7,2%. L'8,1% risponde di non essere disposto, «in ogni caso».

Sulla riforma dello Stato sociale il segretario invita la sua confederazione a non difendere l'esistente

**Pensioni, Cofferati sprona la Cgil
«Non possiamo restare nel guscio»**

Se la verifica sulle modifiche introdotte da Dini non sarà soddisfacente sarà «dovere dei sindacati» indicare le correzioni da fare. Ma niente riequilibri a scapito del lavoro dipendente se i conti non torneranno per il settore autonomo.

ROMA. Usa una filastrocca di Gianni Rodari, il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, per invitare la sua confederazione a non arroccarsi in difesa dell'esistente riguardo allo Stato sociale, pensioni comprese. «Io dall'uovo non mi muovo se non so che cosa trovo fuori dall'uscio del mio guscio. Un pulcin così pensò, e nel guscio si tappò, tanto ben...che soffocò»; una parabola, nell'intervento conclusivo del segretario, che ha lasciato il segno nel Comitato direttivo convocato appunto per discutere la riforma del Welfare. Aggiornato a ieri due settimane fa, dopo due giorni di discussione, il Direttivo ha approvato un documento d'indirizzo con nove astensioni.

Le posizioni del leader, specialmente sulle pensioni, sono sempre le stesse. Cambia però il tono, e nella consuetudine sindacale il tono spesso fa la musica. A proposito di pensioni - una volta accertato, come ha detto il sottosegretario di Palazzo Chigi Micheli, che la riforma non potrà avere effetti finanziari rilevanti nel '98 e tanto meno nel '97 - conversando con i giornalisti Cofferati ribadisce che la previdenza è l'ultimo dei capitoli da affrontare ma trascura di ripetere che se ne parla nel '98; e sottolinea di nuovo che la famosa verifica degli effetti della riforma Dini sarà «impegnativa» per i sindacati, «quando la faremo». Il quando è sospeso, perché per un verso o per l'altro l'imminente confronto con il governo sul Welfare non potrà lasciare in frigorifero il capitolo pensionistico. E la verifica sarà «impegnativa» perché «se dovessimo riscontrare valori o andamenti diversi» da quelli sui quali si è basata la riforma previdenziale del '95, «è dovere dei sindacati» - ovviamente senza sostituirsi alle istituzioni a cui spetta formulare proposte - «indicare come correggere quegli andamenti».

Ma i numeri debbono essere certi, e «non si dovrà intervenire sulla spesa se gli scostamenti avvengono nelle entrate, non si potranno introdurre correttivi nel lavoro dipendente se le anomalie si verificano nel lavoro autonomo». In un'altra sede Bruno Trentin sosteneva la necessità di «armonizzare i trattamenti e le contribuzioni fra le varie categorie, e contemporaneamente i diritti acquisiti con la scarsa disponibilità di ri-

sorse». E se Bruxelles confermasse, mercoledì, che l'Italia assieme alla Grecia è fuori dal 3%? Se il governo chiedesse per questo un contributo anche allo Stato sociale ad esempio con una «correzione» sulle pensioni di anzianità? Per Cofferati un intervento simile darebbe ben poco nel '97. Ma considerando che i capitoli da affrontare sono complessi, dice il segretario della Cgil, «non vedo realisticamente come una discussione così impegnativa possa concludersi, come alcuni ipotizzano, nel giro di poche settimane». E poi per centrare i parametri di Maastricht quello dello Stato sociale «non potrà essere l'unico terreno sul quale il governo dovrà operare». C'è, tra le altre, la politica di occupazione, il riordino fiscale e contributivo, «ed anche interventi strutturali su capitoli di spesa diversi da quello sociale».

Intanto esplodeva il caso dei Fondi pensione, con la Corte dei Conti che ha bocciato per la seconda volta il decreto delegato di Treu sulla composizione dei Consigli di amministrazione dei Fondi: non è garantita la professionalità dei consiglieri, rimprovera la Corte riferendosi senza citarli ai rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori. «La decisione della Corte è inaccettabile», tuona il segretario della Cisl Raffaele Morise ricordando che si tratta di soldi dei lavoratori che hanno diritto di controllarli con amministratori competenti «senza pregiudizi verso i sindacati». Adriano Musi della Uil assicura che la presenza sindacale «non prescinderà dalla preparazione professionale». In rivolta anche la Confindustria, con il vicedirettore Rinaldo Fadda: «Non è pensabile che le parti escano di scena, devono mantenere capacità d'indirizzo e controllo».

Beniamino Lapadula della Cgil chiede al governo un intervento urgente perché «rischiano di rimanere inutilizzate le risorse messe già a disposizione dai contratti». Il sindacalista teme che con la sentenza si rimetta in discussione il diritto di voto nelle società partecipate legato alla titolarità del patrimonio che resta ai Fondi: una «mediazione» accolta dal legislatore in quanto «fattore di sviluppo della democrazia societaria».

Raul Wittenberg

**Bot, emissione
«tagliata» di
5 mila miliardi**

Altro secco «taglio» del Tesoro all'importo del Bot in circolazione. Nell'asta di fine mese saranno offerti Buoni ordinari del Tesoro a 3, 6 e 12 mesi per un importo complessivo di 31.750 miliardi, a fronte di un importo in scadenza di 36.750 miliardi di lire. La riduzione di 5.000 miliardi segnala il calo del fabbisogno dello Stato italiano.

Così rallenta il debito			
Data	Emissione	Bot in scadenza	Differenza
22/4	31.750	36.750	-5.000
20/3	33.500	37.250	-3.750
11/3	12.500	14.750	-2.250
25/2	36.500	39.810	-3.310
11/2	14.000	16.500	-2.500
28/1	38.000	42.250	-4.250
19/1	14.000	17.500	-3.500
23/12/96	36.500	40.500	-4.000
11/12	12.000	13.750	-1.750
26/11	36.500	38.750	-2.250
15/11	15.000	17.250	-2.250
31/10	42.000	45.500	-3.500
15/10	16.000	17.000	-1.000
30/9	40.750	41.750	-1.000
16/9	16.750	17.000	-250

Riaffidato alla Rotschild l'incarico di advisor finanziario.

**Imi e First Boston confermati
global coordinator per Eni3**

Nuova tappa verso la cessione della terza tranche del gruppo petrolifero. L'operazione attesa prima dell'estate. In ogni caso, lo Stato conserverà oltre il 50%.

ROMA. Si accelerano i tempi per la privatizzazione della terza tranche dell'Eni. Ieri è stato definito un altro passaggio tecnico con la conferma dei due «global coordinator» e dell'«advisor» per l'operazione di collocamento del nuovo gruppo di azioni del gruppo petrolifero pubblico.

Lo ha deciso ieri il comitato dei ministri per le privatizzazioni. Global coordinators saranno quindi, così come nelle altre due occasioni, l'Imi e la Credit Suisse First Boston. Il compito di adviser e valutatore è stato riaffidato alla Rotschild.

Il comitato ministeriale è composto dal ministro del tesoro e del bilancio Ciampi e dal ministro dell'industria Bersani; i due ministri hanno consultato il comitato permanente di consulenza globale e garanzia coordinato dal direttore generale del tesoro, Mario Draghi.

La terza fase del collocamento dell'Eni, dopo la prima del novem-

bre '95 e la seconda dell'ottobre '96, dovrebbe partire - secondo gli annunci del governo - entro l'estate.

Con le prime due operazioni il Tesoro, ora azionista al 69,18% dell'Eni, ha incassato quasi 15.000 miliardi di lire. In entrambi i casi è stata utilizzata la formula dell'offerta globale, che comprendeva un'offerta pubblica di vendita (rivolta ai risparmiatori italiani) ed una piazzamento sui mercati internazionali rivolto ad investitori istituzionali e professionali.

L'Eni-2 ha visto anche l'utilizzo della «bonus share» (un'azione gratuita ogni dieci possedute per un anno) e dello sconto rispetto alla quotazioni in Borsa. Il comitato delle privatizzazioni dovrà ora decidere su quali strumenti puntare per replicare il successo ottenuto con la prima e la seconda tranche. L'Imi ha fatto sapere per bocca del suo direttore generale, Rainer Maser, che «tutte le strade sono aperte».

Si dovrà inoltre prevedere un accordo tra le operazioni legate alla privatizzazione (secondo le intenzioni annunciate nei giorni scorsi anche il prossimo collocamento dovrebbe essere per una quota intorno al 15% e dunque mantenere in mano pubblica una quota superiore al 50%) e il processo di fusione tra l'Eni e l'Agip che sarà deliberato dall'assemblea dei soci il 19 giugno.

L'entità degli incassi è ancora tutta da determinare anche perché dipende sia dalle condizioni di mercato, sia dall'entità della tranche effettivamente posta in vendita. Non si dovrebbe, tuttavia, andare lontani da un introito di circa 10.000 miliardi. Soldi che, come ha osservato Natale D'Amico di Rinnovamento, potrebbero venire buoni per aggiustare i nostri parametri verso Maastricht. Anche se, va osservato, c'è una legge che non prevede la destinazione al fondo per l'abbattimento del debito pubblico.

Finanze

**In arrivo
il catasto
automatico
per le case**

ROMA. Addio vecchio catasto «immobile»: nel prossimo futuro la «fotografia» che il ministero delle Finanze scatta sul patrimonio immobiliare italiano sarà più aderente alla realtà. Terrà conto sia delle caratteristiche sia delle case sia dell'area circostante (servizi e ambiente) ma, soprattutto, sarà aggiornata automaticamente in base ad una serie di parametri oggettivi.

La rivoluzione sarà totale. Tra 2 anni gli immobili saranno accatastrati anche in base ai metri quadrati. Scomparranno le vecchie tipologie catastrali, superate dai tempi. I fabbricati non saranno più suddivisi in 10 classi (immobili economici, popolari, residenziali, ecc.). Risulterà invece se si tratta di appartamenti in condominio oppure di ville e villini. Non scomparirà la «classe catastale» che individua i «castelli» ma ne compariranno altre che identificheranno i supermercati oppure i posti macchina. A tracciare il nuovo modello dell'«archivio fiscale delle case» è stato il direttore generale del Catasto, Antonio de Santis. La riforma del catasto è prevista dalla legge di accompagnamento alla finanziaria e il ministero sta ora ultimando il regolamento attuativo. Ci vorranno comunque circa 4 anni e le necessarie risorse per mettere in pratica queste innovazioni. Il catasto, comunque, sta già ora approfittando un meccanismo di catalogazione dei 40 milioni di unità immobiliari italiane basate sui metri quadri. E, contemporaneamente, ha avviato l'era telematica. Da un anno, infatti, tutte le novità che riguardano gli immobili vengono aggiornate in tempo reale in base a nuove procedure: le case così catalogate sono state un milione nell'ultimo anno. Questo consentirà quindi agli uffici di concentrarsi sul recupero dell'arretrato da informatizzare. In futuro l'intero catasto sarà aggiornato automaticamente. I parametri saranno oggettivi. Tre le modalità: i catasti in costruzione o i dati riguardanti i singoli immobili; i comuni in collaborazione con il catasto rivedranno i valori dovuti alla qualità urbana e ambientale delle diverse zone; le Finanze terranno conto anche delle variazioni del mercato immobiliare dovute a fenomeni macroeconomici. Un ruolo importante sarà comunque quello dei dei comuni, che usufruiscono del gettito immobiliare (Ici e tassa rifiuti).

Crollate le vendite nell'era della «rottamazione». Una ricerca Promotor

Auto, tempi duri per l'usato

RACHELE GONNELLI

I concessionari sono disperati, non sanno più dove metterle, come piazzarle sul mercato. A venderle, quando ci riescono, ci vanno in perdita o giù di lì, dicono. E poi il difficile è proprio quello: chi vuole più un'auto usata, magari in buon stato, quando allo stesso prezzo può comprarne una nuova fiammante? In più, quasi tutte le case automobilistiche, per promuovere ulteriormente le vendite di alcuni modelli nuovi sopravvalutano le vecchie carrette. Che però, anche se non sono poi tanto male e magari in altri tempi con qualche aggiustamento potrebbero stare tranquillamente sul mercato, adesso non interessano più a nessuno. E così che si è creato un nuovo problema scorte, quelle delle auto usate ai tempi - quelli attuali - degli incentivi per la rottamazione.

L'usato, dice una recente ricerca congiunturale del Centro studi Promotor, ha perduto di media almeno un venti per cento del valore. E a marzo la situazione è ulteriormente peggiorata. Il 71 per cento dei concessionari

denuncia un alto tasso di auto usate rimaste invendute. Una crisi che si ripercuote anche sui modelli più di lusso: Rolls Royce, Bentley, Ferrari. «Non ci sono dubbi che l'usato sia in crisi - dice Vincenzo Malagò, a capo di una rete di concessionarie più importanti di Roma - La verità è che queste campagne a favore dell'usato costano molto e i risultati non sono sempre quelli sperati». Per consolarli, Malagò, subito dopo queste dichiarazioni è partito per Cortina.

Partita in ogni caso è anche la corsa a vendere l'usato. Si vince - a quanto pare - a colpi di garanzie assicurative. «Usato garantito», «Prima scelta», «Occasioni fidate», recitano cartelli giganteschi sui grandi autosaloni. Le offerte sono varie, si garantisce per una macchina a benzina vecchia ma non troppo usata, anche di sette anni ma con un chilometraggio non superiore ai 120 mila chilometri, se diesel si arriva anche a percorsi superiori. Ciò che fa disperare veramente i rivenditori infatti è l'usato nuovo, quello di due anni qualcosa, che più

di tanto non è dato ribassare. Persino la Porsche si è messa in pista e nel nuovo centro vendite inaugurato in questi giorni a Stoccarda garantisce le sue sportive purché non superino i dieci anni d'anzianità e i 200 mila chilometri percorsi. Del resto, anche il mercato delle auto d'epoca è stanco, in questo periodo. O meglio, un'epoca sottile Franchini non si deprime di certo, dicono gli esperti del settore, perché le sue quotazioni si reggono su una nicchia d'élite fatta dai collezionisti. Ma i modelli «under anni 40», che erano arrivati anche a prezzi vertiginosi, hanno subito un calo notevole dei prezzi. «Una Ferrari 330 che fino a qualche anno fa poteva arrivare a costare mezzo miliardo, oggi si può acquistare a 150-160 milioni», dice Roberto Bonazzi, che dell'automobilismo storico è uno dei pionieri in Italia. Qui, comunque, siamo ad un livello accessibile a pochi.

La verità più vera sulla crisi dell'usato resta legata al nuovo boom delle auto che un tempo si chiamavano «utilitarie» e che ora con terminolo-

gia molto più ipocrita vengono definite «segmenti A e B del mercato». Sono loro a rappresentare oltre il 56 per cento del vendite nell'ultimo trimestre, con un incremento di più di 6 punti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Piccole, maneggevoli, fiammanti auto da città. È il loro momento, complice il martellante battage pubblicitario sui ribassi in rapporto agli incentivi governativi. E sono quindi i concessionari generalisti di vendite piccole e medie, quelli che hanno un po' di tutto da scegliere, dall'usato medio all'offerta più recente, ad avere più difficoltà nel piazzare, appunto, le auto vecchie ma non troppo. «Il problema - sostiene Angelo Colaneri, altro grande distributore di marchi italiani a Roma - è che le auto costano ancora troppo nonostante gli incentivi del governo. Di conseguenza siamo costretti a ritirare le auto usate basandoci sulle quotazioni Eurotax o Quattroruote. Ma non le rivenderemo mai a quei prezzi. E quindi dobbiamo rinunciare all'utile».

In Breve

POPOLARE DEL LAZIO. La Banca popolare del Lazio ha chiuso l'esercizio '96 con un utile netto di 13,3 miliardi, in aumento del 13,7 per cento rispetto allo scorso anno. I dati sono stati diffusi in occasione dell'inaugurazione di una nuova agenzia a Terracina.

AUTOSTRADE. Intersind ed Ausitra, con la partecipazione delle Aziende associate, e le Organizzazioni Sindacali dei Lavoratori del settore autostradale hanno positivamente concluso la trattativa per il rinnovo della parte economica del secondo biennio del contratto collettivo nazionale di lavoro, senza nemmeno un'ora di sciopero a sostegno della vertenza. Il presidente della Società Autostrade ha espresso piena soddisfazione per il risultato.

Presentato piano da Bassolino e Bersani

**Napoli, l'industria
dirottata verso l'area est**

NAPOLI. La reindustrializzazione di Napoli comincia da Est. Ieri pomeriggio il ministro per l'industria Pier Luigi Bersani, il sindaco Bassolino, l'assessore Roberto Barbieri, hanno presentato le linee strategiche per incentivare la dislocazione di imprese nell'area che va dal porto fino alle falde del Vesuvio. Agli inizi di maggio - ha annunciato Barbieri che è anche il deputato eletto nel collegio di Napoli est - sarà costituito un consorzio del quale faranno parte tra gli altri Confindustria, comune di Napoli ed Imi, e che garantirà un unico interlocutore a chi vorrà venire a fare impresa a Napoli.

Accanto a ciò - ha aggiunto Bassolino - saranno adottati due strumenti, uno nazionale, come il contratto d'area, il secondo di carattere europeo e che riguarderà una «incentivazione fiscale» da riconoscere alla zona orientale di Napoli. «È impensabile una normativa di tipo irlandese - ha sottolineato Bersani - ma il ministero delle Finanze ha avviato i contatti in sede comunitaria per verificare quale

siano le forme più convenienti ed attuabili e la trattativa sembra essere a buon punto».

Il ministro dell'Industria resterà per due giorni a Napoli ed in queste ore ha incontrato rappresentanti del mondo imprenditoriale e sindacale, per verificare le possibilità concrete di realizzazione del progetto di reindustrializzazione dell'area partenopea.

Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani ha sgombrato il campo da cattive interpretazioni sul senso che il governo vuole dare ai «poli» in questi settori:

«Quando parliamo di polo ferroviario, aeronautico e delle telecomunicazioni non parliamo di un luogo fisico, intendiamo piuttosto che lungo tutto il territorio nazionale si sviluppino delle integrazioni tali da garantire ai settori una competitività reale sui mercati internazionali, sia dal punto di vista tecnologico che da quello strettamente commerciale».

V.F.



Intervista al primo ministro albanese che assicura di riuscire a portare il paese alle urne entro giugno

Fino: «Salverò l'Albania dal caos nonostante Berisha e la mafia»

«Il vero problema è il recupero di tutte le armi saccheggiate nel corso della rivolta. Non credo che il mio governo sarà in grado di farlo. Ci vorrà tempo. Poi devo cambiare i vertici dei servizi segreti e democratizzare la tv ma neppure questo è facile».

DALL'INVIATO

Berisha a re Leka: «Referendum su monarchia»

Il presidente albanese Sali Berisha ha incontrato, ieri, nel palazzo presidenziale, l'aspirante al trono d'Albania, Leka Zogu. Sull'andamento del colloquio finora non si sono avuti particolari. Leka è uscito poco dopo le 13 dal palazzo presidenziale, allontanandosi a bordo di una «Mercedes» nera e salutando con gesto regale le poche persone presenti sul viale. Da quando è tornato in Albania, sabato scorso, caldamente accolto da alcune migliaia di monarchici, Leka ha avviato una serie di contatti politici, culminati ieri con questo primo incontro con Berisha. Da qualche tempo si parla della possibilità di indire in Albania un referendum su monarchia e repubblica. Leka si considera re degli albanesi in base alla costituzione del 1928, poi abrogata dai comunisti. E ieri il presidente della Repubblica albanese Sali Berisha ha confermato la sua volontà di far votare per un referendum sulla scelta della forma di stato tra repubblica e monarchia. Lo ha annunciato ai giornalisti Guro Durollari, presidente del partito monarchico albanese, presente all'incontro. «Il presidente ha dichiarato Durollari - ha detto che il referendum si potrà tenere contemporaneamente alle elezioni politiche» che sono previste per giugno. Secondo Durollari devono però essere ancora definite le modalità. L'incontro, durato 48 minuti, è il primo faccia a faccia tra Leka e Sali Berisha da quando l'aspirante re è rientrato in Albania, sabato scorso, dopo un esilio durato 58 anni. Ad attenderlo c'era una piccola folla.

TIRANA. Sulla sua scrivania c'è una foto, scattata qualche giorno fa a Roma, con il Papa e alle spalle una bandiera albanese con le due aquile. Qualche scaffale pieno di libri, un tavolo per le riunioni, un solo telefono. Ufficio meno ridondante di questo non si poteva immaginare. Eppure è sempre quello di un premier. Un premier, anzi, che è sotto gli occhi del mondo intero. Ma Bashkim Fino ha fatto della modestia e della tenacia i suoi cavalli di battaglia. Completo blu, cravatta gialla, il giovane premier di Argirocastro concede l'intervista, la prima da molto tempo ad un giornale italiano. Con noi ci sono anche gli inviati di due quotidiani giapponesi, e nel corso del lungo colloquio, un Fino molto determinato, ci dirà tre cose essenziali: «elezioni assolutamente entro giugno», «non tollero altre provocazioni» e «ho gli Usa alle spalle».

Signor primo ministro, ormai la forza multinazionale di protezione ha quasi dispiegato per intero i suoi mezzi. Sarà una missione tranquilla?

L'operazione Alba sarà di grande aiuto per il nostro paese che è stato sull'orlo del caos e dell'anarchia. E di un benvenuto sincero ai contingenti che stanno affluendo in Albania. Per quanto riguarda l'Italia, io penso che abbia un ruolo molto importante e non solo perché ha il comando della missione ma perché ha dimostrato un sentimento di amicizia e grande sensibilità per i nostri problemi. Sarà un'operazione umanitaria, di pace, e spero vivamente che non ci saranno problemi di sorta.

C'è una gran battaglia politica, in queste ore, per le elezioni anticipate e per la data precisa. Il governo cosa dice? Qual è la sua strategia?

Su un punto non transigeremo: il paese deve essere chiamato, assolutamente, alle urne entro il mese di giugno, poi il giorno preciso si vedrà. E questo è l'obiettivo numero uno assieme al tentativo di ricostruire qualche struttura statale decisiva come la polizia. Abbiamo un mandato breve, di appena tre mesi e dobbiamo concentrarci su due o tre cose.

Lei dice che si voterà tra breve, e va bene. Però abbiamo l'impressione che ci siano, in giro, molti sabotatori. Se è così, cosa intende fare?

Si, penso che ci saranno ostacoli da tutte le parti. Agirò secondo le mie competenze. E darò una risposta molto precisa, molto netta a questi signori: se questa: se finora ho tollerato molte cose, non sono più disposto a farlo. Voglio avere, nella pienezza dei miei diritti, anche il terzo mese del governo, in fondo al quale ci saranno nuove elezioni.

Quali sono, attualmente, le sue relazioni personali con il presi-

dente della Repubblica, Sali Berisha?

Vorrei ricordarle che questo è un governo, nato per decreto del presidente. Fin dall'inizio abbiamo concordato un patto di non interferenza, così come vuole, del resto, la Costituzione. Ed è per questo che, in tutte le circostanze in cui ho dovuto parlare di questa relazione, mi sono sempre sforzato di farlo con grande equilibrio. Che, penso sia stato utile per la riconciliazione nazionale.

Signor Fino, a lei, un commando armato di mitra e di bombe a mano, ha impedito, dieci giorni fa, di arrivare a Scutari. Ci può dire a che punto è giunta l'inchiesta? I terroristi sono stati identificati?

Il ministero dell'Interno sta ancora indagando e responsabilità dirette finora non sono saltate fuori. Ma non mi preoccupa più di tanto, ho lavorato e lavoro in condizioni di emergenza assoluta. E penso che siano cose che possano accadere. Non si dimentichi che tutto il popolo è armato, e, quindi, può essere stato chiunque a organizzare e, poi, ad effettuare l'agguato di Bushat.

Ecco, un popolo armato. Ma come si farà a recuperare i due-trecentomila kalashnikov rubati?

La forza multinazionale di protezione non ha questo compito. È un problema albanese e di difficilissima soluzione. Certamente, il mio governo non è in grado di farlo ma, credo, neppure gli altri che verranno dopo. Ci vorrà del tempo e molte opzioni sul terreno.

Signor primo ministro, parliamo di un tema scottante, di servizi segreti, lo Shik, e di tv che il suo governo, per l'opposizione del Parlamento, non è riuscito a riportare sotto un controllo normale. Ci riproverà a «democratizzare» le due strutture, entrambe molto importanti per la vita civile dell'Albania?

Intanto, mi faccia parlare dei giornali. Che sono di nuovo in edicola e la cosa mi fa molto piacere. Il quarto potere è il simbolo della vita democratica di un paese ed io, davvero, non ho paura delle critiche. Però, certe volte dovrebbero essere più prudenti. Stamane, per esempio, un quotidiano locale, il Koha Jone, ha attaccato il vostro ambasciatore, accusato d'essere il responsabile della mancata visita di Vranitzky a Valona. E attaccare Paolo Forsteri, significa prendere di mira il governo Prodi, che è già venuto due volte qui a testimoniarmi del suo impegno, oltreché per la missione militare, anche per i nuovi investimenti e per la sottolineatura forte che ha fatto per le nuove elezioni a giugno. Tra l'altro, lo stesso ho chiesto all'ex cancelliere austriaco di rimanere a Tirana per avere i maggiori contatti possibili.

D'accordo, ma la tv, signor primo ministro?

Eh, la tv albanese non è in una buona situazione, certo. Ma che de-

vo fare? Il Parlamento mi ha bocciato la proposta per renderla pluralistica. Ci riproverò, farò dei nuovi incontri con tutti i partiti affinché sia stabilita una commissione di controllo in modo tale che anche la tv lavori per la riconciliazione.

E i servizi segreti? Ci pare che rappresentino, ancora, un ostacolo diabolico...

Vale lo stesso discorso fatto per la tv. Il mio governo ha cercato, da subito, una rapida trasformazione del Shik, che deve davvero diventare un servizio d'informazione, non politico, utile per il paese. E se la gente si è ribellata contro certi agenti, una ragione c'era. Ma non è facile. Io volevo avere un nuovo capo e un nuovo vice al vertice del servizio. Ho fatto due nomi ma Berisha non li ha graditi. Tornerò, stasera stessa, dal presidente per farmi altri e non mi fermerò anche se venissero bloccati pure questi.

E i comitati di salvezza? Che rapporto ha il governo con loro?

Ho l'impressione che certe volte, magari per un difetto di informazione, si faccia confusione tra i comitati e le bande dei criminali. Sono due cose assolutamente diverse. Quando è cominciata la rivolta, al sud, il potere locale si è dissolto, la gente migliore ha costituito i comitati. Ma con la ricomposizione del potere locale, dovranno per forza di cose sciogliersi. Il dialogo con loro è apertissimo, ma, certo, non accettiamo imposizioni. Per quanto riguarda, poi, le bande devo dire che sono riuscite a sfruttare la situazione ma le colpiremo con la forza della legge. Ma parlare di comitati, di gang criminali e metterli nello stesso calderone, tutti «ribelli comunisti» come, in diverse occasioni, ha detto Berisha non ha senso. Le bande hanno un solo colore: il nero. A Valona, per esempio, hanno terrorizzato la popolazione. Lì, stiamo ricostruendo la polizia, abbiamo messo nostri uomini fidati, che, tuttavia, non hanno ancora i mezzi necessari per combattere, come si dovrebbe, la criminalità. Credo, comunque, che con l'arrivo delle truppe italiane, la situazione migliorerà.

Signor primo ministro, tutto il mondo occidentale guarda lei e il suo tentativo con grande simpatia. Ecco, anche gli Stati Uniti d'America la stanno sostenendo? E in che modo?

Questa è una domanda molto interessante. Vede, dall'Europa ci è venuto un aiuto molto importante, non c'è dubbio. Ed io ringrazio tutti i governi. Ma il sostegno americano mi fa immensamente piacere. Nel giro di un mese sono arrivate tre dichiarazioni in cui si dice che questo governo non deve morire. E questo, sicuramente, non perché ci sia io alla testa dell'esecutivo, ma perché gli americani hanno capito benissimo che per l'Albania si tratta dell'ultima occasione.



Un soldato italiano a Fier, in alto

Paolo Cocco/Reuters

IL REPORTAGE

I capi della rivolta rassicurano i soldati italiani: siete i benvenuti

«Qui a Valona non comanda Zani ma il Comitato»

«Deporre le armi quando se ne andrà il presidente, del resto anche in altri paesi si sono fatte elezioni con tanta gente armata».

DALL'INVIATO

VALONA. I due gipponi italiani vanno avanti e indietro nella strada principale, e non cambiano rotta quando sentono le raffiche di Kalashnikov sparate anche a poche decine di metri. Il generale Merlinò ed il colonnello Enrico Nardi, con dieci «marò» di scorta, hanno un compito non facile: trovare alloggio per i militari e studiare la situazione del porto. Ma la domanda più difficile cui gli osservatori militari debbono rispondere, è la seguente: chi comanda, oggi, a Valona? Sono le nuove autorità nate dopo la rivolta, il Comitato per la salvezza, le bande che continuano a sparare giorno e notte, o l'uomo con il giubbotto antiproiettile - il capobanda Zani, che in realtà si chiama Ramazan Caushi - che minaccia l'Italia dagli schermi Tv?

Si sentono urla, dall'ex aula di quarta B dove sono riuniti alcuni del Comitato. Pochi minuti di attesa, ed ecco Albert Shiti, per tutti Bert, capo degli insorti. «Qui a Valona il mo-

mento è delicato» dice subito il capo del Comitato. «Sì, ho saputo che i servizi italiani hanno parlato di un pericolo di attentati qui in città, al momento dell'arrivo degli italiani. Hanno ragione. Ancora esistono i servizi di Sari Berisha. Sono i loro uomini che hanno saccheggiato le banche e le caserme. Questi uomini, nel momento in cui arriveranno le truppe, saranno un pericolo. È evidente». A fianco di una tenda verde che copre il palcoscenico nel salone della scuola, un quadro mostra una ragazza che suona la chitarra seduta su un prato. Albania del passato, o forse mai esistita. Oggi troppi si divertono facendo suonare i mitragliatori.

Chi comanda, a Valona? Chi è Ramazan Caushi detto Zan o Zani, che l'altro giorno si era presentato anche con il nome di «Sultan»? Dice che ci sarà la guerra, se gli italiani vorranno togliere le armi. Dice che le spiagge sono minate e che ci sono armi chimiche... «Il momento è delicato» dice Albert Shiti - ma non è Zan che comanda a Valona. Noi siamo impe-

gnati a dare il benvenuto ai soldati. Zan è uno che lavora da solo. È libero di fare interviste, ma racconta anche delle favole, come quella delle armi chimiche. Lui non le ha in mano, dice questo solo per creare terrore. Non credo che nessuno abbia queste armi, comunque sono molto lontano da qui. Il pericolo vero sono gli uomini dei servizi segreti di Berisha, che sparano, uccidono, sono pronti a tutto per salvare un presidente che il popolo non vuole. Li conosciamo. Sono quindattremesi».

Strana aria, quella di Valona. Tutti conoscono i «servizi segreti» di Berisha, ma se chiedi informazioni su altri uomini - che ogni giorno girano armati e sparano, come Zani o Zan - le certezze scompaiono di colpo. «Le bande dei criminali? Non sappiamo quante siano. Vengono da fuori città. Ne abbiamo parlato con il capo della polizia, ed ha detto che quando arriveranno gli italiani è meglio che le bande siano via dalla città. Il nostro mestiere di Comitato non è però quello di combattere le bande. Zani?

Voi chiedete se anche la sua è una banda criminale? Lui ha detto che è contro Berisha e con il popolo. Noi ne prendiamo atto. Non lo conosciamo bene: è tornato a Valona soltanto da un mese».

Non sarà facile fare sparire le troppe armi di Valona. «Quando Zani dice che i soldati non debbono disarmare il nostro popolo - precisa il portavoce del Comitato, Dashami Beja - ha ragione: questo è compito nostro, non dei vostri militari. Noi deponiamo le armi soltanto se va via Berisha. Se vince le elezioni, cosa facciamo? Non è possibile che vinca, non troveremo nemmeno i candidati da presentare. Le armi non sono soltanto qua, ma anche al nord: le hanno i militanti del Partito democratico. Se non le abbandonano loro, non le lasceremo certo noi. Con un presidente come Berisha, il popolo ha paura».

Lontane raffiche di mitragliatore punteggiano le pause. «Se la forza multinazionale ci chiede di deporre le armi, noi rispondiamo così: il popolo di Valona non vuole deporre le

armi. Del resto, in altri Paesi del mondo, tante volte si sono fatte elezioni con tanta gente armata».

Un tantino del comitato porta i cronisti alla sede della polizia. Nelle strade cumuli di macerie si alternano ad enormi mucchi di spazzatura. Nell'ufficio di Kristaq Ferri, il vicecapo, ci sono anche un letto ed un frigorifero. «Dorme qui, ormai da mesi». Bandiera rossa dell'Albania ed una rosa di plastica nell'ufficio del capo, Milto Kordha, 44 anni, uomo massiccio con giubbotto nero di pelle. I poliziotti raccontano che qui «pochi sparano, alla notte. Uno su dieci, non di più. Però tutti hanno le armi, anche tre o quattro Kalashnikov». Su centomila abitanti, sono dunque «appena» diecimila quelli che trasformano la notte in una sparatoria continua contro il cielo.

«Di giorno tutto bene - sintetizza il capo Milto Kordha - di notte qualche problema. Ci sono le bande che sparano, ed allora le gente spara per difendere la casa o i negozi. Tutto qui». Il capo dei trecento poliziotti di Valo-

na, «il 60% dei quali armati», per fortuna conosce meglio la realtà della notte. «Le bande sono quattro o cinque, ed ognuna conta circa dieci persone. Io li conosco tutti, i capi banda: sono albanesi che fino ad un mese fa erano in Italia o in Grecia, e che sono tornati approfittando della situazione, o sono usciti dalle nostre galere. Quando sarà il momento, partirà l'attacco. Ma cosa posso fare io adesso? Non abbiamo le carceri, il tribunale non funziona... Certo, quando arriverà la forza multinazionale di pace, qualcosa cambierà».

Anche l'uomo con il giubbotto di pelle è imbarazzato, quando si parla di Zani. L'uomo con il giubbotto antiproiettile ha detto di avere deciso lui il nome del capo della polizia, di essere lui il vero capo di Valona. Milto Horda ride ma non convince. «Zani non è niente. Zani lavora come volontario per la democrazia ed il popolo. Era emigrato anche lui, è stato anche in Italia. Si è stato arrestato per droga. Lui dice che vuole contribuire alla stabilità, e la polizia è d'accordo. I

Omicidi nei villaggi

Si spara di nuovo a Fier: tre morti

Tre persone sono rimaste uccise ieri pomeriggio nel corso di due distinte sparatorie avvenute in villaggi intorno alla città di Fier, nell'Albania meridionale, dove due giorni fa è giunto il primo contingente italiano della forza multinazionale. Il primo incidente si è verificato nei pressi del villaggio di Mbrustari, distante circa tre chilometri da Fier. Lungo la strada provinciale sono stati ritrovati i corpi di due cugini: erano riversi in auto, colpiti da numerose raffiche di mitra. Non si conoscono le circostanze del duplice omicidio. La seconda sparatoria è avvenuta nel villaggio Shesh, e vi ha perso la vita un uomo di 33 anni, Nesti Giata, caduto in un'imboscata mentre era in compagnia del nipote di 22 anni, ferito gravemente. I due sono stati portati intorno alle 18 di ieri all'ospedale di Fier, ma Giata è spirato pochi minuti dopo.

I due luoghi delle sparatorie sono distanti dai campi-base nei quali si sono insediati i militari italiani. Per tutta la giornata di ieri sono continuate ad affluire le forze italiane. Il generale Guglielmo Giglio, comandante della brigata di fanteria «Friuli» e destinato ad avere il comando della zona di Valona, è sbarcato ieri a Durazzo, e ha poi raggiunto Fier, 30 km. a Nord di Valona. Giglio, hanno dichiarato ieri i portavoce militari della missione italiana, assumerà il comando quando arriveranno gli uomini della brigata «Friuli» ma la data non è ancora nota. Quando Giglio assumerà il comando, una volta definite tutte le condizioni di sicurezza e agibilità della città e del porto di Valona, egli avrà come unità destinate al teatro di operazioni, e da distribuire valutando la situazione sul terreno, il 18° reggimento bersaglieri della brigata «Garibaldi», il cui arrivo a Durazzo è previsto per oggi, unità della brigata «Friuli», e unità del 151° reggimento della brigata «Sassari», cui si aggiungono una compagnia di soldati greci (sbarcata ieri a Durazzo con la nave «Samos» e recatisi anch'essa a Fier) e un contingente romeno, non ancora arrivato e destinato ad Argirocastro. Ieri hanno attraccato a Durazzo la «S.Marco» e due traghetti civili italiani, che hanno trasportato 70 uomini e 60 veicoli del 180° reggimento paracadutisti, 87 uomini e 33 veicoli della brigata «Sassari», il gen. Giglio e il suo staffe e altre unità di minore entità. Oltre alle navi italiane e alla «Samos», è arrivata ieri a Durazzo anche la nave francese «Napoleon» che ha sbarcato numerosi soldati. Con 900 uomini e 200 veicoli presenti, il contingente francese è ormai quasi del tutto completo. Oggi sono attesi a Durazzo 431 uomini e 110 mezzi del 18° reggimento della brigata «Garibaldi», cioè i bersaglieri che si trasferiranno come prima sede a Fier. Sono attesi anche 408 uomini e 238 mezzi del terzo corpo d'armata, del quale è comandante il gen. Luciano Forlani, comandante della missione «Alba». In totale sono arrivati finora in Albania intorno a 2.500 soldati di vari paesi.

Jenner Meletti

Sabato 19 aprile 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Arrestati i killer mafiosi Asaro e Mercadante

Due tra i più pericolosi latitanti di Cosa Nostra, Mariano Asaro e Michele Mercadante, sono stati arrestati ieri mattina dai carabinieri. Erano ricercati da oltre cinque anni con l'accusa di avere compiuto numerosi omicidi. Mercadante deve scontare una pena definitiva a 29 anni di reclusione; Asaro, indicato dagli investigatori come «esperto in esplosivi», era stato coinvolto nelle indagini sull'attentato al giudice Carlo Palermo, che costò la vita a Barbara Asta e ai suoi due figliolletti gemelli. Indicato dai pentiti come killer della cosca di Castellammare del Golfo (Trapani), Mariano Asaro è, inoltre, uno dei quattro imputati nel nuovo processo per l'uccisione del giudice Giangiacomo Ciccio Montalto, che comincerà il 29 aprile davanti alla corte di assise di Caltanissetta. Ciccio Montalto, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani, fu ucciso la sera del 25 gennaio 1983 mentre ricasava nella sua villetta di Valderice, vicino al capoluogo. Michele Mercadante, indicato anch'egli come feroce killer di Castellammare del Golfo, è accusato a Palermo di avere partecipato alla «gestione» del sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, poi ucciso e sciolto in un bidone di acido. Mercadante è stato condannato a 29 anni di carcere per il ferimento di due agenti di polizia, avvenuto in un conflitto a fuoco nel 1991 ad Alcamo. I due latitanti sono stati sorpresi nel sonno, all'alba di ieri, dai carabinieri della compagnia di Alcamo. Erano armati, ma non hanno opposto resistenza. Il casolare di campagna si trova in contrada «Valli», a un chilometro da Calatafimi. Gli investigatori avevano localizzato da alcuni giorni il rifugio ed erano in attesa del momento propizio per entrare in azione. Il proprietario della casa rurale è già stato identificato; la sua posizione è attualmente al vaglio degli inquirenti. I particolari dell'operazione sono stati illustrati in una conferenza stampa che si è svolta nel pomeriggio di ieri a Trapani.

A Milano Duomo blindato. Ma secondo il ministero dell'Interno non sono state adottate misure eccezionali

Terrorismo, si cerca commando turco Napolitano frena: troppo allarmismo

Secondo indiscrezioni, che però non hanno trovato conferma in fonti investigative, il capoluogo lombardo sarebbe stato scelto come base dagli estremisti islamici. È caccia invece a un gruppo di terroristi da poco giunto in Italia.

MILANO. «La minaccia del terrorismo c'è da tempo, in Italia, come in altri paesi europei e la vigilanza è costante», ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano interpellato dai giornalisti a proposito dell'allarme terrorismo lanciato da un rapporto del Sismi. «I rapporti dei servizi sono tutti coperti da segreto - ha proseguito il ministro Napolitano - . Voi avete raccolto delle informazioni, io non posso né smentirle né confermarle». E il ministro nega che siano state adottate «misure speciali negli aeroporti».

Anche a Milano le bocche sono cucite. Il questore Marcello Carnimeo non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione. Ma nonostante il riserbo delle fonti ufficiali, non c'è dubbio che i controlli siano stati intensificati.

Bocche cucite anche alla Seat, la società che gestisce i servizi aeroportuali. Ma intanto, per via ufficiosa, giunge notizia che i voli a «rischio», ossia le compagnie aeree che percorrono le tratte per il Medio Oriente, sono particolarmente nel mirino. Maggiore attenzione quindi, ai carichi, ai bagagli e ai passeggeri. Ma tutto in sordina. Come la presenza dei poliziotti, che girano in borghese. Nella notte è scattato l'allarme quando una telefonata anonima segnalava l'arrivo di alcuni terroristi del gruppo che

avrebbe dovuto compiere un attentato al papa. Ma per fortuna si è trattato di un falso allarme. Impossibile sapere quali siano gli altri «obiettivi» presidiati, ieri pomeriggio però, entrare in Duomo era un problema. Poliziotti dentro e fuori e le borse di chi entrava, dall'unica porta lasciata aperta, venivano passate al metal detector. Intanto, il console dell'Iran a Milano, Hassan Haseli, ha smentito la notizia apparsa su alcuni quotidiani, che hanno scritto di un viaggio, sotto mentite spoglie, di Rafiq Doust, cognato di Hashem Rafsanjani, capo di stato iraniano. Il 5 marzo scorso, Rafiq, ribattezzato il Rokfeller dell'Iran, sarebbe arrivato a Roma con un passaporto intestato a un certo signor Thamasby, e dopo una settimana avrebbe raggiunto Milano per trattare l'acquisto di una palazzina a tre piani, costo 900 milioni, dove, sempre secondo la stessa fonte, si sarebbe dovuto installare lo stato maggiore dello spionaggio e delle attività terroristiche iraniane. «Notizie false», tuona Hassan Haseli. Il console assicura che Rafiq, non solo è arrivato in Italia con il suo passaporto, ma che di quella palazzina non si è mai interessato. La visita milanese sarebbe avvenuta in occasione della Bit, la fiera internazionale del turismo. E con il suo passaporto, Rafiq avrebbe preso alloggio all'hotel Four Season, nel

cuore della città, a due passi da Montenapoleone. Fonti d'ambiente, hanno confermato invece la trattativa per l'acquisto della palazzina che, secondo le informazioni acquisite, dovrebbe diventare una moschea. Ma hanno aggiunto che l'affare sembra già concluso, quando, per motivi non noti, la trattativa è andata in fumo. Secondo le stesse fonti sarebbe improbabile il collegamento dell'acquisto della palazzina per trasferirvi lo stato maggiore del terrorismo iraniano dalla Germania all'Italia, dopo la sentenza del tribunale di Berlino che lo scorso 10 aprile aveva condannato i massimi leader iraniani per la strage di quattro dirigenti curdi al ristorante Mikonos, nel settembre '92. La trattativa per l'acquisto, infatti, sarebbe iniziata un paio di mesi prima della sentenza. Resta invece la preoccupazione per il commando di 14 turchi che sarebbero entrati nel nostro paese dopo un addestramento in Bosnia. Sempre secondo le notizie trapelate dal rapporto Sismi, dovrebbero ricongiungersi a Milano o a Roma. I terroristi, giudicati pericolosissimi, avrebbero in programma un attentato in Italia entro il 21 aprile. Sul l'obiettivo, le voci sono discordi. Si parla del Papa o di un alto esponente della dissidenza iraniana.

Rosanna Caprilli



Un autoblindo della polizia controlla una pista di Fiumicino Ansa

È stata trovata nel cortile ieri mattina. Il questore: «Forse l'ha lasciata lì qualcuno che voleva creare allarme»

Panico a Firenze, una bomba a mano a Palazzo Capponi L'ordigno è stato fatto brillare sul greto dell'Arno

Ore di tensione e di paura in città, il lungarno è stato chiuso al traffico. Sul posto, sono arrivati le autorità di polizia, i vigili del fuoco e gli artificieri. Fino a ieri sera, non è giunta alcuna rivendicazione dell'«attentato».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. A ventiquatt'ore dall'allarme lanciato dai servizi segreti secondo cui gruppi integralisti islamici preparerebbero azioni clamorose nel nostro Paese e avrebbero come obiettivo il papa Giovanni Paolo II e gli aeroporti, Firenze ha vissuto una giornata di tensione che ha riportato di colpo alla memoria gli anni di piombo e l'attentato di via dei Georgofili. Un ordigno, una bomba a mano americana Mk2 tipo ananas senza spoletta, è stato trovato nel cortile interno di Palazzo Capponi di Lungarno Torrigiani, a poche centinaia di metri da Ponte Vecchio, quasi di fronte agli Uffizi (che si trovano dall'altra parte dell'Arno).

Il lungarno è stato chiuso al traffico e sul posto sono intervenuti artificieri, uomini della Digos, volanti dell'Ufficio prevenzione generale, vigili del fuoco e il questore Francesco Forleo. La bomba è stata poi fatta brillare sul greto dell'Arno all'altezza del lungarno Serristori. Fino a questo momento non ci sono state rivendicazioni che abbiano dato una motiva-

zione all'attentato. Un'azione terroristica? Il questore ha spiegato «che i motivi del gesto possono essere di varia natura, può essere una forma di intimidazione di qualcuno che vuol determinare una situazione di allarme». Una cosa appare certa: la bomba non è stata lasciata lì da qualcuno che intendeva disfarsene. Era appoggiata in posizione verticale, e non può essere caduta per caso. Chi l'ha lasciata voleva gettare nel panico una città che da alcuni giorni è in fibrillazione per una serie di falsi attentati all'aeroporto di Peretola. Sette allarmi bomba su aerei della compagnia Meridiana provenienti da Palermo. Il ritrovamento dell'ordigno nel cortile di Palazzo Capponi ha provocato reazioni comprensibilmente preoccupate. L'allarme di ieri arriva con una telefonata alle 9.30. A notare l'ordigno, nascosto sotto un tubo della grondaia nella corte di Palazzo Capponi dove abita tra gli altri il conte Sebastiano Capponi, è stato il pittore Zino Nisticò che ha il suo studio. «L'ho notato quando sono arrivato, era una bomba a mano un po' polverosa, ma in buone condizioni». Nisticò ha chia-

mato il custode dell'edificio e, insieme, hanno telefonato alla centrale della questura. Gli agenti delle volanti arrivati sul posto hanno visto la bomba tipo «ananas». Via radio hanno chiamato rinforzi e fermato immediatamente il traffico. Le persone presenti all'interno di Palazzo Capponi e dell'edificio adiacente, nel quale si trovano gli uffici tecnici del consolato dell'Honduras, sono state fatte uscire. Sono arrivati gli artificieri, il questore Forleo, il dirigente della Digos Giancarlo Benedetti, i vigili del fuoco, un'ambulanza. Il questore Forleo ha ordinato di rimuovere la bomba che è stata poi fatta brillare dagli artificieri sul greto dell'Arno a 500 metri dal luogo dove è stata ritrovata. La bomba era sprovvista dell'anello di sicurezza che, considerato il tipo d'ordigno «ad innesco chimico», una volta tolto provoca l'esplosione nel giro di pochi secondi. Bisogna attendere i risultati delle analisi che saranno eseguite dalla polizia scientifica a Roma per capire se la bomba era carica.

Giorgio Sgheri

Ma il Papa va a Beirut Vaticano blindato

L'allarme del Sismi su possibili attentati islamici contro il Papa non turba la preparazione del viaggio di Giovanni Paolo II in Libano. Proprio ieri mattina, nella sala stampa vaticana si sono regolarmente chiuse le iscrizioni dei giornalisti al viaggio papale. Il 10 e l'11 maggio prossimi, Karl Wojtyla visiterà Beirut, uno dei punti più vulnerabili da parte del terrorismo islamico. In un'intervista alla Radio Vaticana, il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls, ha assicurato che «in Vaticano c'è un clima di attenzione, ma nello stesso tempo di serenità e di lavoro, tra l'altro, come al solito, nulla è cambiato». «Il Papa ha aggiunto ha degli obiettivi e delle priorità che sono chiari per tutti: con queste priorità, ed è ammirevole la sua dedizione in termini di impegno, nulla è cambiato. Direi che l'abbiamo vissuto per l'ultima volta nel viaggio a Sarajevo, quando c'è stato l'allarme in seguito ad alcune informazioni». A Beirut e in Libano, Giovanni Paolo II si sarebbe dovuto recare già nel maggio 1994, ma il viaggio fu annullato un mese prima per il concreto timore di attentati contro il Papa o il suo seguito, dopo che una bomba era stata fatta esplodere, a titolo di avvertimento, in una chiesa cristiano-maronita alla periferia della capitale.

Nedo Canetti

Napolitano: indagine della Dia sull'Alta velocità

«Cosa Nostra? Potrebbe colpire ancora» Il ministro dell'Interno in Antimafia

ROMA. La mafia non è invincibile, ma non è neppure vinta, non dobbiamo dimenticare i successi degli ultimi anni, ma nemmeno dobbiamo dimenticare che, contro Cosa Nostra, «è necessario un impegno di lungo periodo, tenace, intelligente e pronto ad adeguare gli strumenti ai cambiamenti delle organizzazioni criminali che non rimangono eguali a sé stesse». L'allarme, davanti alla commissione parlamentare Antimafia, è stato lanciato ieri mattina dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano.

Nell'audizione, il ministro ha citato i dati sui successi degli ultimi anni nel contrasto della mafia (867 ricercati arrestati dal 1994 al 1996, 292 soltanto lo scorso anno) ed ha fornito un'analisi aggiornata della polizia sulla situazione criminale nelle regioni a più alta densità mafiosa. In Sicilia, «la leadership delle organizzazioni criminali è sempre di Cosa Nostra»; «anche nel 1996 è continuata la strategia di attesa, o immersione, adottata nel 1994 dopo l'avvio della

stagione dei processi»; la mafia continua i suoi «affari» che sono anche strumento di controllo del territorio; le acquisizioni investigative più recenti confermano la politica di segretezza adottata da Cosa Nostra, già segnalata dai magistrati di Palermo.

In Campania, «c'è una fortissima pressione sulla sicurezza pubblica»; i clan sono frammentati, anche in conseguenza degli arresti, e «stiamo assistendo a scontri sanguinosi per la conquista del territorio e della supremazia»; i reati tipici della camorra continuano ad essere traffico di droga ed armi, contrabbando, scommesse clandestine, smaltimento dei rifiuti, truffe allo Stato ed alla Comunità europea e continua «l'infiltrazione nelle attività economiche e commerciali».

In Calabria, «la Ndrangheta è capace di proiettarsi sul territorio nazionale ed all'estero»; è alleata con Cosa Nostra e con le mafie turca, australiana e del Nord e Sudamerica, in particolare per la gestione di narcotraffici. In Puglia, «sono in crescita

micro-organizzazioni criminali che operano su piccole porzioni di territorio», in alleanza anche con «la criminalità albanese per traffici di armi, droga e sfruttamento della prostituzione».

Il ministro ha anche fatto il punto sull'impegno del Viminale per contrastare le mafie: «Stiamo studiando provvedimenti di ristrutturazione delle forze di polizia». Napolitano non ha detto di più, ma è sembrato che il riferimento fosse alla cosiddetta «rivoluzione Sismi», ossia all'elaborato del gruppo di lavoro interforze, coordinato, appunto, dal sottosegretario all'Interno Giannicola Sinesi, che ridefinisce competenze e criteri di distribuzione delle forze di polizia. Napolitano ha infine spiegato che il Viminale sta lavorando ad un progetto per la sicurezza dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e che ha affidato alla Dia un'attività di monitoraggio sulle imprese che lavorano all'Alta velocità, mentre «è aperta la discussione sulla creazione di un'Agenzia anticrioclaggio».

I N E D I C O L A E I N L I B R E R I A



Guida gastronomica ai ristoranti di Firenze e dintorni. Le fotografie dei locali, i prezzi e i giorni di chiusura rendono questa guida indispensabile!

144 pagine a L. 19.500



Guida ai migliori vini della Toscana, che D. Thomases ha scelto per voi. Fotografie, etichette e carta geografica delle zone di produzione, aiutano a conoscere i migliori vini di questa terra

176 pagine a L. 24.000

POTETE AVERLE DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA **167 467692**

edizioni DemoMedia

Sabato 19 aprile 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Intervista al vicepresidente del Consiglio sulla politica del governo, i conflitti nella coalizione, le riforme

Veltroni: «No a un doppio turno che rilanci i vecchi giochi centristi»

«Che fare oggi? Evitare confusioni tra scelte di destra e sinistra»

ROMA. La tempesta albanese è ormai alle spalle. Altre forse ne verranno e si chiameranno «stato sociale», «riforme istituzionali» e chissà che cosa altro. Ma intanto... «Intanto mettiamo un po' d'ordine», dice Walter Veltroni che riceve nel suo studio di Palazzo Chigi, Stefano Marroni di *Repubblica*, il condirettore de *l'Unità* Piero Sansonetti e la sottoscritta per una chiacchierata, un bilancio e, anche, per delineare qualche prospettiva. Ma innanzitutto - afferma - mettiamo un po' d'ordine nella confusione che oggi regna e che disorienta l'opinione pubblica.

Lei ha l'impressione che l'opinione pubblica sia disorientata? E da cosa?

«Da un appannamento dei confini che distinguono la destra dallo schieramento democratico. Quasi che sia possibile immaginare che su alcuni grandi nodi programmatici e sulle scelte di governo destra e sinistra possano confondere i loro linguaggi, possano fare un cammino programmatico insieme. E allora è bene ridefinire i confini che separano le politiche della destra da quelle del centro sinistra con molta nettezza. Non è accettabile che possano apparire confuse...»

Ma è stato il governo ad accettare i voti della destra sull'Albania. Questo forse ha contribuito alla confusione di cui parla.

«Ma è possibile che in Italia sia l'unica democrazia occidentale nella quale pare non esserci alternativa fra incitucio e ostruzionismo? Possibile che la dialettica politico-parlamentare debba oscillare fra questi due estremi? In tutte le democrazie i governi vengono scelti dagli elettori e l'opposizione non si propone di far saltare il banco con l'ostruzionismo, ma afferma i suoi punti programmatici e si propone di sostituire il governo. Negli Stati Uniti, per fare un esempio, nel voto sull'invio delle truppe americane nel golfo Persico, presidente Bush, furono favorevoli 42 repubblicani e 10 democratici. Nessuno ha detto per questo che Bush si doveva dimettere.

E sulle riforme istituzionali? Sulle cosiddette regole del gioco? Su questo invece si cerca una intesa con l'opposizione.

«Ma questo è giusto. È giusto cercare un accordo sulle regole. D'Alema ha ragione. Bisogna tener distinte le due sfere, quella del governo e quella delle riforme istituzionali. Mi auguro che la Bicamerale vada avanti e concluda il suo lavoro».

Cisono rischi di fallimento? «Il fallimento può essere di due tipi. È un fallimento se la Bicamerale non riesce a concludere il suo lavoro oppure se si trova un'intesa su punti che costituiscono un minimo co-

mun denominatore fra le forze politiche. Un minimo comun denominatore che non basta a completare la transizione italiana».

E lei che cosa si augura per completare questa transizione?

«Questo paese ha bisogno di due cose: una stabilità di governo e un vero bipolarismo che è garanzia di stabilità. E allora ci vuole un nuovo sistema elettorale. Una proposta seria ed equilibrata è venuta da Augusto Barbera».

Lei che riforma elettorale auspica?

«Qui parlo da dirigente della sinistra: un sistema elettorale uninominale, maggioritario nel quale contestualmente si indichi il premier. Se una coalizione raggiunge il 50 per cento la questione è conclusa al primo turno. Se nessuno degli schieramenti presenti alle elezioni arriva alla maggioranza assoluta i primi due leader vanno al secondo turno e quello dei due premier che vince porta con sé una quota di maggioranza che dà la stabilità di governo».

Perché non la convince l'ipotesi del doppio turno alla Sartori?

«Non mi convince un doppio turno che, diversamente da quanto accade in Francia, porti al ballottaggio sei o sette partiti e non i due schieramenti. Fa venire meno una delle grandi conquiste raggiunte con la legge Mattarella e col referendum e cioè la definizione delle forze politiche nei due schieramenti di centro destra e di centro sinistra e la fine del centro indistinto che farebbe la vecchia politica dei due for-

«Teniamo distinto il governo dalla Bicamerale, bene la proposta di Barbera»

ni»

Ma un bipolarismo perfetto non finisce per soffocare la ricchezza e la complessità italiana?

«Io la vedo soffocata adesso. Vedo adesso un calo della tensione e della passione politica. E credo - anche guardando ai problemi interni alla maggioranza - che solo il bipolarismo perfetto possa portare alla stabilità. Altrimenti si avranno sempre le verifiche e le tensioni. Se oggi arrivasse un marziano in Italia troverebbe una situazione a dir poco incomprendibile. Vedrebbe i segretari di due partiti di maggioranza che vanno a una manifestazione che critica il governo, vede il vicepresidente della Confin-



Alessandro Bianchi/Ansa

dustria che propone uno dei due segretari come presidente del Consiglio, vede un ministro del governo che va ad una manifestazione con il leader del Polo, il capo del sindacato che dovrebbe essere dell'area moderata dire che non si toccano le pensioni... Una confusione figlia di una transizione incompiuta».

Lei Veltroni vuole ridefinire la destra e la sinistra e la mentalità della confusione. Ma sullo stato sociale può dire oggi che cosa distingue davvero i due schieramenti?

«La riforma dello stato sociale che vogliamo fare noi non è certo quella che vuole fare Berlusconi. Noi non vogliamo ridurre la spesa, ma porre un problema di riequilibrio interno fra aree di privilegio che si sono costituite e aree di grande povertà che sono rimaste fuori dallo stato sociale: giovani disoccupati, famiglie numerose».

Senza ridurre la spesa sociale, quindi.

«In Italia la spesa sociale è più o meno uguale a quella degli altri paesi europei. Non c'è motivo di tagliarla. Ma la destra ha posizioni differenti, come le ha differenti sulla scuola, sulla riforma della pubblica amministrazione».

Veniamo a questo anno di governo dell'Ulivo. Un bilancio è d'obbligo.

«Abbiamo fatto una politica responsabile e attenta ai problemi di chi ha di meno. La voglio condensare in cifre, per non perdere tempo. Nell'anno dell'Ulivo c'è stato un 30 per cento di aumento della Borsa, una riduzione dell'inflazione al due per cento, la discesa dei tassi dopo anni di aumento, il fabbisogno dimezzato, un avanzo primario di 130.000 miliardi, una cifra gigantesca. Infine un rapporto deficit-Pil in cui siamo passati dal sette per cento del '95 al tre per cento del '97. Una cosa che non ha precedenti».

È finito il periodo dei sacrifici? «Sto finendo. Porteremo l'Italia in Europa».

L'Europa non crede al raggiungimento di quel tre per cento nel

rapporto deficit-Pil.

«Un anno fa vedendo il sette per cento erano molti a pensare che non saremmo arrivati. Ora forse costituiscono un elemento di disturbo rispetto agli equilibri che si pensava di raggiungere e ci sono forze

che non sono proprio contenute. Ma non sono certo i governi ad avere atteggiamenti ostili nei nostri confronti».

Ma voi avete un nemico interno alla maggioranza. Si chiama Rifondazione. Lei, dopo un anno di governo che opinione ha sul partito di Bertinotti?

«Rifondazione è l'altra sinistra, ha programmi diversi da noi. Ma Rifondazione - non dimentichiamolo - ha votato manovre per 100.000 miliardi, a favore dell'autonomia scolastica, sostiene un governo che sta facendo le privatizzazioni. Non sono mica cose facili da mandar giù. Certo ha fatto alcune richieste e finché queste sono compatibili col nostro pro-

gramma va bene, se, come nel caso dell'Albania, non lo sono non c'è accordo. Sullo stato sociale o c'è un punto di intesa o la partita è finita. Ci sarebbe una ferita non rimarginabile di fronte alla quale si potrebbe solo andare alle elezioni».

Ma voi del governo non siete troppo solidali con Rifondazione? E questo che vi rimprovera il Pds e la Cgil.

«Intanto c'è stato nel Pds chi solo sette mesi fa ha proposto l'unificazione con Rifondazione, cosa per la quale non ho mai tifato. Io che sto a palazzo Chigi, mi devo preoccupare di garantire la stabilità di governo e l'attuazione del programma. È il mio ruolo. È giusto che provi a fare l'intesa con Rifondazione finché ci riesco. Se il governo si mettesse nell'ottica di competere sul piano delle affermazioni con Rifondazione distruggeremo la maggioranza. E non ce n'è un'altra».

Il suo ottimismo sul Welfare è solo un ottimismo della volontà o è dettato da ragioni più concrete?

«Il mio ottimismo sta in una riflessione. Che cosa sogna Bertinotti? Un governo di larghe intese in modo che Rifondazione rappresenti da sola le ragioni della sinistra. Nel momento in cui il Pds dice: o questo governo o elezioni a Bertinotti gli si chiude l'acqua. I margini si fanno più ristretti. Farà le sue proposte - è ovvio - che non possono essere un cartello di no».

E se le larghe intese fossero il prezzo da pagare per entrare in Europa?

«Ma gli osservatori europei e i mercati, come si è visto, non

«Se venisse un marziano forse non capirebbe chi sono i leader di maggioranza»

si sono spaventati del fatto che ci sia un governo che comprende anche Bertinotti. C'è un'assoluta fiducia nei nostri confronti. Siamo sicuri che i mercati sarebbero più tranquilli e fiduciosi con un governo di larghe intese? Non dimentichiamolo, il clima consociativo è quello in cui si è storicamente aumentata la spesa non certo ridotta».

Quindi, Veltroni, questo governo continua così per la sua strada e punta a durare per cinque anni?

«Vi dico una cosa, ma solo per chiarire il ragionamento. E con la promessa che viene presa per quello che è: un paradosso per farvi comprendere ciò che penso».

Promesso.

C'è un solo motivo superiore alla stabilità del governo: il completamento della transizione e la costruzione di un paese stabile e bipolare. L'approvazione di una legge elettorale come quella proposta da Barbera corrisponde a questo obiettivo alto. L'idea di sfasciare la maggioranza per un finto doppio turno con ballottaggio multiplo è sbagliata».

Esulla giustizia che cosa ci dice?

«Ha ragione Massimo. Si deve discutere dei principi in sede costituzionale e su questi si deve trovare un'intesa con l'opposizione, e poi le leggi di merito in Parlamento dove ci potranno essere convergenze e divergenze».

Torniamo al centro sinistra. Lei lo definirebbe un governo innovatore?

«Sono in molti ad essersi accorti che il centro sinistra dà più problemi di quanto si poteva immaginare, perché la radicalità delle innovazioni che produce in gangli fondamentali della vita di questo paese è forte di quanto ci si aspettava. Accadde anche con il governo Ciampi. Ad un certo punto nell'estate del '93 ci fu una reazione che si espresse in forma "esplosiva"».

Allora Dini ha ragione? date troppo spazio a Rifondazione, dovetene fare.

«Rifiuto questo schema per cui la radicalità è di Rifondazione. La radicalità è quella nostra, che è democratica, che punta a realizzare un programma».




Lo ha detto Tronchetti Provera. Lei sarebbe d'accordo con D'Alema premier?

«In un sistema bipartitico il capo del maggior partito è anche il premier, in un sistema di coalizione è premier quello che viene scelto dalla coalizione».

Qual è il destino politico dell'Ulivo?

«Se ci sarà un sistema elettorale frammentato che consenta la ricostituzione del centro, l'Ulivo morirà e con esso sfiorerà anche la sinistra. Come dimostra Tony Blair il centro sinistra è un campo, un'idea a cui ormai guarda l'Europa. È una delle poche idee nuove di questa stagione politica in occidente. L'Ulivo, il centro sinistra è la prospettiva della sinistra italiana da un punto di vista sociale, culturale e dei valori. Infilgergli un colpo in termini politici, o peggio, con una legge elettorale non bipolare sarebbe insomma un omicidio e un suicidio. Non è difficile stroncare l'Ulivo grazie al quale la sinistra per la prima volta è arrivata al governo, ma sarebbe l'eutanasia della sinistra di governo che - voglio ricordarlo - ha solo il 21 per cento dei voti».

Ritanna Armeni

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario)		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Giancarlo Bozzetti		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Pietro Spataro		
	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Peracchi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini Amministratore delegato: Alfredo Medici, Gerardo Nola, Claudio Neri, Raffaele Petrasani, Ignazio Rosati, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vice direttore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Manifestazioni per l'anniversario del 21 aprile. Prodi a Milano

Ulivo, due giorni di festa

The Economist dà i voti all'esecutivo: promossi solo Dini, Napolitano e la Bindi.

MILANO. Due giorni dell'Ulivo con decine di manifestazioni (Prodi sarà oggi a Milano), a un anno dalla vittoria del 21 aprile. Un privilegio che Berlusconi non può avere, essendo caduto dopo appena otto mesi. Ma, secondo The Economist ci sarebbe poco da festeggiare. Il settimanale britannico promuove Palazzo Chigi solo sulla politica estera, e mette in dubbio la capacità della coalizione di restare in sella per tutta la legislatura. «Lo schema di gioco dell'esecutivo, come lo chiamano gli strateghi del Pds - scrive il periodico - non funziona». I ministri promossi da The Economist sono Lamberto Dini, Giorgio Napolitano (per la legge sull'immigrazione) e Rosy Bindi. Rimandati a settembre invece Luigi Berlinguer e Walter Veltroni: «Hanno promesso molta maffa poco».

Il giornale d'oltre Manica comunque considera «plausibile» la nostra politica estera, che definisce con raffinato senso of humour «una percezione leggermente più franca dell'interesse nazionale». «Come peace-keep-

pers (guardiani di pace, NDR) gli italiani hanno avuto abbastanza successo, il dono dei loro politici per il compromesso ha talvolta funzionato. Hanno fatto bene in Somalia, fino a quando le cose si sono messe al brutto. Hanno aiutato a calmare le cose in Bosnia. Potrebbero, con fortuna, essere di aiuto anche in Albania». Qui l'ironia si fa più pesante: «I negoziati con i "mafiosi" locali sono già frenetici. Almeno in questo campo, gli italiani non mancano di esperienza».

Insomma, i soliti italiani, tutti cinismo e fantasia e zero organizzazione. Romano Prodi, secondo The Economist è «intelligente», tuttavia (citando un giudizio di Giovanna Melandri), «sa come far funzionare la macchina del governo ma è politicamente ingenuo». Poi ci sono la spina Bertinotti («Sta mettendo fine con fermezza alle incerte speranze di Prodi di realizzare riforme di importanza primaria») il cuneo Lamberto Dini («Il ministro degli Esteri ha preso parte pochi giorni fa ad un comizio dell'opposizione contro la riforma sco-

lastica»). Sullo sfondo The Economist vede «un nuovo e più ampio governo» del quale la Bicamerale potrebbe essere un anticipo. Chi potrebbe essere il capo di questo nuovo più ampio esecutivo? «D'Alema - è la risposta del settimanale britannico - è presidente della Bicamerale. Nonostante le smentite, egli pensa certamente di poter essere il prossimo primo ministro, forse dopo che la Bicamerale avrà concluso i suoi lavori».

Torniamo in Italia. Prodi, dicevamo, sarà oggi a Milano, nel Salone degli Affreschi dell'Umanitaria. All'iniziativa, intitolata «Governo centrale e governo locale» parteciperanno sindaci, candidati sindaci e ministri dell'Ulivo: Aldo Fumagalli, Franco Bassanini, Rosy Bindi, Edo Ronchi. Sempre oggi Livia Turco sarà a Trento e poi a Torino con Anna Finocchiaro. Domani altre iniziative analoghe a Palermo, Trieste, Bogliasco e Grosseto. Che voto si daranno i nostri ministri?

Roberto Carollo

Lo fa sapere il deputato popolare Bressa

Anche i prodiani favorevoli alla proposta Barbera

ROMA. Come Veltroni, nell'intervista qui sopra, anche i "prodiani" si dicono favorevoli alla legge elettorale proposta da Augusto Barbera. Così ha fatto sapere ieri l'esponente popolare Gianclaudio Bressa. Ma in cosa consiste esattamente questa proposta? Secondo Barbera, la quota proporzionale si potrebbe usare «come giacimento al quale attingere sia per assicurare un premio di maggioranza alla coalizione vincente sia per assicurare un "diritto di tribuna" alle forze non coalizzate». Per Barbera la quota proporzionale, che potrebbe essere mantenuta al 25 per cento, avrebbe una parte «incomprimibile» per il diritto di tribuna (per esempio il 10-15 per cento) e un'altra parte «mobile» da utilizzare o per il premio di maggioranza o, se non necessario, da assegnare per incrementare la quota destinata al diritto di tribuna.

Ecco come funzionerebbe il sistema: 1) ciascun candidato nel collegio uninominale avrebbe la facoltà di collegarsi a un candidato-premier, associando il nome di quest'ultimo

accanto al simbolo nella scheda; 2) l'elettore votando il candidato vincerebbe, con un unico voto, il candidato stesso a sostenere il candidato-premier cui è collegato; 3) verrebbe considerata conclusa la competizione qualora una coalizione dovesse raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi; 4) nel caso in cui questo risultato non si dovesse realizzare, si passerebbe a un secondo turno al quale sarebbero ammessi in ballottaggio i due candidati-premier che hanno ottenuto il miglior risultato in seggi (in ogni caso non inferiore a una certa soglia, per esempio il 40 per cento), assegnando al vincitore i seggi necessari per conseguire la maggioranza in parlamento; 5) il premier sarebbe insediato senza voto di fiducia iniziale e potrebbe essere rimosso solo con voto di sfiducia costruttiva approvato dalla maggioranza degli aventi diritto al voto; 6) sarebbe riconosciuto al premier il potere di convocare nuove elezioni, fino ad arrivare al possibile ricorso a nuove elezioni anche in caso di sfiducia costruttiva.

Una ricerca condotta negli Stati Uniti dimostra l'importanza decisiva della parola nello sviluppo umano

Parlare al neonato forma la sua mente Serve la voce dei genitori, non la Tv

Dimostrato per la prima volta neurobiologicamente l'impatto del dialogo sui più piccoli. A un anno la mente è già formata. Il neuropsichiatra Levi: «Questa scoperta potrebbe anticipare di sei mesi la diagnosi dei ritardi nello sviluppo mentale».

Parlare ad un neonato fa bene. Anzi, fa molto di più: forma la sua mente. Già ce lo aveva detto la psicologia, ora c'è la dimostrazione neurobiologica. merito di un gruppo di scienziati che hanno scoperto che le fondamenta neurologiche del pensiero razionale, della capacità di risolvere problemi e del ragionamento generale, sarebbero largamente formate prima di un anno di età. Inoltre, nuovi studi stanno mostrando che parlare ai bambini ha un impatto stupefacente sullo sviluppo del loro cervello.

Sembra infatti che il numero di parole udite ogni giorno dal bambino sia il singolo e più importante indicatore dell'intelligenza, dei successi scolastici e della competenza sociale. C'è però un punto fermo: la parola deve venire da un essere umano attento e partecipe e non, come hanno avuto il coraggio di sostenere alcuni, dalla televisione o dalla radio.

«Adesso sappiamo - afferma Patricia Kuhl, neuroscienziata dell'Università di Washington - che le connessioni neuronali si formano molto presto e che il cervello del neonato è letteralmente assetato di esperienze per determinare come queste connessioni sono fatte».

«Solo recentemente abbiamo compreso che questi processi cominciano molto presto - dice ancora la dottoressa in una intervista pubblicata ieri sulla prima pagina dell'*Herald Tribune* -. Per esempio, i bambini imparano i suoni del loro linguaggio nativo dall'età di sei mesi».

Questa nuova visione dello sviluppo del cervello infantile, sostenuta da molti scienziati, non fa che confermare le teorie psicologiche sulle implicazioni politiche e sociali. Bambini e neonati, insomma, non hanno bisogno solo di amore, ma anche che chi si prende cura di loro sia loquace. Si dedichi a loro non solo nel senso di accudimento materiale, ma anche di tempo qualitativamente valido.

L'idea che le esperienze precoci determinino le potenzialità umane non è nuova, come afferma Harry Chugani, neuropsichiatra infantile all'Università di Detroit e uno degli scienziati le cui ricerche hanno gettato luce sulle fasi principali dello sviluppo cerebra-

le dei bambini. La novità è nella estensione della ricerca in un settore conosciuto come quello delle neuroscienze cognitive e la sintesi dei risultati delle scoperte sulla influenza dell'innato e dell'acquisito.

Prima della nascita sembra che i geni determinino soprattutto come il cervello stabilisce il collegamento di base dei modelli. I neuroni crescono e viaggiano in regioni distinte. Dopo la nascita, sembra che i fattori ambientali siano predominanti.

Un torrente di immagini, suoni, odori, percezioni tattili, sapori e, soprattutto, linguaggio e sguardi, fanno letteralmente prendere forma al cervello. È questo un concetto innovativo.

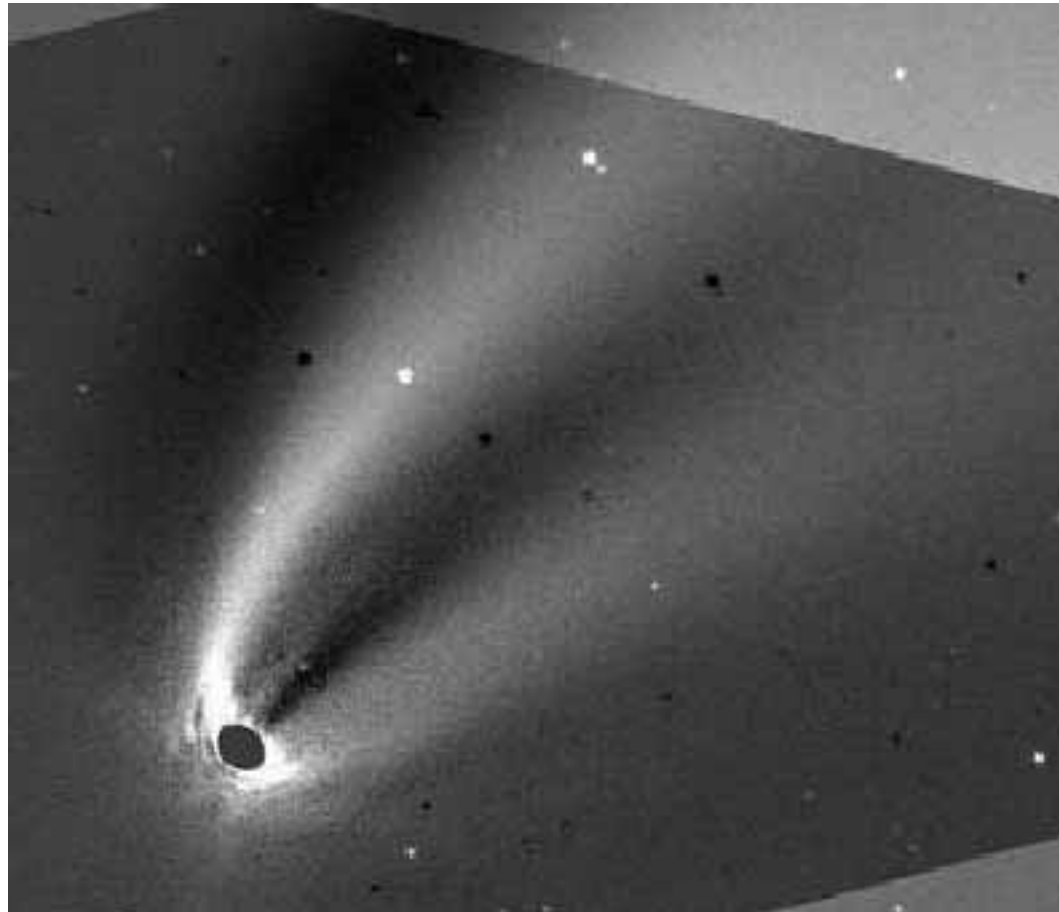
«Le conclusioni a cui sono giunti i ricercatori americani - afferma il neuropsichiatra infantile Gabriel Levi dell'Università La Sapienza di Roma - rappresentano una dimostrazione neurobiologica accurata delle fasi precoci dello sviluppo del linguaggio e dei legami che ci sono tra linguaggio e pensiero. Infatti, ciò che è stato dimostrato, era già noto trenta anni fa grazie agli studi di tipo psicolinguistico ed ancora prima grazie alla psicologia».

La novità, quindi, secondo lo studioso italiano è rappresentata dalle metodiche usate. Il professore Levi dirige un gruppo di ricerca che si chiama «Centro pilota per i disturbi di apprendimento» in convenzione con il Provveditorato agli studi di Roma.

L'équipe ha realizzato delle tecniche diagnostiche che riescono ad individuare molto precocemente eventuali disturbi del linguaggio e delle competenze simbolico-comunicative e quindi del pensiero.

«Ciò che è stato dimostrato neurobiologicamente dagli americani, lo si può verificare anche con altre metodiche - spiega il neuropsichiatra -. Nel nostro centro, oggi siamo in grado di capire se ci sono disturbi del linguaggio già a 18 mesi. L'importanza della ricerca risiede nella possibilità che potrebbe offrire di anticipare di altri sei mesi la diagnosi».

Liliana Rosi



La Hale-Bopp ripresa giovedì dall'Italia ed elaborata per evidenziare le parti nascoste G. Masi/Nasa

La scoperta è stata realizzata dal satellite italiano Beppo-Sax Radiazioni X da Hale-Bopp

L'osservazione conferma i dati raccolti lo scorso anno sulla cometa Hyakutake.

Il satellite scientifico italiano Beppo-Sax (la prima parte del nome è un omaggio all'astrofisico italiano Giuseppe Occhialini, soprannominato appunto Beppo) ha rilevato per primo una emissione di raggi X di bassa energia proveniente dalla cometa Hale-Bopp. Gli strumenti del satellite erano puntati sulla coda della cometa dal 10 ottobre dello scorso anno, quando la Hale-Bopp si trovava a circa 450 milioni di chilometri dalla Terra e a una distanza angolare dal Sole tale da non danneggiare i rivelatori del satellite. L'osservazione, durata all'incirca ventiquattrore - rende noto l'Agenzia spaziale italiana -, ha conferma-

to una emissione di raggi X «straordinariamente più intensa del previsto in prossimità di questo tipo di oggetti celesti».

Il fenomeno era già stato segnalato lo scorso anno dal satellite tedesco Rosat per la cometa Hyakutake. Fino a quel momento si riteneva che dalle comete provenisse solo una debole emissione X, dovuta alla riflessione dei raggi X prodotti dal Sole. Nella Hyakutake l'emissione era invece 100 volte maggiore di quella ipotizzabile sulla base al solo fenomeno di riflessione solare pura. Il satellite Beppo-Sax conferma ora i risultati del Rosat, consentendo in più anche l'analisi dello spettro di

energia. Lo studio della radiazione X dalla Hale-Bopp fa acquisire informazioni uniche sulla natura della cometa e la sua interazione col plasma interplanetario. L'emissione proviene dalla zona al limite della chioma; la sua origine - fa sapere l'Asi - è «ben descritta da un modello di interazione elettromagnetica tra gli elettroni del plasma cometario e il flusso di particelle cariche conosciuto come vento solare». L'analisi spettroscopica, mai effettuata prima per una cometa, ha consentito di escludere con certezza che i raggi X siano quelli solari riflessi come avviene per corpi celesti non attivi come la Luna.

Invecchia di 5 milioni d'anni la parentela

Uomini e scimmie: Scoperto in Uganda un «nonno» comune di 20 milioni di anni

Schiena dritta, braccia capaci di arrampicarsi rapidamente sugli alberi, corporatura snella, una cinquantina di chili di peso. È lui, il nostro antenato comune, il «nonno» che condividiamo con le scimmie? Gli americani ne sono convinti e hanno già eletto questa creatura, il «Morotopithecus bishopi», a scoperta paleontologica dell'anno. Il nostro infatti sposterrebbe indietro di ben dieci milioni di anni l'origine della specie comune uomo-scimmia, i primati collocandola a 20 milioni e 600 mila anni fa. Non è cosa da poco.

La notizia viene pubblicata sul numero di ieri della rivista scientifica americana Science e racconta che il «nonno» in questione è stato rintracciato in un giacimento di antiche rocce in Uganda, a Moroto, vicino alla frontiera con il Kenya. Del fossile è stato trovato un po' di cranio, parte della spina dorsale, l'attacco delle spalle e pezzi del femore. Quanto basta per dire che il nostro saliva sugli alberi e vi si attaccava, passando da un ramo all'altro, proprio come le scimmie attuali. Da questo animale sarebbero poi discesi da un lato gli scimpanzé, i gorilla, gli oranghi; dall'altro gli antropithecini, la «vecchia Lucy», i neanderthaliani, noi. Certo, quello era un periodo in cui, per dirla con i paleontologi, vi era una «esplosione di ominidi», ma questo, per gli americani, è quello che meglio riassume le caratteristiche fondamentali per essere il candidato più probabile nel Pantheon degli antenati.

Non sono per la verità d'accordo i francesi, che hanno già tacciato i ricercatori statunitensi di «esagerazione». Secondo Martin Pickford, del Collegio di Francia, siamo addirittura di fronte alla «mancanza di deontologia del gruppo di ricercatori americani». Ma per Bill Kimbel, direttore scientifico dell'Istituto per le origini umane di Berkeley, «questo essere corrisponde pienamente alle caratteristiche anatomiche che ci aspettavamo nell'antenato comune». Anche se, quando era a terra, probabilmente camminava sulle palme e non sulle nocche, come accade ora alle scimmie. Ma questo è un dettaglio. La cosa certa è che le dispute sull'antenato comune non finiranno qui.

Nascerà in Italia da spermazoo immaturo

Nascerà a giugno in Italia il primo bambino concepito utilizzando uno spermazoo, spermatozoo allo stadio iniziale, congelato. Lo ha annunciato ieri il ginecologo Severino Antinori, autore della nuova tecnica di fecondazione artificiale, nel corso di un convegno a Roma sul congelamento dei gameti. Secondo Antinori, che ha e pubblicato le sue ricerche sull'ultimo numero della rivista Human Reproduction, si tratta del primo caso del genere al mondo (alcuni esperimenti erano stati condotti solo sui topi). Dopo la nascita di una bambina concepita da un ovocita congelato, ora la prospettiva che si apre, secondo il ginecologo, è quella di poter far avere dei bambini a uomini che soffrono di assenza di spermatozoi a partire da una cellula germinale maschile che non ha ancora completato la sua maturazione. «La fecondazione è riuscita - ha detto Antinori - e il bambino nascerà a Latina prima dell'estate. E sono attese anche altre gravidanze a partire da spermazoidi freschi, non congelati». Antinori ha spiegato che una delle gravidanze in corso, ottenute con la tecnica del prelievo dello spermazoo dal tessuto germinale maschile, «è termine e la sta portando avanti una siciliana che tra pochi giorni partorirà».

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spet-

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Fax 02/6704522
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTIC.IT

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE			
		①	②	③	
		Dal 02/08 all'08/08	Dal 08/08 al 19/08	Dal 19/08 al 24/08	
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SP	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	570	1.050	470
P	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	680	1.280	570
O	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	720	1.330	590
N	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	760	1.400	630
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata	790	1.490	660
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SL	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	850	1.620	700
L	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	910	1.690	760
K	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	970	1.770	800
J	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	990	1.830	830
H	Con obìo, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata	1.080	1.960	890
G	Con finestra singola	Passaggiata	1.490	2.750	1.230
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno o Doccia e WC)					
F	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.300	2.530	1.070
E	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	1.590	2.750	1.200
D	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.630	2.790	1.350
C	Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.650	2.890	1.390
B	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consommé - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Pranzo: Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

MN Taras Schevchenko Caratteristiche generali

La MN Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obìo o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastrocra • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 - Fax 00871/873-1402755.

Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.

Uso Tripla. Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.

Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabina a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi al di sopra dei 12 anni.

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

Martiri senza visto

Un senegalese ucciso dai killer della Uno Bianca e Saidou Moussa Ba sceneggiatore e regista del film



RIMINI. Il dramma di un popolo «invisibile»: immigrati senza scelta, sfruttati e dimenticati. Stragi senza perché, contro ragazzi diventati bersagli umani nella lucida follia di killer spietati. Dal Senegal erano partiti per cercare fortuna; in Senegal non sono più tornati. Il destino li ha strappati alla loro terra in una calda notte di agosto, quando il loro spirito è tornato nel grembo degli antenati. La tradizione africana affabula realtà crudeli di mani bianche, assassine per sfizio, per noia, per gioco. Da Lecce erano venuti in Riviera per incontrare parenti, amici, amici di amici. Una vacanza dopo il duro lavoro in una fabbrica del Nord; il sole del mare dopo un inverno avvolto nelle nebbie e nel gelo. Maljk Ndiaye, Chejkh Mabou e Madiaw Diaw: tre ragazzi come tanti, con in corpo la voglia di divertirsi, di ballare, di raccontare le memorie dell'Africa. La notte gli spari da un'auto impazzita, senza un perché. Maljk e Chejkh morirono senza poter rivedere i colori ocra del Senegal, la loro terra; solo Madiaw sopravvisse e per sempre negli occhi e nel cuore serbò il terrore di una notte buia di morte assassina.

Era il 18 agosto del '91. «Un duplice omicidio che fu solo una dimostrazione di cieca e bieca violenza» riportarono le cronache giudiziarie. Uno dei tanti omicidi dei killer della Uno Bianca, si seppe dopo qualche anno. Nessuno parlò più dei tre ragazzi senegalesi, delle loro storie, di desideri annullati, di sacrifici spezzati insieme alla speranza di un futuro migliore. Eppure tra gli immigrati che vivono in Italia nessuno ha dimenticato: un lutto di un popolo «invisibile» a cui nessuno ha mai chiesto «scusa, fratello». Ora gli intellettuali africani, che ogni giorno si battono con discorsi, scritti, ed opere artistiche perché davvero esista la società multietnica, hanno deciso di prendere in mano la loro storia di emigrazione, narrando, come moderni griot, i cantastorie africani, la vita e la morte in Italia.

Saidou Moussa Ba, scrittore senegalese, e Mouhamed Soudani, regista algerino, hanno coltivato a lungo un sogno: girare un film che imprima in fotogrammi di celluloido le immagini di quella notte assassina. Realtà e finzione si intrecciano in una trama, scritta da Ba, che è anche un percorso in memorie passate e recenti. «Senza visto» è il titolo di un'opera unica, per la prima volta scritta, diretta ed interpretata da artisti immigrati, in cui è stata riposta fidu-

In un film il massacro di senegalesi compiuto dalla «Uno bianca»



La storia di tre vite spezzate da una raffica assassina. Cento milioni per girare arrivati dalla Svizzera. Neri sceneggiatore regista e attori Giusto per non dimenticare

cia non dai grandi manager cinematografici italiani, ma da una piccola casa di produzione svizzera. Un finanziamento di solo cento milioni per continuare a credere e a diffondere immagini di pensiero diverso: sessanta minuti tra la poesia del ricordo e la lucida denuncia per non dimenticare, le stragi inflitte in terra straniera ad un popolo «invisibile».

Non ci sono solo i killer della Uno Bianca, sembra volere ammonire Saidou, «ma c'è l'indifferenza, lo sfruttamento, il ricatto, la costrizione ad una guerra tra poveri per lavori che poi lavori non sono, ma solo schiavitù ed asservimento ad un padrone».

Quella notte di agosto del '91 solo un senegalese sopravvisse: da lui si sviluppa la storia del film che è anche l'inizio di una nuova consapevolezza del ruolo degli im-

migrati in Italia. Saidou Moussa Ba, non è solo scrittore e sceneggiatore ma ha indossato anche le vesti di attore e si è immedesimato in Yaro, il protagonista, uno dei ragazzi uccisi dai killer della Uno Bianca. La storia di Yaro viene narrata da Theo, l'amico sopravvissuto, che conduce Demba, fratello minore di Yaro, alla scoperta della vita degli immigrati in Italia. «Yaro era un leader ed anche simbolo della ribellione alle ingiustizie - racconta Saidou - Aveva lavorato in un campo di pomodori nel sud Italia, dove aveva vissuto un rapporto molto conflittuale con il suo capo che lo sfruttava. Lì aveva acquisito la consapevolezza dei suoi diritti e dei diritti degli immigrati che aveva aiutato a ribellarsi, distruggendo il campo di pomodori».

L'omicidio di Yaro diventa così anche l'annullamento di un simbolo di giustizia.

Moussa Ba dai libri ai film

Saidou Moussa Ba, 33 anni, senegalese è lo sceneggiatore e protagonista principale del film «Senza visto». Saidou è nato a Dakar e nella sua città ha lavorato come animatore culturale. Ha deciso di partire per l'Italia nell'88 per frequentare l'università e si è mantenuto agli studi improvvisandosi venditore ambulante. Poi, l'incontro con un consulente editoriale, Alessandro Micheletti, e la stesura di un libro a quattro mani «La promessa di Hamadi», edito dalla De Agostini Scolastica. Il libro è un viaggio all'interno della condizione degli immigrati in Italia. Vende più di 20 mila copie e viene adottato in numerose scuole. Dopo l'esperienza narrativa, Ba si è cimentato in campo teatrale firmando con Marco Martinelli il testo «Nessuno può coprire l'ombra», spettacolo per il gruppo Ravenna Teatro. Nel '95 il ritorno alla narrativa, sempre insieme a Micheletti, e un secondo libro «La memoria di A.» (edizioni De Agostini Scolastica e Gruppo Abele). È la storia di Antonio, un ragazzo di 14 anni che non sopporta gli immigrati. Tra i progetti di Saidou Moussa Ba la realizzazione di alcune sceneggiature sull'immigrazione da proporre alla tivù italiana, da scrivere insieme a Pap Khouma, autore senegalese («lo venditore di elefanti» ed. Garzanti), e Tahar Lamri, scrittore algerino, vincitore della prima edizione del premio letterario per immigrati Eks&Tra («Le voci dell'arcobaleno» Fara ed.) ed autore di alcune «spiecer» teatrali per Ravenna Teatro.

R.S.

Nella fiction cinematografica il mandante dei killer dei ragazzi senegalesi sarà proprio il capo di quel campo di pomodori, che rimarrà però impunito. «Così è avvenuto per gli omicidi di tanti immigrati in Italia, di cui non si è saputo più nulla» denuncia Ba.

Dal Sud italiano alle memorie della tradizione tribale del Senegal; dalla vendita ambulante lungo le spiagge della riviera romagnola al grigiore della metropolitana di Milano. Squarci di realtà visibili eppure nascosti e rimossi dai più, così come la sofferenza di chi non ha nulla. «Approdanole navi, distruggono i fondali, i pesci scappano», narra l'anziano del villaggio di Nawel, nel nord del Senegal; una litania cantata di bocca in bocca per tramandare il significato dell'emigrazione. Spezzoni del film che rimandano a tradizioni antiche: ogni bambino che nasce ha già un destino segnato dagli antenati e dal tempo, narrano i griot, i cantastorie africani: «dovrà vivere, giorno dopo giorno la sua storia perché un domani impariamo a rimanere a casa». I bambini crescono; sanno che dovranno partire, un giorno, alla ricerca di fortuna. Il destino ha già in serbo per loro l'abbandono della terra natale verso un futuro incerto, che a volte mantiene le promesse e a volte le annulla.

Saidou narra, come un antico vate, tradizioni e profezie. «Senza visto», fotogramma dopo fotogramma, imprime nell'animo dello spettatore storie reali e fantastiche, tra Africa ed Occidente. Storie crude, senza filtri pietistici, perché per combattere il razzismo non basta la «cultura del poverino», come sostiene Ba. Saidou e Mouhamed sono caparbi; si sono incontrati per caso cinque anni fa e da allora hanno deciso che no, non si poteva e non si doveva dimenticare quel giorno d'agosto e tre ragazzi vittime senza colpa. In Occidente non esistono i griot ed il modo migliore per tramandare memorie è la fiction del film. E così hanno deciso di «scalare montagne» per realizzare un'idea che è insieme a un moto dell'anima ed un messaggio alle nuove generazioni. «Crediamo - spiega Saidou - nella possibilità di convivere tra culture diverse rispettandosi e difendendo la giustizia. L'immigrazione non deve essere vista solo come un problema di ordine pubblico od un disagio per le persone». Non sono solo enunciazioni di principio: sono pensieri divenuti realtà nel momento stesso in cui «Senza visto» è

stato girato. «Abbiamo scoperto che il fatto che fossimo proprio noi immigrati a girare un film sull'immigrazione e contro il razzismo veniva percepito come un pericolo. Per esempio a Milano abbiamo chiesto i permessi per riprendere alcune scene nella metropolitana. Quando spiegavamo che il film era contro le discriminazioni notavamo subito una chiusura e una mancanza di disponibilità. Ci sono state poi persone, all'interno delle istituzioni, che hanno cercato di ostacolare il nostro lavoro». Diffidenza, ostracismo, emarginazione, sentimenti provati anche in Africa. «Abbiamo girato alcune scene a Dakar - racconta Saidou - ma ho faticato per far capire ai miei connazionali che il film veniva girato anche per loro, per la loro causa. Pensavano fosse una produzione cinematografica americana e noi volemmo speculare sulla loro immagine. Molti ci hanno chiesto denaro perché potessimo filmarli. Abbiamo invece riscontrato partecipazione e disponibilità nei villaggi. In molti pensano che in Italia i ragazzi emigrati vivano la stessa realtà della tribù dove tutti si conoscono. Mi davano le lettere per i loro cari pensando che poi in Italia io li avrei sicuramente trovati». Nonostante le difficoltà, Saidou e Mouhamed hanno tenuto duro ed ora «Senza visto» sta per essere ultimato. «Mancano solo le ultime scene che gireremo in giugno a Rimini» spiega Ba. Verrà ripresa dal vero la vita dei venditori ambulanti, spezzoni di un documentario che si intrecceranno nella trama del film. «Anch'io - racconta Saidou - per mantenermi all'università, all'inizio ho venduto le borse lungo la spiaggia. Interpretando Yaro ho rivissuto quei momenti di intensa solitudine e di profonda nostalgia». «Senza visto», pur essendo un film dai canoni occidentali, ricalca gli antichi canovacci della tradizione orale africana. Ai dialoghi dei protagonisti si alternano le voci narranti dei griot, che modulano il ritmo narrativo conducendo lo spettatore verso «un finale sospeso, in maniera tale da provocare la reazione della gente» spiega Ba. A settembre l'ultimazione dell'opera e poi nuove scommesse: la partecipazione al festival di Locarno e l'anno prossimo il debutto al festival del cinema africano di Milano. «Nostro obiettivo» conclude Saidou - «è sensibilizzare i giovani distribuendo il film nelle scuole».

Roberta Sangiorgi

Dustin in gonna fa causa a rivista Usa

Dustin Hoffman ha chiesto un risarcimento di cinque milioni di dollari alla rivista «Los Angeles» per aver usato una sua immagine, in abiti femminili. Hoffman, che in «Tootsie» è quasi sempre vestito da donna, ha avviato l'azione legale dopo aver visto la foto usata dalla rivista, dove figura in una gonna di seta «firmata da Richard Tyler e con tacchi a spillo di Ralph Lauren». A spingere l'attore a rivolgersi agli avvocati è stato il timore che i due stilisti possano trarre benefici finanziari dalla campagna pubblicitaria della rivista: Dustin Hoffman vuole che sia chiaro che i prodotti delle due celebri «firme» non godano del suo patrocinio.

L'EVENTO Esauriti i 2500 posti delle due tappe di Firenze e Napoli per il 21 e 22 maggio

Biglietti fantasma per il concerto di Springsteen

Non tutti i ticket sono stati messi in vendita. Fans frustrati per la mancanza di trasparenza. È polemica ma il promoter si difende.

Bruce Springsteen riporta in Italia il fantasma di Tom Joad, ma di fantasma per adesso ci sono soltanto i biglietti. Non è qui il caso di raccontare (di nuovo) della grandezza del Boss e della bellezza del suo ultimo lavoro, di cui molto si è parlato in occasione dei concerti italiani dell'anno scorso, e di cui si parlerà, giustamente, quest'anno. Per ora l'immenso pubblico del Boss può solo invidiare i 2.500 fortunati che assisteranno alle sue due uscite italiane, quella del 21 maggio a Firenze e quella del 22 a Napoli.

Di solito, in presenza di eventi per pochi intimi, vincono la pazienza, l'abnegazione, l'abilità e la forza fisica di stare in coda ore davanti alle pre vendite. Questa volta la fortuna e il passaparola hanno fatto la parte del leone, con conseguenti mugugni del pubblico e le inevitabili polemiche, non ultime quelle delle stesse pre vendite che non hanno notizie certe da dare ai clienti.

Bizzarra situazione: i biglietti per vedere il Boss sono comparsi qui e là come il gatto magico di Alice nel Pa-

ese delle Meraviglie: il primo aprile una manciata di biglietti per la data fiorentina sono comparsi in qualche biglietteria, ma solo da Bologna in su. Il 2 aprile, ecco spalancarsi anche le biglietterie fiorentine, il tutto in base al passaparola e senza che quotidiani, radio e tivù dessero, o quasi, la notizia. E non sono biglietti, ma voucher che consentivano il ritiro dei biglietti. Piccole differenze: chi ha comprato il biglietto per il concerto di Firenze sa che posto ha acquistato, chi si è procurato i tagliandi per Napoli no, sa solo il settore, quindi praticamente nulla.

Poco da dire sui prezzi: 90, 75 e 50 mila lire non sono poi somme impossibili per un appuntamento tanto importante. Ma i guai cominceranno per chi non abita nelle città dove si tengono i concerti. Proprio così: vendere i biglietti del concerto in abbinamento al passaggio in pullman può essere una buona idea: ma perché 65 mila lire di pullman per andare da Milano a Firenze, o da Genova a Firenze? E



Bruce Springsteen

Stan Honda/Ansa

perché addirittura 75 mila lire di viaggio per andare da Roma a Napoli. Mistero: come mai non tutti i 2.500 biglietti non sono stati messi in vendita? Chi siederà nelle prime file, la solita

filata di vip? E dove si sono procurati i biglietti? Esistono dunque due distribuzioni parallele, una per comuni mortali e una per i soliti noti? Tutte domande un po' cattive, forse, ma la diplomazia non è forse la dote migliore di chi spende qualche giorno alla ricerca dei biglietti del concerto del suo musicista preferito. Insomma: la frustrazione dei fans è palpabile, aggravata dal fatto che mentre l'anno scorso il Boss fu molto rigoroso (niente omaggi, precedenza ai fans club, garanzie di avere in platea tifosi veri e gente che conoscesse a menadito il repertorio), quest'anno tutto quel rigore sembra dimenticato.

Il promoter, Franco Mamone, si

difende dalle accuse con le solite, per certi versi fondate, argomentazioni: Bruce pretende il 90 per cento dell'incasso al netto delle spese e con due date a disposizione e duemilacinquecento posti c'è poco da fare. Rimane il mistero sul perché non si sia data la dovuta pubblicità alla vendita dei biglietti e sul perché non si sia scelta la via della trasparenza totale.

Le ultime notazioni sono veramente deprimenti: l'Italia è l'unico paese in cui la prevendita si paga carissima (il dieci per cento, e così, per magia, i biglietti da 90 mila lire diventano biglietti da 99 mila, mentre negli Usa, per esempio, chi compra il biglietto in anticipo paga addirittura meno, e sulla prevendita, del resto, non incide la Siae), dove non si trovano posti in prima fila (che solitamente in tutta Europa sono messi in vendita al botteghino a poche ore dall'inizio dello show).

Roberto Giallo

Teatro Pasolini? No, Udine cambia idea

Il nuovo teatro di Udine non sarà intitolato a Pier Paolo Pasolini o a Tina Modotti o a padre Davide Maria Turoldo. Lo hanno precisato il sindaco Enzo Barazza e l'assessore comunale alla cultura Marisanta di Prampero. «Ci sembrava antipatico - ha spiegato Barazza - fare graduatorie di valore tra personaggi comunque meritevoli. La giunta deciderà nei prossimi giorni; comunque, il nuovo teatro non sarà intitolato a una persona». Nei giorni scorsi, a favore dell'«ipotesi Pasolini» si era schierato anche Dino Risi. Il teatro di Udine ospiterà 1230 posti. E cinque «esperti» stanno preparando la prossima stagione di prosa e lirica.

Torneo di Francia Biglietti in vendita L'Italia il 4 giugno

I biglietti del Torneo di Francia, il quadrangolare Italia-Francia-Brasile-Inghilterra che si svolgerà dal 3 all'11 giugno, saranno messi in vendita dal 28 aprile. I prezzi previsti si riferiscono a quattro categorie di posti, e vanno da 50 franchi (15.000 lire) a 500 franchi (150.000 lire). La partita inaugurale è in programma a Lione (Francia-Brasile, il 3 giugno). L'Italia affronterà il giorno dopo l'Inghilterra a Nantes, poi si trasferirà a Lione per la partita con il Brasile (8 giugno), quindi a Parigi per l'ultimo incontro del torneo, contro la Francia l'11 giugno.



Klinsmann: «Sì è vero ho ricevuto offerte dal Parma»

Juergen Klinsmann ha ammesso di aver ricevuto un'offerta dal Parma, ma ha precisato che non ha ancora deciso nulla. «Il Parma mi ha contattato, però io ho chiesto pazienza. Non siamo arrivati a un accordo: non c'è alcuna trattativa», ha detto il centravanti della nazionale tedesca, che a fine stagione lascerà il Bayern Monaco. Senza scendere a dettagli, Klinsmann ha riferito che anche dei club inglesi si sono interessati. A dimostrazione dell'interesse sorto attorno al futuro del giocatore, una emittente radiofonica ha organizzato un concorso fra gli ascoltatori che dovranno indovinare quale sarà la sua prossima squadra.

Ronaldo col mal di testa Ma sarà in campo contro la Fiorentina

La presenza di Ronaldo nelle file della formazione del Barcellona che domani affronterà al «Camp Nou» l'Athletic Bilbao è in dubbio. Non si tratta di un malanno diplomatico in vista del confronto di Coppa Coppe giovedì prossimo a Firenze, ma di un problema reale. Ronaldo ieri non si è allenato a causa di un forte mal di testa che ha indotto il medico blaugrana Fernando Banos a consigliare all'attaccante di rimanere a riposo. Ora Ronaldo verrà sottoposto ad esami medici più approfonditi, ed è probabile che domani non giochi. La sua presenza in campo giovedì 24 contro la Fiorentina sembra comunque certa.



L'Atletico Madrid vuole Baggio «Ma è difficile...»

L'Atletico Madrid è interessato a Roberto Baggio e il procuratore del giocatore, Antonio Caliendo, ha avuto ieri un incontro nella capitale spagnola con il presidente del club madrilenio, Miguel Angel Gil Marin. Caliendo ha detto al termine ai giornalisti che è stata la squadra spagnola a cercare i contatti, ma che l'accordo appare difficile. «Roberto Baggio, se cambiano l'allenatore al Milan, preferisce restare - ha precisato Antonio Caliendo - Se ne andrebbe soltanto se non ci saranno cambiamenti oppure se il nuovo tecnico non sarà di suo gradimento».

**L'Unità
loSport**

Oggi l'anticipo con il Cagliari. Ad Appiano il presidente parla del nuovo tecnico e dell'Inter del prossimo anno

Moratti «spiega» Simoni Kanu, miracolo possibile

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Due uomini nel venerdì di vigilia nerazzurro. Uno è ovviamente Roy Hodgson, il mister con la valigia pronta, l'uomo che anche nell'attesa dell'odierna trasferta (ore 16) a Cagliari - anticipo in vista del martedì di Coppa in casa del Monaco - ha snocciolato le consuete ovvietà, guardandosi bene, fra l'altro, dal chiarire l'unico dubbio sulla formazione, il possibile inserimento di Branca in avanti a scapito di Ganz (che rimarrebbe a riposo) o di Zamorano (assente contro il Monaco per via di una squalifica).

L'altro personaggio ad esternare, con il suo flebile tono di voce, è stato il presidente Massimo Moratti, venuto a «benedire» la squadra in vista di un finale di stagione che si annuncia serrato come pochi altri in casa Inter, dove non capitava da tempo di respirare a metà aprile aria buona sia in campionato che in Coppa. E proprio dal doppio fronte agonistico è partito il primo dirigente nerazzurro: «Non credo sia il caso di scegliere, perché se no si finirebbe col rischiare di fallire anche l'obiettivo rimanente. Fermo restando che il nostro traguardo in campionato è il secondo posto, quello per entrare in Champions League. Lo scudetto? Con sette punti di distacco dalla Juve non mi sembra il caso di parlarne».

Sulla sfida con il Cagliari, e sul rischio che contro una squadra affamata di punti-salvezza possa ripetersi la débacle di Firenze (uno squallido 0-0, guarda caso alla vigilia della partita d'andata con il Monaco), Moratti è stato chiaro: «Secondo me del ciclo di cinque partite che stiamo completando (Fiorentina, Milan, Cagliari e le due di Coppa, ndr) questa potrebbe essere la più difficile perché il rischio è quello di un rilassamento. Non sarebbe la prima volta che succede. In una stagione che reputo complessivamente più che soddisfacente, a volte è mancata la continuità. Senza questo difetto saremmo stati da scudetto».

Ma dalla bocca presidenziale - i cui deboli sussurri vengono decifriati soltanto da orecchie superdo-

tate - le cose più sfiziose sono uscite fuori quando si è abbandonato il presente, o l'immediato futuro, per occuparsi di mercato e della prossima stagione. Scenari spesso labili, indefiniti, che però sono quelli che alimentano le fantasie dei tifosi. «Penso proprio che Ronaldo finirà col rimanere al Barcellona - ha replicato Moratti, interrogato per l'ennesima volta su un ipotetico acquisto del fuoriclasse brasiliano -, e del resto mi sembra questa la soluzione più logica. Per quanto mi riguarda non ho rimpianti per non averlo preso in passato. Primo perché sarebbe stata comunque un'operazione molto complicata, secondo perché scelsi di puntare su Kanu, un acquisto veramente importante se non fosse per quel che è successo dopo». Ma a proposito dello sfortunato nigeriano, il cauto presidente ha aperto uno spiraglio: «Considererei il suo ritorno in campo una specie di miracolo, però alla luce delle ultime notizie non è un avvenimento che si possa escludere».

Ma quali saranno gli sbocchi del mercato? «Ci muoveremo - ha risposto Moratti - con pochi obiettivi perché il nucleo della squadra è solido. Diciamo che punteremo su tre buoni elementi, uno per reparto». Più in là di questo il petroliere non si è spinto. Se non per liquidare così le voci su Cocu, centrocampista olandese: «È uno dei giocatori che potremmo prendere qualora risultasse gradito a Simoni».

Simoni? Sì, proprio lui, il tecnico che presiede il posto di Hodgson e del quale Moratti ha parlato per la prima volta come uno di casa: «Simoni mi ha conquistato per la sua pacatezza, non è una persona che voglia fare il brillante a tutti i costi. E questo pur avendo una grandissima competenza». Infine, va registrata l'assenza dell'ultimora: Djorkaeff non è partito per Cagliari a causa di una broncopneumonia che ha colpito il figlioletto Sasha e che ne ha reso necessario il ricovero in ospedale.

Marco Ventimiglia



Kanu durante le olimpiadi di Atlanta

Ap

Rigenerato il cuore del nigeriano

Nwankwo Kanu, ventenne attaccante nigeriano, è stato protagonista quest'estate di uno dei più inquietanti casi di «malasanità» calcistica. L'Inter lo aveva da acquistato dall'Ajax quando un controllo mise in evidenza un'insufficienza valvolare aortica, un difetto cardiaco incredibilmente non individuato in Olanda. Considerata conclusa la sua carriera sportiva, Kanu è stato operato negli Usa a novembre, con l'intento di garantirgli una vita normale tramite la sostituzione della valvola aortica, la cui anomalia aveva determinato una dilatazione del cuore. Senonché, il chirurgo ha potuto eseguire un intervento di plastica sulla stessa valvola dell'atleta anziché sostituirla e questo ha aperto orizzonti inaspettati. Il decoro operatorio di Kanu è stato infatti ottimale e gli ultimi controlli effettuati il 17 febbraio hanno evidenziato una perfetta funzionalità del cuore nonché una significativa diminuzione dell'ipertrofia cardiaca. A questo punto si è prospettata l'ipotesi di un recupero agonistico, ed il giocatore ha ripreso ad allenarsi. Se i prossimi controlli, previsti ad inizio maggio, confermeranno l'evolversi positivo della situazione, è possibile di rivedere Kanu in campo diventeranno abbastanza concrete.

M.V.

Vogts, ricette di ct per i calci in campo e quelli in tv

Berti Vogts, il ct della nazionale tedesca di calcio che ha vinto gli Europei del '96, non si ferma agli schemi di gioco, non parla soltanto di pedate giuste e rigori negati, ma ha le idee chiare anche sul resto e soprattutto su come far crescere tutto il calcio germanico. Due le ricette della sua ultima sortita, una Bundesliga dei giovani nel '98, e «no» alle tv private che trasmettono il calcio pay-per-view. Per Vogts la creazione di un campionato nazionale per giovani da 19 a 23 anni «è indispensabile» per formazione e maturazione dei calciatori e per non dipendere sempre più dai giocatori stranieri. Secondo il ct i giovani giocatori entrano in media in campo dal 60° al 70° minuto mentre le squadre hanno già in formazione 7 o 8 stranieri. «Se non reagiremo, ben presto non saremo più competitivi a livello mondiale», ha concluso prima di attaccare le tv criptate. Spiega Vogts che l'esclusiva dei grandi match sui canali a pagamento «è una deriva» che uccide lo sport che «deve invece poter essere visto da tutti». Lo spunto polemico è stato dato a Vogts dal fatto che il match spareggio della Bundesliga, Dortmund-Bayern Monaco in programma oggi, sarà trasmesso unicamente a pagamento e che il gruppo Kirch ha acquistato i diritti di trasmissione della Coppa del mondo del '98: «La trasmissione criptata sarebbe la fine di tutte le squadre nazionali. Coppa del mondo, Giochi olimpici, devono essere visti in Germania, in Europa, nel mondo, non soltanto da una cerchia limitata di persone che si possono permettere di pagare».

A 32 anni, vive un altro momento d'oro col Cagliari dopo aver cambiato nove squadre. «Vorrei giocare in coppa»

Tovalieri, se il bomber è uno «zingaro»

Da diciassette anni il suo mestiere è quello di fare gol. Lo fa bene ma, soprattutto, lo fa ogni anno indossando una maglia diversa. Per Sandro Tovalieri la vita di calciatore è una tournée senza fine. 32 anni, di Pomezia (ad un passo da Roma), Tovalieri è cresciuto con i colori giallorossi nel cuore, ha fatto tutta la trafila delle giovanili ma poi non è mai scoppato il grande amore. E allora ha iniziato a girare per l'Italia, dalla C alla A, in 9 squadre diverse senza mai un ritorno. La definiscono lo «zingaro del gol»...

«In effetti è così. Mi chiedono di fare gol e do il meglio di me. È il mio ruolo, a prescindere dalla maglia».

Da romano ha fatto diversi gol alla Roma, è una sensazione particolare per lei?

«No, quando scendi in campo non pensi a chi hai di fronte. Dopo, a fine partita, puoi ragionarci sopra».

Durante l'ultimo Cagliari-Roma c'è scappata qualche battuta di troppo...

«Qualche discussione c'è stata. Nulla di particolare, tutto nella norma».

A 32 anni pensa di aver concluso il tour o crede di poter ancora approdare in una grande squadra?

«Penso di aver dimostrato di poter far parte di una rosa importante. Ci credo anche perché potrei togliermi anche l'ultima soddisfazione».

Quale? Quella di giocare una coppa europea.

Il prossimo ostacolo si chiama Inter. Come giudica gli attaccanti di Hodgson?

«Stiamo parlando di grandi giocatori. Zamorano non lo scopro certo, Ganz i suoi gol li ha sempre fatti e Branca adesso sta soffrendo la forma dei primi due ma l'anno scorso ha disputato un ottimo campionato».

Ritornerebbe a giocare in serie B?

«Non ci voglio nemmeno pensa-

re. A Cagliari stiamo tutti dando il massimo per non retrocedere. La serie A è tutta un'altra cosa. Ho giocato sette anni in serie B, so che cosa vuol dire».

Perché non ha giocato mai più di due anni con la stessa società?

«In certi casi ho deciso di andare via, in altri la società hanno mi hanno scaricato per prendere degli attaccanti stranieri. Ma cambiare aria fa bene perché si trovano nuovi stimoli».

Ma così non si diventa mai la «bandiera» di una squadra. Non le sarebbe piaciuto?

«Sicuramente mi avrebbe fatto piacere rimanere un po' di più a Bari e Ancona dove stavo bene e avevo un ottimo rapporto con i tifosi».

Con la Roma non ha mai legato...

«A Roma non sono stato cacciato. Avevo 20 anni e tanta voglia di giocare, con tutti i campioni che c'era non rischiavo di rimanere sempre in panchina. Così decisi di andare via. Pensavo che prima o poi sarei torna-

to».

E invece ha sempre girato a largo...

«È stato un caso. Nel calcio succedono sempre degli imprevisti. Infortuni e qualche incomprensione mi avevano fatto uscire dal giro ma grazie al carattere sono tornato. Certo, a ripensarci adesso aspetterei...».

A Cagliari però un po' di romanità ha trovati...

«Si può dire che siamo una mezza squadra giallorossa. A cominciare da Mazzone».

Lei ha stabilito un piccolo record. Quest'anno ha cambiato tre tecnici. Con quale si è trovato meglio?

Ho iniziato la preparazione con Lucescu con il quale ho avuto un ottimo rapporto. Con Oddo sono stato pochissimo. Adesso sono felicissimo di essere allenato da Mazzone, con lui sto vivendo la parte più intensa della stagione».

Massimo Filippini

127 gol il bottino del «cobra»

Sandro Tovalieri è nato a Pomezia (Roma) il 15 febbraio del 1965. Ha esordito in serie A con la Roma l'8 settembre del 1985. Ha giocato con nove squadre diverse: Pescara, Arezzo, Ancona e Bari in serie B, Roma, Avellino, ancora Bari, Atalanta, Reggina e Cagliari in serie A. Finora ha realizzato in totale 127 gol: 16 in C/1, 69 in B e 42 in serie A (compresi i 13 di questa stagione). Nel 1984 ha vestito per due volte la maglia della nazionale giovanile under 21.

BOLOGNA

Il Papa ha altri impegni slitta di nuovo l'incontro

BOLOGNA. Ancora contrordine. Stavolta è il Papa che non può ricevere il Bologna. La visita della squadra rossoblu al pontefice sta trasformandosi in una vera telenovela. Il 22 marzo i rossoblu avrebbero dovuto andare in Vaticano. Tutto era stato preparato da don Libero, padre spirituale della squadra. Ma il ritardo di un'ora del volo Roma-Bologna fece arrivare l'aereo a Fiumicino alle 12,15. E l'appuntamento col Pontefice era fissato alle 12,30. Impossibile raggiungere il Vaticano in tempo utile. I dirigenti della società decisero di non andare. Quella decisione scatenò una valanga di polemiche che si trascinarono per giorni e giorni. Arrivarono le scuse del presidente Gazzoni con la richiesta di un altro appuntamento. La nuova udienza era stata fissata per giovedì 24 aprile. Stavolta il Bologna s'era organizzato per bene. Partenza in treno la sera del giorno prima. Pernottamento in albergo di giocatori e familiari e al mattino del 24 tutti da Papa. Stavolta è stato il pontefice a disdire. Una serie di appuntamenti,

tra i quali un viaggio in Libano hanno indotto il Vaticano a chiedere un rinvio al Bologna. Si andrà a maggio. In attesa dell'incontro spirituale, il Bologna calcio fa considerazioni più profane. Per la sfida di oggi con la Juventus è stato stabilito il primato degli incassi con una cifra che si aggira intorno ai 2 miliardi. Non sarà invece infranto quello delle presenze: il Dall'Ara prima di Italia '90 poteva ospitare fino a 50.000 spettatori. Oggi arriva malapena a 38.000. Sugli spalti, molti nomi famosi, alcuni dei quali alla loro prima volta sotto S.Luca: dal ct Cesare Maldini, a Gigi Proietti, a Eros Ramazzotti a Bebo Storti, il conte di «Mai dire gol». Tre i presenti di lungo corso, Gianni Morandi, Gaetano Curreri degli Stadio, il leader di An Gianfranco Fini e quello dei Ccd Pierferdinando Casini. I giornalisti accreditati sono 120, 30 gli stranieri. Per le misure di ordine pubblico è previsto l'impiego di 500 agenti tra polizia, carabinieri e Guardia di Finanza, ai quali si affiancheranno 21 pattuglie della polizia municipale.

Sabato 19 aprile 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

Il fascino della psichedelia dai Grateful ai Phish

Si fa presto a dire psichedelia. Che, in questi ultimi anni, è un termine abusato e un punto di riferimento musicale saccheggiato a piene mani. Basta guardarsi intorno e troverete un mare di gruppi, gruppucoli, ma anche star affermate che si rifanno a quelle atmosfere sognanti e acide. Per citarli tutti ci vorrebbe un'intera pagina. Ci viene in mente, per esempio, una serie di band americane anni 80 come Dream Syndicate, Rain Parade, Green on Red e Opal, capaci di ridare vigore a un genere creduto morto e a cui si sono abbeverati ampiamente anche i miliardari «R.E.M.». Ma c'è da dire che anche tutto il giro di Seattle e il cosiddetto «grunge» hanno preso dalla vecchia psichedelia un sacco di influenze, musicali e non solo.

Il panorama attuale vede una gran confusione in giro e un mare di artisti che citano vecchi maestri. Dal New England, per esempio, vengono i bravissimi Phish, che dai psichedelici Grateful Dead hanno preso il gusto per l'improvvisazione e i concerti ricchi di varietà e sorprese. Ma negli States esistono tantissime altre band che proseguono, alla loro maniera, il discorso sulla psichedelia: Grant Lee Buffalo, Flaming Lips, Mercury Rev, solo per citare le più note anche in Italia. Anche in Inghilterra il fenomeno è molto seguito: qualsiasi band del filone «brit pop» si concede il suo piccolo spazio psichedelico. Dai soliti Blur e Oasis fino ai Kula Shaker, persino imbarazzanti nei loro debiti d'ispirazione. Meglio i Radiohead, l'epigono hendrixiano Lenny Kravitz e, soprattutto, quel genicaccio di Julian Cope, che la psichedelia ce l'ha nel sangue. La psichedelia, inoltre, è entrata di diritto nella musica dance più di tendenza, fra rave, sostanze stupefacenti, spettacoli con effetti speciali e sbalzo libero: non a caso, infatti, gli Orb citano i Pink Floyd tra i loro idoli di sempre. E l'Italia? Anche da noi il genere ha tantissimi seguaci. Dai collaudati Litfiba ai nuovi Estra e Bluvertigo. E, addirittura, Gianluca Grignani. Che, per amore della psichedelia, ha mandato al diavolo il pop adolescenziale e milioni di copie vendute.

[Diego Perugini]

Albert Hofmann, chimico svizzero, fabbricò e ingerì a scopo sperimentale una dose di acido lisergico

Il primo «viaggio» con l'Lsd 54 anni fa E la musica non è stata più la stessa

L'esperienza avrebbe impregnato di sé i racconti di Kerouac, le opere della Beat generation, la contro-cultura degli anni 60 e 70, le arti figurative, il cinema e tutto l'universo musicale, dai Grateful Dead fino all'odierna tribal-techno.

Alle 16,20 di questo pomeriggio saranno passati esattamente 54 anni dal momento in cui una dose di 0,5 milligrammi di LSD 25 fu ingerita per la prima volta da un essere umano. Quell'uomo era Albert Hofmann, chimico svizzero allora trentasettenne, scopritore (grazie anche all'aiuto del caso, noto co-autore di importanti scoperte scientifiche) del più potente allucinogeno chimico conosciuto. Hofmann lavorava, nei laboratori della Sandoz di Basilea, ad un nuovo stimolante della circolazione sanguigna ed era entrato in contatto con gli «strani effetti» di quella sostanza, da lui sintetizzata cinque anni prima, a causa di una goccia cadutagli accidentalmente su una mano e assorbita attraverso la pelle. Riprodusse quindi volontariamente l'esperienza, per poterla verificare in modo scientifico.

Quel 19 Aprile del '43, si inaugurò un'era di ricerche ed esperienze che avrebbero impregnato di sé i viaggi di Kerouac, le opere della Beat Generation, la contro-cultura degli anni '60 e '70, le arti figurative, il cinema e una quantità impressionante di produzioni musicali, dai Grateful Dead alle odierne tendenze tribal-techno. Proprio in questa fine di millennio in cui le culture e le religioni istituzionali stentano sempre più a fornire risposte adeguate alla complessità delle domande che l'Uomo si pone su sé stesso, la psichedelia (neologismo derivato dal greco e indicante «l'anima che si manifesta», creato dallo psichiatra canadese Humphrey Osmond) con le sue implicazioni sociali e culturali, torna d'attualità.

Il viaggio continua

Intanto il suo artefice continua la propria ricerca viaggiando, sperimentando, studiando quel che sta oltre le «porte della percezione» e i modi per raggiungerlo. Oggi ha novantuno anni e non ha ancora finito. «Il fatto che molte cose o quasi tutto ci risulti così scontato - sostiene - è uno dei più monumentali errori del nostro atteggiamento mentale. L'ovvietà potrebbe risultare fatale al mondo». E proprio la rinascita della meraviglia nell'esperienza umana è stata una delle direttrici del suo lavoro nel corso degli anni. Ma andare incontro alla me-

«Paura e disgusto a Las Vegas» Thompson diventa un disco

«Mi ci sono voluti due anni per riuscire a rievocare la mia prima esperienza con la droga, il mio primo «viaggio», e a metterlo su carta. E farlo nel modo giusto significa che devi immagazzinare quelle sensazioni nel momento stesso in cui le stai sperimentando. Ma sai, l'acido ti manda a spasso la testa... e rievocare quell'esperienza è stata una delle cose più difficili che mi sia capitato di scrivere». Parola di Hunter S. Thompson, giornalista e scrittore culto dell'underground acido degli anni 70, vivisezionatore del Sogno Americano, che nel suo libro più famoso - «Paura e disgusto a Las Vegas» - si trasforma in un esilarante Grande Incubo; è la storia del viaggio che Thompson e il suo avvocato, un samoano che si fa chiamare dott. Gonzo, compiono a Las Vegas, con un macchinone pieno di droghe di ogni genere e loro due in «viaggio» perenne, per seguire prima una gara motociclistica, e poi, ironia della sorte, una Conferenza nazionale della polizia sulle «droghe pericolose». Un grande libro che la Bompiani ha ristampato di recente (tradotto da Sandro Veronesi). Occasione presa al balzo anche dalla Island, l'etichetta di Chris Blackwell, per pubblicare una versione discografica del libro. Nel disco («Fear and Loathing in Las Vegas», Margaritaville/Island), l'opera di Thompson diventa una sorta di radionovela spassosissima con le voci di molti «ospiti speciali», dal regista Jim Jarmusch all'attore Harry Dean Stanton (voce narrante), dall'editore di Rolling Stone, Jann Wenner, allo sceneggiatore Buck Henry, da Todd Snider all'attrice Joan Cusack. E non è finita, perché «Paura e disgusto a Las Vegas» sta per diventare anche un film; in passato ci aveva già provato Martin Scorsese, che avrebbe voluto Jack Nicholson come protagonista, e il progetto è poi passato nelle mani di Alex Cox, che però ha rotto con la produzione per «divergenze artistiche». Pare ormai certo però che il film verrà girato quest'estate, con Terry Gilliam dietro alla cinepresa, e Johnny Depp nel ruolo principale. [Alba Solario]

raviglia comporta la necessità di uscire dagli schemi, esplorare, creare, qualche volta rischiare, come afferma lo scienziato svizzero nel suo libro «LSD il mio bambino difficile», pubblicato in Germania nel 1979 e oggi finalmente tradotto in italiano da Roberto Fedeli per Urta/Apogeo.

Il centro della ricerca rimane però l'Uomo e lo sviluppo della sua consapevolezza: le sostanze psichedeliche non sono che un mezzo, da usare con la massima cautela. Questo atteggiamento ha fatto di questo anziano signore canuto e vitalissimo uno dei grandi pensatori di questi anni, portandolo a percorrere gli stessi passi dei grandi Maestri spirituali di ogni tempo, ben oltre e spesso in contrasto con le facili applicazioni «ludiche» della sua scoperta. Non è un mistero l'atteggiamento critico di Hofmann nei confronti delle teorie di Tim Leary, il più grande organizzatore di viaggi del secolo, riguardo alla diffusione di massa dell'LSD, fatto che - come si ricorderà - contribuì alla sua messa fuori legge nel sessantotto.

Responsabilità individuale

Il suo richiamo alla responsabilità individuale si fa ancor più attuale oggi, con lo strascico ricreativo-commerciale che il ritorno di interesse per le tematiche della psichedelia porta ancora una volta con sé. La diffusione di nuove sostanze psico-attive come l'Extasy, originariamente destinata, come fu per l'LSD, ad un uso psico-terapeutico, comporta in molti casi una rielaborazione selvaggia e incontrollata della stessa composizione chimica, che diviene un incontrollabile mix in cui si possono trovare, insieme all'MDMA (l'Extasy vera e propria), LSD, anfetamina, sedativi, addirittura metalli pesanti come il piombo, in grado di causare gravi danni epatici, oltre a contaminanti organici di vario tipo e di varia natura.

«Al massimo di libertà deve corrispondere il massimo di responsabilità» diceva Timothy Leary, in questo pienamente d'accordo con Hofmann. Ma il mercato, si sa, è un'altra cosa.

Federico Fiume

«Forte Prenestino»

Di scena il rock underground Usa

Stasera a Roma, al Centro Sociale «Forte Prenestino», concerto di due band americane: «The Oblivians» e «The Revelators». L'ingresso è a sottoscrizione.

Pistoia Blues

Il 2 luglio David Bowie

Mercoledì 2 luglio in piazza dei Duomo a Pistoia ci sarà David Bowie, venerdì 4 luglio Keb' Mo', Son Seals e B.B. King. Sabato cinque i Primus e Neil Young. Contemporaneamente, ma alla Fortezza S. Barbara, ci sarà Jimmie Vaughan. Il giorno successivo concerto di Zucchero e di Stevie Nicks.

Perugia

Miller & Clapton il 13 luglio

Si terrà il 13 luglio al «Renato Curi» di Perugia il concerto dei Legends, il supergruppo composto da Marcus Miller, Eric Clapton, David Sanborn, Joe Sample e Steve Gadd.

Internet

Il baseball Usa contro la rete

La Lega americana del baseball ha deciso di proibire la trasmissione via Internet delle partite di campionato fino a che non saranno messi a punto i mezzi legali per questa nuova tecnologia.

Musica su carta



Brevi note

Quarto album per la band di Hamilton, affascinante figura di «intellettuale del metal» che ha scolpito nel marmo il suono potente e senza sbavature che caratterizza la band. Un suono iper-cerebrale che ritroviamo anche in «Aftertaste», arrivato 3 anni dopo «Betty», senza segnare alcuna rilevante evoluzione. Il che non significa che manchi d'intensità, anzi è proprio questo il suo pregio principale, quello di essere riuscito a condensare in un repertorio minimale di «riff» tutta la tensione e l'energia dell'hardcore. [Alba Solario]

Il loro primo album li aveva velocemente infilati nella schiera delle band-cloni dei gloriosi Smiths. Con questo secondo disco, il gruppo guidato da Martin Rossiter ce la mette tutta per crollarsi di dosso quell'etichetta. E in parte ci riesce, con passione e qualche buona idea, già dalle prime battute dell'album, con la cavalcata epica di «New Amusements», anche se poi ballate come «hy I Was Born» o l'irruenta «Voice of the Father» tornano a rievocare con una certa nostalgia le aspre malinconie di Morrissey & co. [Al. So.]

Avendo arruolato al basso Gail Greenwood, ex Belly, al posto di Jennifer Finch, le L7 continuano a macinare r'n'r di grana grossa secondo quell'immaginario più che altro maschile che coniuga grandi bevute, garage rock, rime sboccate e aggressiva sfacciataggine: un cocktail che alle nostre eroine «foxcore» piace tanto. Ma che ha pure fatto il suo tempo, e non ha più nulla di trasgressivo; le L7 sembrano sempre più la caricatura di se stesse, e solo occasionalmente danno qualche brivido. Troppo poco perché. [Al. So.]

A Seattle la musica è davvero cambiata. Gli Sky Cries Mary, guidati da una cantante con voce e stile molto particolari, Anisa Romero, sono al loro esordio con questo album prodotto da Paul Fox, che contiene anche un cameo di Chris Novoselic dei Nirvana. Ma non vuol dire nulla; i suoni qui sono acidi e visionari, la psichedelia detta legge, all'immediatezza del grunge s'interfonde una concezione molto anni '70 dei tempi dilatati, dei lunghi intervalli strumentali. Un déjà vu affascinante; da seguire con attenzione. [Al. So.]

C'è chi la definisce la Silicon Valley delle musiche di confine: comunque è un'esplosione di indie

Toscana, quando l'underground si fa «impresa»

Il concetto di produzione indipendente s'è evoluto: non più solo punk, ma anche musica etnica, world music, classica.

FIRENZE. Toscana: la Silicon valley delle musiche di confine e oltre. Forse è un'esagerazione, ma di sicuro mai come oggi la terra di Dante e del Rinascimento brulica di produzioni di ogni genere e foggia. È una vera esplosione: etnica, elettronica, escursioni nella dance «colta», il buon vecchio rock rivisitato e corretto, la musica sperimentale, ma anche la classica e il jazz. Alle soglie del nuovo millennio le produzioni discografiche made in Toscana non hanno niente da invidiare ai fulgidi anni '80, quando si gridava al miracolo, quando nella Firenze sotterranea fervevano realtà musicali che stavano tracciando un solco profondo nella storia della musica indipendente italiana: tempi di Neon, Diaframma, Pankow e dei primi Litfiba, ma anche tempi in cui muovevano i primi passi etichette discografiche come Ira, Contempo e la storica Materiali Sonori che proprio allora organizzava concerti rimasti nella memoria di molti

come quelli di New Order, Diamanda Galas, Wim Mertens. Contemporaneamente nasceva la prima edizione dell'Independent music meeting, manifestazione dedicata proprio all'esplosione del «sottosuolo musicale», e Controradio, l'emittente che fu alfiere toscano della diffusione della new wave dell'indie rock.

Negli anni il concetto stesso di musica indipendente si è evoluto e il panorama produttivo appare oggi molto più variegato di allora: non solo punk, elettronica e rock, ma un cladrono di generi e stili assolutamente eterogenei.

Musiche che spesso non attecchiscono nel tessuto commerciale della penisola e devono necessariamente rivolgersi al mercato estero dove, ovviamente, riscuotono non poco successo. È il caso proprio della Materiali Sonori (http://www.matson.it), che il prossimo mese festeggerà i suoi vent'anni di attività con la distribuzione in esclusiva dell'ulti-

mo disco di Brian Eno (Swanky, dove il precursore dell'elettronica esplora i confini tra musica ambient e jazz), e le cui produzioni vanno dal profeta pakistano del canto suf Nusrat Fateh Ali Khan a Steven Brown fino alla musica etnica e classica. Sul fortunato filone world music si è inserita anche la giovanissima Amiatia Records (http://www.amiatiamedia.it), che ha messo radici alle pendici dell'omonimo monte vulcanico fra le province di Siena e Grosseto: dopo soli tre anni di vita conta oggi un ricco catalogo di musica etnica (da Laos, Tibet, Burkina Faso, dalla tarantella agli indiani gitani del Bengala), contemporanea, ambientale, nonché un ambizioso progetto di atlanti multimediali musicali: «Abbiamo messo i primi passi producendo dischi da esportare all'estero, soprattutto in Germania, tra cui uno di Steve Reich che ha attratto l'attenzione di molti. Poi, col tempo,

siamo diventati una vera e propria azienda che distribuisce in 32 paesi», spiega Matteo Capelletti, fondatore dell'etichetta. E poi c'è il rock, con le produzioni della rinata Ira Records che punta sui gruppi giovanissimi (Interno 17, Ong, Nn) e con la gloriosa Wide Records, madre del punk nostrano: una delle più indipendenti ed inclassificabili con tutta la sua produzione noise, elettronica sperimentale e rock estremo. Alle storiche si sono poi aggiunte etichette nuove e nuovissime come la Cockney Music (http://www.da.it/cockneymusic), che ha in catalogo anche Bandabardò e i De Glæn, band che gira in tour con Enrico Brizzi, o la neonata Plastic, che produce compilation di qualità (la cosiddetta «blaxploitation» e trip-hop). Sulla vetta di tanto fervore produttivo ci sta ovviamente il Consorzio Produttori Indipendenti (http://www.cpi.it), nato

tre anni fa tra Firenze e Reggio Emilia, che conta una produzione fertillissima (più di dieci dischi dall'inizio del 1997) di nuovi gruppi, ristampe, colonne sonore per il teatro e il cinema (Tutti giù per terra, colonna sonora dell'omonimo film di Davide Ferrario è l'ultima uscita). Ma nemmeno con il Cpi il discorso si chiude: c'è il brulicare di una miriade di autoproduzioni e di piccolissime etichette (Burp, Sleeping Corporate, Multipromo, per citarne alcune), che continuano a fungere da termometro di un underground talmente sotterraneo da sprofondare nelle viscere della terra: quello delle cantine insonorizzate alla buona, dove però oggi si fa musica con mezzi certo più sofisticati di venti anni fa, dove computer e campionatori troneggiano tra chitarre e amplificatori fumanti.

Silvia Boscherò

Unico concerto a Milano il 18 giugno

Arrivano gli effetti speciali di Michael Jackson

E' ufficiale: Michael Jackson si esibirà in Italia. Una sola data, il 18 giugno allo stadio Meazza-San Siro di Milano. I biglietti saranno messi in vendita a partire da giovedì 24 aprile al prezzo di lire 56.000 e lire 125.000 (tribuna coperta). Jackson porterà un megaspettacolo alla sua maniera, tutto incentrato sul nuovo album che uscirà il 15 maggio. Sul concerto, intitolato «HIStory World Tour 1997», girano poche altre indiscrezioni, se non che durerà due ore abbondanti e sarà l'ennesimo appuntamento a colpi di effetti speciali e magniloquenza, con tanto di gru e torri da sei tonnellate l'una da utilizzare per l'allestimento.

Il tour debutterà il 31 maggio a Brema e proseguirà in Europa fino a settembre, includendo anche città dove Jackson non aveva mai suonato.

Qualcosa di più si sa sul disco in arrivo, che si chiamerà «Blood on the Dancefloor» (sottotitolo «HIStory in the Mix»), proprio come il singolo che già si sente sulle radio

(data di pubblicazione: 21 aprile) e di cui Italia 1 trasmetterà in anteprima il videoclip domenica 20 aprile alle 14. E' un pezzo dance, tutto ritmo e movimento, corredato da immagini che ritraggono un Jackson discotecaro e meno truccato del solito, circondato da ballerini (due vengono dallo staff di «Buona domenica») e, soprattutto, da una splendida e sensuale danzatrice di colore. Un clip stranamente semplice ed essenziale, giocato più che altro su colori forti e un montaggio serrato. Ma che ben trasmette il messaggio danzantino, che sarà la base di tutto l'album, che conterà cinque inediti (con titolo come «Ghosts» e «Morphine») e otto remix di pezzi già contenuti nel precedente disco di Jackson, «HIStory».

Il tutto, mentre continuano sui giornali le polemiche sulla recente paternità di Jackson, ultimamente accusato dalla moglie di averla usata poi scaricata come un animale.

D.P.

Oggi

L'identità europea è ancora in qualche misura un mistero. Questa foto, scattata alla mostra romana «Dalla lira all'Euro», sembra ribadirlo



Riccardo De Luca

PARIGI. «Mi pento dal punto di vista intellettuale di essere stato comunista. Avevo tutta la cultura necessaria per non commettere questo errore, che ho fatto nelle condizioni dantesche della seconda guerra mondiale, ma non lo rimpiango dal punto di vista esistenziale perché questo mi ha permesso, rischiando la mia vita, di evitare di essere una larva. E non rimpiango l'esperienza che ne ho tratto».

Edgar Morin, settantacinque anni, sociologo francese e grande padre del pensiero moderno, ha risposto così ad un giornalista che lo interrogava sui suoi rimorsi. Morin, subito dopo aver completato i suoi studi di sociologia, filosofia ed economia ed essersi laureato in Storia ed in Giurisprudenza, partì volontario nel '42 come tenente delle Forze francesi combattenti, contro la Germania nazista.

«Il mio errore politico più sorprendente fu sul comunismo stalinista. Il mio giudizio mette in dialettica il realismo, la posizione di principio e l'utopia o l'ideale. Il realismo conduce al fatalismo, all'accettazione del fatto compiuto e comporta in sé una frattura: la credenza che ciò che è stabilito duri a lungo termine. Così nel 1940-41, credevo che l'egemonia tedesca fosse stabile per un tempo molto a lungo ed il realismo ha portato a volte alla rassegnazione, a volte all'errore. Dal '41 al '47, ho creduto realista sperare che la potenza sovietica producesse, con il tempo, un socialismo dal volto umano. E ho accettato a lungo in silenzio, le peggiori menzogne e le peggiori ingiustizie. La posizione di principio conduce alla resistenza qualsiasi cosa capiti: è stata la mia posizione alla fine del '41 contro Vichy e l'occupazione tedesca, poi dopo il '51, contro l'Urss di Stalin. L'utopia, o ideale, consiste nello sperare in un mondo migliore (ma mai, nel mio caso, nel migliore dei mondi). La mia dialettica comportava in sé stessa difficoltà, incertezza, scommessa. Non rimpiango questa dialettica realismo/principio/utopia che continua a determinare il mio giudizio. Posso pentirmi di aver sbagliato? No, perché l'infalibilità è impossibile. Posso solo pentirmi di aver, ogni volta, un po' tardato ad indignarmi».

L'esperienza tedesca marcò profondamente l'inizio dell'attività di Edgar Morin, che fu a capo dell'ufficio Propaganda del Governo militare francese in Germania e scrisse il suo primo saggio, dal titolo *L'Anno zero della Germania*. Oggi, Morin è direttore onorario di ricerche al Cnrs, il Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche ed è presidente dell'Agenzia Europea per la Cultura, istituita dall'Unesco.

Nella lunga lista di titoli e premi ricevuti, troviamo numerose lauree honoris causa, alcune conferitegli anche in Italia, a Perugia in Scienze politiche e a Palermo in Psicologia. Nel nostro paese, che ama molto («Purtroppo ho dimenticato l'italiano, perché lo spagnolo praticato in questi anni in America Latina, ha scacciato la vostra bella lingua») non gode tuttavia della notorietà che ha in Francia.

Morin rimane innanzi tutto una delle menti pensanti più lucide della seconda metà del nostro secolo, un intellettuale che, lungi dal rimanere arroccato su una torre di ferro, ama ancora oggi confrontarsi con le sfide quotidiane e rifugge, come scrive in *Piangere, amare, ridere, comprendere*, un diario tenuto nel '95 e pubblicato lo scorso anno in Francia, dal frequentare esclusivamente la nomenclatura parigina.

L'abbiamo incontrato nella sua abitazione parigina, a qualche centinaio di metri dalla meravigliosa Place des Vosges, ai margini dell'elegante quartiere ebraico di Marais.

In Europa con Bolivar

Qual è il futuro di una civiltà che deve reinventare un'idea di cittadino? Il grande intellettuale risponde, proponendo un modello inaspettato: l'America Latina

Parla Edgar Morin «Il nostro mondo alla ricerca di un'identità»

Nel suo studio, ingombro di libri, veniamo interrotti solo dalla telefonata di un giornalista de *El País*. Il quotidiano spagnolo, nel denunciare l'arroganza della destra al governo, che tenta di mettere il bavaglio alla stampa libera, cerca l'appoggio di scrittori e intellettuali europei. Hanno risposto tra gli altri Garcia Marquez, Bobbio ed Eco. Anche Morin ha apposto la sua firma davanti ai nostri occhi.

Il crollo del Welfare State, l'emergenza occupazione, la realtà dell'immigrazione: il cittadino europeo si trova oggi davanti analoghe inquietudini sul proprio futuro. Da lì può nascere una comune identità europea?

«Vi è certamente una identità di situazioni preoccupanti, ma manca la coscienza di questi sentimenti comuni. Vi è una coscienza europea, ma non una coscienza di cittadinanza europea. La fine dello Stato sociale e la mondializzazione dell'economia sono questioni che investono il vostro Paese come il nostro, ma sono affrontate in maniera settoriale, senza vederne le connessioni, senza la coscienza di essere cittadini europei. La chiusura della fabbrica Renault di Vilvoorde ha innescato, secondo me, la crescita di una coscienza europea, di una identità del la-

voratore europeo, perché per la prima volta la reazione non è stata limitata ai soli belgi. Bisogna augurarsi che altri eventi stimolino questa coscienza. Il caso della mucca pazza, purtroppo, non c'era riuscito. Nonostante che un po' ovunque si siano registrate analoghe inquietudini sul consumo della carne di manzo, dell'avvenimento si è appropriata la tecnoburocrazia di Bruxelles, che ha impedito una certa reazione. Questo è avvenuto perché manca ancora, a mio avviso, una coscienza di cittadinanza europea. Qualcosa di simile lo ha avvertito in occasione delle elezioni in Bosnia Erzegovina, prima della guerra. Vi era un partito che non si caratterizzava etnicamente, come serbo o bosniaco, ma si chiamava semplicemente «Partito dei Cittadini». Purtroppo ha perso; la mia coscienza di cittadinanza nell'ex Jugoslavia avrebbe altrimenti reso impossibile la guerra.»

Tornando all'Europa, sulla quale dieci anni fa Lei scrisse un saggio molto apprezzato, «Pensare l'Europa»: cosa si potrebbe fare per stimolare la crescita del senso di appartenenza?

«Gli elementi simbolici sono importanti in questo processo: l'introduzione del passaporto europeo e, di recente, gli accordi di Schengen, sono

Il saggio e la riforma del pensiero

Sfugge ad ogni classificazione ed etichettatura. Soprattutto non ama essere definito «sociologo»: meglio «pensatore». Eppure non ha la barba bianca del vecchio saggio, ma guarda comunque al mondo con partecipazione e giovanile entusiasmo, uniti a quel distacco che gli deriva da aver superato i tre quarti del secolo, senza mai smettere di indagare sulla natura dell'uomo. È alla ricerca di una conoscenza non mutilata, che possa rispettare l'individuo e il singolo inserendolo nel suo contesto, che ha dedicato la sua attività di studioso. Nell'opera «Il paradigma perduto: la natura umana», Morin cita Marx per indicare il percorso della sua opera: «Le scienze naturali inglobarono le scienze dell'uomo, così come le scienze umane inglobarono le scienze naturali: ci sarà una sola scienza». Da più di vent'anni propone una riforma del pensiero con un'opera «Il Metodo», il cui primo volume «La Natura della natura» è uscito nel 1977, mentre il quarto tomo, «Le Idee», solo sei anni fa. Fondamentale per comprendere il pensiero di Morin è anche «Introduzione al pensiero complesso» del 1990. L'ultimo libro ad essere tradotto in italiano è invece «I Fratricidi», un saggio sulla guerra nell'ex Jugoslavia, un avvenimento che ha toccato molto l'autore.

stati dei passi utili. Quello che manca è la costituzione di partiti politici transnazionali, di cui un esempio è il tentativo embrionale fatto dai radicali. I socialisti o i democratici cristiani dovrebbero muoversi in quella direzione. Di assoluta priorità, visto anche il caso Renault, mi pare la nascita di sindacati europei o anche, perché no, di confederazioni europee di imprenditori. Visto che l'Europa deve senz'altro mantenere lingue diverse, serve un elemento forte di cittadinanza per unire gli abitanti del Vecchio Continente».

Manca dunque una coscienza di cittadinanza europea: quanti differenti «modelli» di cittadino europeo vede oggi?

«Il processo di costituzione del Mercato Comune e della Cee segnò l'inizio di una comunità di destini dei Paesi occidentali mentre i Paesi davvero centrali come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria vivevano un destino diverso, sottomessi al sistema sovietico. Queste due esperienze non sono state ancora riunificate, così come rimangono tracce del diverso vissuto storico dei Paesi che hanno subito la dominazione ottomana, come Grecia, Serbia o Bulgaria e quelli che invece hanno subito quella asburgica, come Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e parte della Polonia. Fino alla caduta del Muro di Berlino e all'implosione del sistema sovietico, l'aspirazione all'Europa di questi termini di mercato comune, perché non è stata offerta loro alcuna soddisfazione culturale, politica o morale. Abbiamo perso un'occasione eccezionale quando è fallito il tentativo di Mitterand, a Praga, di creare una grande Europa. La Russia rimane, per me, parte dell'Europa e, quella che viviamo oggi non è che una si-

tuzione di frammentazione dell'identità. All'interno dei Paesi stessi che formano l'Unione Europea (io preferisco il termine comunità) vi sono delle forze di separazione, come il nocciolo duro franco-tedesco. Per queste ragioni, la moneta comune, l'Euro, supera per la sua importanza simbolica il quadro monetario. I sentimenti collettivi non nascono se non attraverso dei simboli e l'Euro è uno di questi. La contraddizione che viviamo è dunque quella di un'Europa che tende da una parte ad unirsi e dall'altra a dividersi».

E la causa di unione e divisione è sempre la medesima, l'unione monetaria, per la quale tutti i paesi stanno compiendo enormi sacrifici. Non crede che la gente inizi a perdere l'entusiasmo, a non credere più in questa Europa?

«I rigidi parametri di Maastricht creano degli attriti un po' ovunque, ma spero che l'Italia e la Spagna possano accedere alla moneta unica, anche se si trattasse di un'Europa a più velocità, come sembra verosimile pensare. L'Europa deve svilupparsi in insieme polinazionale, come quello scandinavo, quello mediterraneo. Quest'ultimo, formato da Francia, Portogallo, Spagna ed Italia non può certamente vivere senza l'apporto del vostro Paese e della Spagna, per cui mi sembra importante un loro ingresso da subito nell'unione monetaria».

Nella sua opera «Il Metodo», ha scritto: «Ogni frontiera, dalla membrana di un essere vivente al confine di una nazione, è all'esteso tempo barriera e luogo di comunicazione e scambio. È il luogo dell'associazione e della dissociazione, della separazione e dell'articolazione». Adesso che vi sono più frontiere in Europa, crede che questo aiuti a comprendere i

Nel nuovo libro il dramma della Jugoslavia

La realtà balcanica è isolata o è paradigmatica della potenziale esplosività di uno stato multietnico? Questi conflitti finiranno con l'europeizzazione dei Balcani, oppure è l'Europa che va incontro al rischio di «balcanizzazione»? Un tentativo di risposta viene dal nuovo saggio di Morin «I fratricidi» (Meltemi editore, pp. 114, lire 24.000), una raccolta degli articoli scritti sull'ex Jugoslavia, dal '91 al '95. Quella che emerge è una prospettiva di lettura dei conflitti jugoslavi che i nostri giornali hanno troppo spesso ignorato. Che tra serbi e croati vi fossero da sempre frontiere culturali - quella tra chi aveva subito gli Ottomani e chi gli Asburgo, quella tra le religioni cattolica e ortodossa - è innegabile. Non è ridicibile però ad una matematica relazione di causalità l'esplosione dei nazionalismi al quale tutti abbiamo assistito. Morin è il capofila degli intellettuali europei che non sono rimasti spettatori passivi della tragedia, ma hanno analizzato la realtà, cercando delle vie d'uscita per una convivenza civile tra popoli che hanno peccato di un crimine così orribile come il fratricidio. L'autore esprime tutta la sofferenza per il crollo di Sarajevo, anche per via del parallelo affettivo con la sua Sarajevo personale, Salonico. Salonico, che nel passato accoglieva ebrei, musulmani e cristiani, è infatti la città d'origine della famiglia di Morin, ma era anche un piccolo clone di Sarajevo, «incarnazione anticipatrice di quella che doveva essere l'Europa per me», come scrive Morin. L'Europa invece ha dimostrato nella vicenda jugoslava la sua impotenza. La missione europea che inizia in questi giorni in Albania saprà riscattare la nostra immagine di europei e di italiani?

[G. S.]

problemi dell'interdipendenza, ad esempio per quanto riguarda i problemi dell'ambiente?»

«Sì, questo è vero in Europa come ovunque nel mondo, dove mi sembra importante che stiano sorgendo delle confederazioni continentali. È il caso dell'America Latina, dalla quale sono appena tornato e dove c'è un movimento «neobolivariano» che cerca di sostenere, il quale tenta di unire questi Paesi in un progetto più vasto del Mercosur, visti i problemi comuni del continente ed il vantaggio di una lingua comune (due con il portoghese, comunque minoritario). Ci sono i blocchi della Cina e dell'India che crescono e l'Europa per rispondere alle grandi sfide deve sviluppare non solo una regolamentazione economica, ma anche un'istanza ecologica comune, con un potere effettivo di decisione. Penso ad un'Europa non solo economica e sociale, ma anche sede di elaborazione di un pensiero politico comune di civilizzazione. Con una difesa comune, si sarebbe potuto fermare la guerra nell'ex Jugoslavia, ad esempio. Un'Europa, infine, che si muove come ha fatto il Fronte Popolare in Francia che, per quanto effimero, ha raggiunto delle conquiste sociali perché spinto da un'attesa collettiva; proponendo cioè riforme non a freddo, che sono destinate a fallire, ma che vedano la partecipazione dei cittadini e portino una loro risposta aspettativa. Quello che bisogna ricostruire adesso è la speranza dell'avvenire, dopo il crollo della speranza comunista in un avvenire radioso o quello di un'armonia della società industriale. Bisogna lanciare una politica europea della civilizzazione della quale l'ecologia è una branca importante, che possa essere anche d'esempio per gli altri. Non si può ridurre la politica all'ecologia, ma l'ecologia è comunque fondamentale».

Gabriele Salari

Nuova Olivetti si presenta con la cassa integrazione

TORINO. La Nuova Olivetti Personal Computers ha annunciato al primo confronto con i rappresentanti sindacali l'intenzione di ricorrere alla cassa integrazione, a rotazione, fino a settembre. L'«esordio» della nuova proprietà ha deluso le aspettative di Cgil Cisl e Uil secondo cui «partire con la cassa integrazione non è per la nuova azienda dei personal computer un buon biglietto da visita». Il confronto avviato l'altro ieri sera a Scarmagno (Torino), è per ora terminato con un nuovo appuntamento per il prossimo 30 aprile. I sindacati hanno sottolineato che «c'è ancora poca chiarezza sull'aspetto proprietario della società Piedimont International che fa capo a Gianmario Rossignolo, riferimento italiano del finanziere Edward Gottesman il quale, attraverso il gruppo Centenary, ha acquisito il settore personal computer dell'Olivetti di Scarmagno». Al incontro dell'altra sera era presente per l'azienda l'amministratore delegato Alessandro Barberis. Secondo quanto riferito dai sindacati «l'azienda ha dichiarato la necessità di affrontare le flessibilità legate alla stagionalità e alla elasticità del mercato». Quanto alla cassa integrazione sarebbe legata all'esigenza di far fronte all'attuale saturazione produttiva e al processo di ristrutturazione che si intende avviare, e riguarderebbe tutti gli addetti alla produzione, ossia un quarto dei 1700 dipendenti. «Non vorremmo affermare i sindacati che fosse il preludio di una ben più drammatica situazione occupazionale».

Parla Gilberto Benetton, presidente della finanziaria che controlla le partecipazioni del gruppo e di Autogrill

Benetton, non più solo maglioni Nel '97 fatturato a 9 mila miliardi

La strada prescelta dall'azienda è quella della diversificazione. Pronti anche ad entrare nell'affare della privatizzazione della Società Autostrade: «Ma nessuno sinora si è fatto vivo». «La Standa? Ci interessa solo la roba buona».

DALL'INVIATO

ATENE. Un nuovo, gigantesco ristorante autostradale «a ponte» inaugurato in Grecia (di quelli che sovrastano entrambe le direzioni di marcia); 14 aree di ristoro autostradali comprate in un sol colpo in Austria; un programma di investimenti di 360 miliardi in due anni per raggiungere 600 locali attivi entro la fine del secolo. I Benetton dimostrano dati alla mano di credere nell'impresa nella quale si sono imbarcati due anni fa con l'acquisizione dell'Autogrill insieme agli svizzeri della Moepick.

«Il nostro futuro è nella diversificazione», dice Gilberto Benetton, presidente di Autogrill e di Edizione Holding, la finanziaria che controlla tutte le partecipazioni industriali e finanziarie della famiglia. Insomma: non si vive di soli maglioni. Gilberto Benetton fa quattro conti con una matita: «Alla fine di quest'anno, dice, il nostro gruppo fatturerà circa 9.000 miliardi. Di questi 3.000 circa verranno dal Benetton Group; 2.700 circa dalla nostra quota del Gruppo Gs-Euromercato, che controlliamo pariteticamente con Leonardo Del Vecchio; 1.800 circa da Autogrill (che solo 5 anni fa era ancora a quota 1.000); 1.350 circa, infine, dalla Sportsystem, l'azienda che produce abbigliamento, calzature e attrezzature sportive». Insomma, i «maglioni» che hanno reso famoso il gruppo di Ponzano nel mondo, pesano solo per un terzo nei conti del gruppo. E peseranno sempre meno, vista l'intenzione di 4 fratelli trevigiani di investire in altri settori («Se davvero la società Autostrade sarà privatizzata entro giugno, come si dice, siamo interessati a rilevare una quota importante», conferma il presidente di Edizione Holding. Che aggiunge: «Però finora nessuno si è fatto vivo con noi»).

Il caso greco è esemplificativo. L'Autogrill parte da una enorme struttura autostradale (la più grande d'Europa nel suo genere, si assicura), per puntare poi alla conquista dei più importanti nodi viari del paese, e quindi anche al mercato cittadino. Iniziando da zero punta a conquistare una quota di mercato di circa un terzo della ristorazione commerciale moderna nei prossimi anni. Agli automobilisti greci, lungo l'autostrada da Atene a Salonico, Autogrill offrirà la possibilità di scegliere tra la pizza dei

ristoranti Spizzico (quelli resi celebri dal personaggio di Ciaio, di «Mai dire gol») e i piatti italiani e greci di un ristorante della catena Ciaio.

Analogamente, in Austria e in Ungheria, nei 14 ristoranti della catena Wienerwald acquistati ora dalla Bank Austria - si dice per una cinquantina di miliardi - si mangerà austriaco, con qualche tocco di cucina mediterranea, oltre all'immancabile pizza.

Per il marchio Spizzico l'obiettivo è quello di ricalcare il fortunato modello dei negozi Benetton, facendo largo uso dello strumento dei «franchising» per ottenere una rapida espansione. Presente in Italia, Francia, Spagna e ora anche in Grecia e in Austria, Autogrill sta conducendo trattative «anche di grande rilievo», come conferma l'amministratore delegato Paolo Prota Giurleo, con diverse aziende, in vista di nuove acquisizioni. L'obiettivo a breve medio termine è quello di «conquistare posizioni di mercato importanti in tutti i paesi europei».

Il presidente di Edizione conferma che è allo studio l'incorporazione della Sportsystem nella Benetton. «Stiamo valutando da tempo la cosa, anche con una importante banca d'affari. Si tratta di vedere se si creeranno sinergie utili ad entrambe le società». Ugualmente allo studio sono le iniziative per rilanciare la presenza della Sportsystem nel settore delle calzature, dove sono stati clamorosamente mancati gli obiettivi di crescita fissati qualche anno fa. «Ci siamo convinti - dice - che per riuscire in questo campo bisogna partire da una forte presenza in America. Siamo vigili, per verificare se si presentano opportunità di acquisizioni. Male aziende che piacerebbero a noi non sono in vendita, purtroppo».

Edizione ha recentemente ceduto le proprie attività nel settore degli occhiali: «Fare concorrenza a Del Vecchio era troppo difficile», dice adesso Gilberto, fingendo di scherzare. Tanto più che oggi il presidente della Luxottica è socio dei Benetton nel gruppo Gs-Euromercato. Anche nella grande distribuzione non sono escluse acquisizioni di peso. Escludete un interessamento per la Standa?, abbiamo chiesto. «Ci interessa solo la roba buona» è la risposta di Gilberto Benetton.

Dario Venegoni

LA RUSSIA NEL CAOS ECONOMICO



David Brauchli/Ap

Un'anziana moscovita davanti ad un cambiavalute. L'economia russa si trova nel caos da quando il governo centrale non riesce più a garantire le entrate fiscali. Il Fondo Monetario Internazionale ha proprio recentemente sospeso il prestito di dieci miliardi di dollari per la Russia. Il presidente Eltsin ha decretato l'aumento del proprio stipendio personale e dello stipendio degli altri funzionari statali, mentre la maggior parte dei russi guadagna meno di centotrenta dollari al mese.

Dichiarato il fallimento. Settecento persone senza lavoro

Seleco, il dramma è finito

Rossignolo, azionista di maggioranza: «C'erano le premesse per evitarla».

ROMA. Il tribunale di Pordenone ha dichiarato il fallimento della Seleco, la principale azienda italiana di elettronica di consumo (televisioni, videoregistratori ecc) che ha come azionista di maggioranza assoluta Gian Mario Rossignolo. La produzione dell'azienda, che dà lavoro a 700 persone, è ferma dal 13 gennaio per mancanza di liquidità; il mese scorso il consiglio di amministrazione aveva chiesto il concordato preventivo. La decisione del Tribunale, secondo quanto ricostruito in attesa di conoscere il dispositivo della sentenza, è giunta alla vigilia della scadenza, prevista per oggi 19 aprile, di un finanziamento di 12 miliardi concesso alla

Seleco dalla finanziaria regionale Friulia un anno fa, che l'azienda, in sostanza, non era in grado di restituire. Il meccanismo sarebbe in realtà più complesso; come ha ricordato il presidente della Friulia, Flavio Pressacco, si trattava di un finanziamento garantito da un privilegio sui marchi Seleco, che dal 19 aprile doveva essere consolidato, a meno che la Friulia non avesse acconsentito a trasferire il credito alla nuova società che avrebbe dovuto rilevare l'azienda pordenonese. Un consiglio di amministrazione della Friulia era stato convocato a questo scopo per il 29 aprile, un giorno prima della scadenza fissata dal Tribunale per decidere

sulla richiesta di concordato preventivo.

Il giudice Domenico Fontana ha invece ritenuto di non attendere oltre, disponendo il fallimento. Della nuova società, promossa da una cordata di imprenditori pordenonesi e dall'attuale azionista di riferimento, Gian Mario Rossignolo (con una quota di minoranza), avrebbe dovuto far parte anche la Friulia. «Sorpresa e delusione»: queste sono state le reazioni di Gian Mario Rossignolo alla notizia del fallimento della Seleco deciso dal Tribunale. «Non ne comprendo le ragioni quando esistevano le premesse di legge e di fatto per evitarlo».

Telecomunicazioni

Telefonica de España alleata di Bt e Mci

ROMA. Telefonica de España ha comunicato alla Commissione Nazionale di Borsa spagnola di aver firmato un'alleanza strategica con British Telecom e Mci. L'intesa prevede uno scambio di partecipazioni azionarie per 65 miliardi di peseta (circa 715 miliardi di lire). Questa cifra equivale all'1% circa del capitale di Bt e al 2% del capitale di Telefonica. Lo scambio azionario verrà realizzato entro 12 mesi.

L'alleanza, si legge in un comunicato congiunto delle tre società, «si incentrerà sulle forze complementari del maggior fornitore di servizi di tlc nel mondo di lingua spagnola con Bt e Mci, che stanno portando avanti la fusione in Concert».

Telefonica International (Tisa), il braccio internazionale di Telefonica, e Mci daranno vita ad una joint-venture paritetica in America (Telefonica Panamericana Mci) che valuterà le opportunità di crescita sul mercato latino-americano, stimato attorno a 36 miliardi di dollari, che dovrebbe crescere a più di 60 miliardi di dollari entro il 2000.

Tisa e Mci offriranno alla clientela un portafoglio di servizi globali di comunicazione integrati (dati, voce, video, internet e intranet). L'iniziativa completerà una rete a fibre ottiche che spazierà dall'Alaska al Canada, dagli Stati Uniti al Messico fino al Sudamerica, e collegherà attraverso cavi sottomarini la Spagna con l'America Latina.

Juan Villalonga, presidente di Telefonica, entrerà nel cda di Concert, mentre Iain Vallance, chairman di Bt, avrà un posto nel cda di Telefonica.

Come risposta all'intesa annunciata ieri, gli azionisti di Unisource hanno chiesto a Telefonica di uscire dal consorzio europeo per le telecomunicazioni. «Genererebbe confusione nei clienti e rallenterebbe l'apertura del mercato delle telecomunicazioni europeo», afferma in un comunicato Lars Berg, presidente di Unisource. Del consorzio europeo fanno parte Ptt Netherlands, l'operatore svedese Telia e Swiss Telecom. Attraverso «World Partners», Unisource è legata inoltre ad At&t, uno dei potenziali alleati con cui Stet ha intavolato colloqui.

SICUREZZA, SOLIDARIETA', LAVORO PER L'ITALIA DELLE CITTA'

Giovedì 24 aprile alle ore 21

Massimo D'Alema

in diretta via satellite
da Piazza del Popolo
di Ravenna



*
SATELLITE: INTELSAT 602 63° EST
FREQUENZA: 11.515 MHz
POLARIZZAZIONE ORIZZONTALE
DURATA DEL COLLEGAMENTO:
DALLE ORE 21.00 ALLE 23.00

*
IL CANALE SARÀ ATTIVO
CON BARRE DI COLORE PER
LE PROVE TECNICHE
DALLE ORE 16.00 ALLE 17.00
DI MERCOLEDÌ 23 APRILE

PER INFORMAZIONI
TEL. 06/6711440 - 0544/281611

*
Il collegamento satellitare
è possibile attraverso un normale
ricevitore di tipo analogico
(diametro m. 1,2 - 1,8) che si può
acquistare o noleggiare
presso qualsiasi installatore di
antenne TV o nei negozi di Hi-Fi.

Drammatica denuncia in diretta tv della mamma di Laetitia, la bambina sfuggita al mostro di Marcinelle

«Mia figlia rapita da Dutroux ora è trattata come una criminale»

Intanto il governo belga annuncia provvedimenti disciplinari nei confronti degli investigatori che condussero le indagini. Saranno aperte due inchieste. I nomi, circa una trentina, sono nel rapporto presentato alla Camera.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. I giudici fanno quadrato, accennano a delle proteste dopo la pubblicazione del rapporto della commissione d'inchiesta del parlamento che ha messo a nudo le gravissime responsabilità degli apparati investigativi e giudiziari e dei loro rappresentanti. I magistrati sottoscrivono documenti di solidarietà verso il procuratore del re a Bruxelles, Benoit Dejemeppe, quello che disse di non aver nulla da rimproverarsi per come procedettero le ricerche della piccola Loubna Benaissa, la bambina marocchina ritrovata morta sepolta in un garage trecento metri da casa dopo quattro anni e mezzo dal rapimento ad opera di Patrick Derocchette. C'è grande agitazione anche dopo il voto della Camera che, all'unanimità, così come avevano fatto i quindici deputati-commissari, ha approvato il rapporto su come si sono sviluppate le ricerche delle bimbe scomparse in Belgio, sei delle quali rapite da Marc Dutroux. E ciò si spiega con la comunicazione che ieri il premier, Jean-Luc Dehaene, ha fatto davanti alla Camera: «I responsabili saranno sottoposti a procedura disciplinare», ha detto, confermando le attese.

Il primo ministro, in verità, aveva

ben poche scelte, anzi nessuna dopo l'approvazione di un rapporto eclatante che ha denunciato lo stato disastrato delle varie polizie del Paese che si facevano la guerra tra loro piuttosto di assicurare alla giustizia i sevizatori e gli assassini. Se Dehaene non avesse fatto quest'annuncio, avrebbe dovuto affrontare una protesta di massa di enormi dimensioni e avrebbe messo in pericolo la coalizione di governo.

«Il ministro della Giustizia ed il ministro dell'Interno - ha detto il premier - hanno deciso, una volta che è stato approvato il rapporto, d'iniziare le procedure disciplinari. Le inchieste saranno aperte per verificare se le manchevolezze individuali segnalate dalla commissione giustificano o meno una sanzione e, nel caso affermativo, di che tipo». Nel rapporto sono stati fatti una trentina di nomi tra quelli di poliziotti, capi dei vari distaccamenti di gendarmeria e giudiziari accusati di negligenze, incompetenze ed omissioni: ci sono l'ex ministro della giustizia, Melchior Wathelet, colui che firmò, a suo tempo, la scarcerazione di Dutroux, il procuratore Dejemeppe, la giudice di Liegi, Martine Doutrewe, diventata anche una star televisiva per via di un clamoroso faccia a faccia con il maresciallo Lesage, anch'egli citato tra gli investi-

gatori non proprio solerti, quando le sedute della commissione parlamentare venivano trasmesse in diretta tv e seguite da centinaia di migliaia di abbonati. Il premier ha anche promesso che presenterà, prima dell'estate, i progetti di legge per la riforma dell'apparato di polizia e giudiziario, in particolare per la costituzione di una nuova polizia federale. Un tema diventato già scottante e al centro di polemiche tra fiamminghi e valloni: i primi rimproverano agli altri di non voler la riforma ma di premere per mantenere la struttura attuale che vede operanti la polizia, la gendarmeria e la polizia comunale. I giornali ipotizzano, persino, una crisi di governo su questo scoglio.

I riflettori, una volta spenta l'attenzione sul rapporto, si sono indirizzati nelle ultime ore sulla denuncia che ha fatto la mamma di Laetitia Delhez, la ragazzina rapita da Dutroux insieme alla sua amica Sabine. Entrambe vennero ritrovate vive per miracolo, appena in tempo prima che morissero di fame e di sete in un nascondiglio del «mostro di Marcinelle». La signora Patricia Martin, nel corso di una trasmissione televisiva sul rapporto della commissione, ha denunciato il voltafaccia che amici e cittadini di Bertrix hanno compiuto nei confronti del

dramma vissuto dalla ragazzina. «La nostra vita - ha detto la madre di Laetitia - è diventata quasi insopportabile e l'aggressività nei nostri riguardi è ormai onnipresente, specie da parte dei giovani. Si guarda a Laetitia come se lei fosse responsabile d'essersi fatta rapire da Dutroux. E non è finita qui: mia figlia ha dovuto cambiare scuola e ci hanno anche consigliato di lasciare questo Comune». La zia di Laetitia, Fabienne, ha confermato il clima diverso che circonda la famiglia, una volta passata l'emozione e lo sdegno: «Non so se è per paura o per altro, ma lo sguardo della gente non è più lo stesso. Mi chiedo se le visite, nello scorso agosto, dopo il ritorno a casa della ragazzina, siano state soltanto mosse da semplice curiosità. Da vittima, mia nipote è passata a quella di colpevole. I suoi amici sono diventati rari, a poco a poco Laetitia è stata tagliata dal mondo esterno». La denuncia è stata scioccante ed a Bertrix non si parla d'altro. Il sindaco ha reagito alle accuse definendole «menzogne». Il direttore della scuola ha ricordato la solidarietà ed il sostegno assicurati a Laetitia e ha negato che il cambio di scuola sia stato provocato dall'aggressività dei compagni.

Sergio Sergi

Quiz truffa Sentiti dal pm i funzionari Rai

Paolo De Andreis, produttore esecutivo di Domenica In, e il programmatore Maurizio Limarzi, entrambi indagati per falso, sono stati sentiti ieri dal pm Silverio Piro. Gli accertamenti avviati nei confronti dei funzionari della Rai riguardano la questione relativa alla verbalizzazione delle operazioni di sorteggio dei concorrenti. Massimo riserbo sull'esito degli interrogatori. De Andreis, che era assistito dall'avvocato Domenico D'Amati, nei giorni scorsi aveva escluso ogni sua partecipazione alla fase del sorteggio che, aveva sottolineato, «è stata sempre di competenza del funzionario dell'intendenza di Finanza».

Messina, l'uomo era separato da poco

Strage della gelosia Avvocato uccide i figli il fratello e la madre Alla fine si suicida

MESSINA. Una strage provocata dalla follia, dopo un matrimonio andato a monte a causa della gelosia. Una strage che ha distrutto una famiglia intera. Un avvocato civilista di Barcellona si è suicidato dopo aver ucciso la madre, un fratello e i suoi due figli. Una tragedia che ha scosso l'opinione pubblica della cittadina siciliana.

Cinque morti senza un perché, cinque persone «giustiziate» una dopo l'altra da Andrea Calderone, 59 anni, un legale molto conosciuto in paese. Un professionista stimato, che da qualche tempo era anche stato nominato giudice di pace.

«Era una persona perbene, un uomo in gamba, non ho mai notato nulla di strano. L'ho visto l'ultima volta lunedì - racconta un vicino di casa - stava affacciato al balcone. Mi è sembrato tranquillo e ci siamo salutati come sempre». Ma nella mente di Andrea Calderone probabilmente era già maturata la decisione che lo ha portato ad uccidere con lucidità l'intera famiglia.

Alla moglie ha lasciato tre lettere grondanti di rabbia e gelosia, poche frasi per ripetere ancora una volta la sua certezza che la donna lo tradisse, forse con un uomo più giovane di lui. La gelosia, ormai, lo

aveva distrutto. «Questa è l'ultima sera, non riesco a dormire. Ti lascio tutto così potrai continuare a divertirti...». E proprio l'ossessione del tradimento sarebbe stata alla base della rottura tra i due coniugi. Una rottura, più volte rientrata. Litigi, separazioni sigillate da giuramenti di non rividersi mai più, poi ancora riappacificazioni. L'ultimo tentativo poco prima di Pasqua, anche questo finito con un fallimento. La moglie Maria Rosa Gentile, 46 anni, impiegata alle poste, aveva ripreso la strada per Roma dove si era trasferita. Viveva ospite del figlio Franco, in via Natale Del Grande nel quartiere Trastevere. Il giovane studente universitario, che aveva 22 anni era appena tornato in Sicilia per raggiungere il fratello Giulio di 21 anni che stava cercando di rasserenare i rapporti tra i genitori. Un tentativo confermato anche da uno dei tre biglietti scritti dall'avvocato prima di compiere la strage. Parole struggenti: «E' inutile che mi mandii figli, loro non conoscono la verità, li porto con me, così ti lascio in pace. Continua a prendermi in giro».

La tragedia è avvenuta probabilmente mercoledì sera. Il primo a morire è stato proprio Franco. Il giovane si era recato nella casa al mare della famiglia, a Gioiosa Mare, dove ha incontrato il padre. E' stato lui che Andrea Calderone ha cominciato ad uccidere. Ha fulminato il figlio maggiore sparandogli un colpo di pistola con la piccola calibro 6,35 che aveva con sé. Poi è tornato a Barcellona, è salito in casa ha preso una seconda pistola, una calibro nove da guerra, e ha ucciso l'altro figlio Giulio. Quindi è sceso giù al piano terra dove vivevano la madre ottantaduenne e il fratello Michelangelo di 56 anni handicappato, e ha fatto fuoco contro entrambi. Una follia omicida, la voglia di distruggere, con la fine del suo matrimonio, tutto e per sempre.

L'ultimo proiettile lo ha riservato per se stesso. Si è steso sul letto e si è sparato un colpo in bocca. Così l'ha fatta finita per sempre con una vita che ormai era diventata solo sofferenza.

A far scattare l'allarme è stata Maria Rosa Gentile che non riuscendo più a mettersi in contatto con i familiari ha deciso di rivolgersi ai carabinieri. Giovedì notte si è ricordata che il marito aveva una pistola ed è corsa a riferirlo ai militari che hanno subito avvertito i colleghi di Barcellona che a loro volta hanno scoperto quello che era avvenuto. Maria Rosa Gentile è stata fatta imbarcare su un aereo per la Sicilia accompagnata da un ufficiale dell'Arma. Non sa ancora cosa è accaduto alla sua famiglia. Le hanno detto che deve tornare a Barcellona per collaborare alle ricerche.

Walter Rizzo

A Napoli sulle tracce di Davide

Suprema corte difende il figlio naturale

Il figlio naturale deve godere di tutte le tutele previste in favore del figlio legittimo. Dando un definitivo impulso a questo principio, la Corte Costituzionale ha eliminato le conseguenze di una norma che ancora costituivano una disparità di trattamento tra le due categorie di prole. Si trattava dell'impossibilità, per il genitore che aveva avuto l'affidamento di un figlio naturale, di ottenere il sequestro dei beni dell'altro genitore che non aveva provveduto al mantenimento del minore. Possibilità che invece era data per il figlio legittimo nell'ambito della causa di separazione dei coniugi. La Consulta, per giungere a tale conclusione, non ha abrogato alcuna norma di legge. Si è limitata ad emettere una decisione interpretativa, estendendo di fatto alla prole naturale questo strumento di tutela.

Ferito un extracomunitario. Tre gli aggressori arrestati

Botte in stile «Ku klux klan» Raid ai Murazzi di Torino

Notte di guerriglia urbana, con venti teppisti che picchiano armati di mazze da baseball e guantoni pieni di sabbia. Indagata per rissa anche la vittima.

TORINO. Notte di «guerriglia» urbana su grande scala con risvolti razzisti a Torino ai danni degli extracomunitari. Non accadeva da mesi. E spunta anche una banda di incapucciati. Picchiatori sulle orme di un fantomatico Ku Klux Klan in salsa subalpina. L'allarmante episodio di teppismo, violenza e razzismo è avvenuto nella notte tra giovedì e venerdì ai Murazzi del Po, storico epicentro di spaccio di stupefacenti, una delle zone più «calde» e a rischio della città, teatro già in passato di analoghi scontri tra bande rivali.

L'altra notte, una ventina e forse più persone, secondo la Questura, hanno aggredito con mazze da baseball, guantoni pieni di sabbia e altri oggetti contundenti alcuni extracomunitari, uno dei quali è stato ferito e ricoverato all'ospedale Molinette per trauma cranico, lussazione ad una spalla e ferita lacero contusa. Una spedizione punitiva, in piena regola. Negli scontri, gli extracomunitari hanno risposto con una fitta sassaiola, lanciando bottiglie, pietre e cubetti di porfido.

La rissa è stata sedata dall'intervento delle volanti che hanno arrestato dopo un breve inseguimento tre persone: Mario Urbano di 30 anni, Filippo Pilato di 43 e Alessio Margaroli di 28, rispettivamente di professione impiegato, autista e studente. I tre sono stati trasferiti al carcere delle Vallette con l'accusa di rissa aggravata.

Ora il fascicolo dell'inchiesta è nelle mani del pretore Latella che dovrà valutare anche la posizione del ferito, indagato a piede libero per rissa. Si tratta di Christian Camarà, originario di Marsiglia, discjockey in un altro locale dei Murazzi, l'Alcatraz. Intanto, sono ancora oscuri i motivi che hanno provocato la maxirissa. La questura non esclude che possano essere stati causati da risentimenti personali. Ma non si può neppure escludere l'ipotesi di una rappresaglia per uno sgarbo subito e per qualche ragione legato al traffico di droga. Racconta Filippo Dispenza, vicequestore, responsabile del «113»: «Poco prima di mezzanotte abbiamo ricevuto la segnalazione di una violenta rissa in

corso ai Murazzi». Uno scontro al quale hanno partecipato non meno di trenta persone, secondo il verbale della questura, dissoltosi poi, con l'arrivo delle pattuglie, in un fuggevole generale.

Per i tre arrestati, intercettati da una «volante» in via Maria Vittoria, la fuga è durata poche centinaia di metri. Con sé, i tre picchiatori avevano un discreto armamentario di violenza: mazze, guantoni riempiti di sabbia, una torcia elettrica di metallo e, a sorpresa, due cappucci. Pilato, Urbano e Margaroli non hanno precedenti penali. Ma l'ultimo, ex buttafuori di un locale poco distante dall'Alcatraz, è noto per le sue simpatie di estrema destra. Due anni fa, durante la rissa in cui perse la vita (per annegamento) un nordafricano, gettato nel Po con le mani legate, il giovane, presente ai fatti, venne interrogato a lungo dagli investigatori. Sull'episodio indagava anche la Digos che ha però escluso che l'aggressione possa essere considerata un episodio a sfondo razziale.

Michele Ruggiero

La notizia riportata da un settimanale abruzzese che cita il racconto di un giudice veneto

«Giovane istigato al suicidio via Internet»

Il ragazzo sarebbe stato sollecitato ad uccidersi da alcune persone contattate via computer e ora indagata.

I musei italiani da ieri in rete su Internet

Da ieri su Internet «Musei on line», il primo sito interattivo del patrimonio museale italiano che fornisce informazioni e servizi su 3000 musei del nostro Paese. L'iniziativa, presentata ieri nei Musei Capitolini di Roma dal sindaco Francesco Rutelli e dal sottosegretario ai Beni Culturali, Willer Bordon nasce da un accordo tra la consociata italiana della Microsoft e dall'Adnkronos libri. L'indirizzo del sito internet è: <http://www.museionline.com>.

VENEZIA. Un ragazzo istigato al suicidio via Internet? Due suoi «corrispondenti» telematici indagati per averlo spinto a togliersi la vita? La notizia deflagra dall'Aquila. Ma non trova alcuna conferma: probabilmente, l'ennesima leggenda metropolitana. È un flash dell'Agenzia Italia a diffonderla. Riprende a sua volta un articolo di «Ab», un settimanale abruzzese oggi in edicola.

Un giudice veneziano, c'è scritto, avrebbe messo sotto inchiesta per istigazione al suicidio due persone dell'Aquila. Le indagini sarebbero partite dalla morte di un ragazzo veneziano appassionato di Internet. Si sarebbe scoperto, dai dischetti del suo computer, che il giovane raccontava «navigando» la sua crisi esistenziale e che due persone gli rispondevano da un sito aquilano. Un «colloquio» durato un paio di settimane.

I due, che si firmavano «Angelo della Morte», avrebbero rafforzato le spinte suicide del giovane. Sarebbero arrivati addirittura a consi-

gliargli il sistema migliore - non originissimo... - per togliersi la vita: «Collega un tubo allo scappamento dell'auto, poi accendi il motore...». E lui lo avrebbe fatto. Nei servizi giornalistici non appaiono alcun nome, alcuna verifica.

Né a Venezia né in provincia risultano negli ultimi mesi suicidi di ragazzi. In Procura della repubblica e nelle procura della pretura i magistrati presenti cascano dalle nuvole: mai sentito parlare di un'inchiesta del genere. Ce n'è solo una, condotta da Carlo Nordio, per istigazione al suicidio nei confronti di ignoti per la morte di un ragazzo impiccatosi un anno fa: ma è collegata ai «giochi di ruolo».

All'Aquila, Guido Polidoro, il direttore di «Ab» - una rivista di fresca nascita e scarsa diffusione - appare imbarazzato. No, non ha alcun riscontro alla notizia, scritta da un suo giovane collaboratore, Marco Papola. «Avevamo deciso», spiega, «di dedicare questo numero al ruolo di Internet in Abruzzo. Qualche an-

no fa, proprio dall'Aquila, dei «pirati» erano riusciti a introdursi negli archivi della Nasa... Abbiamo preso contatti con loro».

Chi sono? «Preferisco non dirlo. Ci hanno raccontato parecchie cose. E fra queste, di essere stati avvicinati poco tempo fa da un giudice veneziano, che voleva consultarli in quanto esperti».

Nome del giudice? «Non se lo ricordavano. Il magistrato gli aveva spiegato di avere sequestrato il dischetto di un ragazzo suicida che, usando un programma IR-20, aveva colloquio con i due abruzzesi i quali, anziché consolarlo, lo avevano rafforzato nella decisione di uccidersi».

Nomi dei due abruzzesi indagati? «Ah, non ci sono neanche questi. Non sono stati individuati. I nostri informatori erano all'oscuro di tutto. Forse usavano un sito dell'Aquila, ma non erano di qua». Compimenti...

Michele Sartori

COLOSSEO



Veltroni: «Più sicurezza con le visite programmate»

nell'aula del Senato questa mattina alle interrogazioni presentate sul rogo di Torino. Veltroni ha parlato del Colosseo affrontando la questione della deroga che il ministero dei Beni culturali ha ottenuto per l'applicazione del decreto di attuazione delle direttive comunitarie in materia di sicurezza e salute dei lavoratori sul luogo di lavoro. «Lo scopo di avere regole specifiche non è certamente quello di sottrarsi all'applicazione delle regole di sicurezza ma, al contrario, quello di mantenere - ha detto - inalterati nella sostanza gli obblighi e le garanzie dettati dalla legge, tenendo contemporaneamente conto delle peculiarità degli immobili di interesse storico, artistico e archeologico. Analoga soluzione è stata del resto adottata per tutta una serie di altri edifici, tra i quali gli uffici giudiziari, le carceri, le caserme, i commissariati, le università, le scuole». Il vicepresidente del Consiglio ha detto che in vari casi è particolarmente arduo arrivare a condizioni di completa sicurezza.

Il decreto non ha ricevuto il via libera dalla Commissione Bilancio di Montecitorio

Manovrina, maggioranza battuta Il governo ricorrerà alla fiducia

Determinanti i voti contrari di Roberto Villetti, dei Socialisti italiani, e Giuseppe Bicocchi, del Patto Segni. Mussi: «In troppi si divertono a tirare la corda. Confidiamo nella corda». Rinnovo: «Voto irresponsabile». E il Polo esulta.

Fazio: per la scuola servono più soldi

In Italia esiste un serio problema di «mancanza di investimenti nell'istruzione e nel mondo della scuola che va affrontato al più presto». Così il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, intervenuto al convegno dal tema "Il mondo cambia, la scuola lo sa?", organizzato dalla Fondazione "Nova spes" e svolto ieri a Roma. Due le proposte evidenziate nel corso del convegno per creare una scuola al passo con i tempi: riorganizzare i metodi di insegnamento e fare in modo che la scuola «insegni lo spirito critico necessario a districarsi nella società sempre più complessa e tecnologica». Pienamente d'accordo il governatore della Banca d'Italia. «La tecnologia crea sviluppo - ha affermato Fazio - soprattutto oggi, con la concorrenza crescente dei cosiddetti paesi emergenti». Secondo Fazio, proprio «il nostro modo sclerotico di concepire la scuola», unito alla concorrenza dei nuovi paesi, rappresenta «una delle cause fondamentali della debolezza dell'economia europea». Ma analizzando il fenomeno della «nuova concorrenza», ha sottolineato il governatore, emergono due aspetti: «da un lato - ha detto - il problema sta nel costo competitivo della mano d'opera, ma è anche vero che proprio in tali paesi il livello medio d'istruzione risulta più alto che in Italia». «Ciò rende evidente - ha concluso Fazio - che da noi c'è un problema serio di investimento in istruzione». A Fazio ha dato ragione la sottosegretaria alla Pubblica Istruzione Carla Rocchi, che ha aggiunto: «Ci aspettiamo che il governo dell'Ulivo preveda finanziamenti adeguati già nella prossima finanziaria anche perché dalla scuola c'è una forte richiesta in tal senso».

ROMA. Decreto manovrina bocciato in Commissione Bilancio di Montecitorio. Grazie al voto contrario dei due rappresentanti dei Socialisti Italiani e del Patto Segni, Roberto Villetti e Giuseppe Bicocchi - che avevano da tempo minacciato di respingere il decreto, se non fosse stato concesso un dimezzamento del prelievo sul Tfr a carico delle imprese - la Commissione ha infatti dato parere contrario alla manovra bis da 15.500 miliardi. Con 26 no e 24 sì è stato dunque respinto il mandato al relatore di maggioranza Chiamparino (Pds) a riferire favorevolmente sul decreto in aula.

A questo punto, diventa pressoché inevitabile il ricorso al voto di fiducia, una fiducia (il 30 aprile?) già annunciata dal ministro dell'Industria Pierluigi Bersani e che non dovrebbe presentare difficoltà o sorprese per l'Esecutivo. Dunque, un brutto segnale politico per la maggioranza, anche se è da registrare una decisa presa di distanza da parte del portavoce di Rinnovamento Italiano Ernesto Stajano. Replicando a chi aveva parlato di «imboscata» di Dini al governo, Stajano ha affermato che Bicocchi e Villetti «hanno cercato, irresponsabilmente, un colpo ad effetto con il solo scopo di avere, sotto elezioni, maggiore visibilità». In effetti, Ri ha votato sì con

il resto della maggioranza.

Villetti si difende spiegando che il «no» al prelievo sul Tfr («un colpo alle piccole e medie imprese e indirettamente allo sviluppo e all'occupazione») era stato ampiamente annunciato. «Avevamo proposto il dimezzamento del prelievo, un passo avanti era pure stato fatto con l'emendamento del relatore. Chiamparino, ma non è stato sufficiente. E quindi abbiamo votato contro». Villetti, tuttavia, precisa: «Se il Governo chiederà la fiducia - precisa però Villetti - noi voteremo a favore, perché non ci vogliamo iscrivere al partito della crisi. Rifondazione tira la corda da una parte e minaccia di spezzarla; dall'altra ci dev'essere chi, da un punto di vista riformista, la tira in senso contrario e senza minacciare di romperla come Rifondazione». Da parte sua Bicocchi chiede «misure che incidano sulle pensioni di anzianità» (anche se nella sua proposta di compensazione c'era solo una stangata sull'Iva da 3.000 miliardi).

Sul fronte del Polo, i commenti salaci si sprecano. Il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio Giuseppe Pisanu parla di «berla per il governo»; il segretario di Un Maurizio Gasparri si appellerà a Scalfaro in caso di fiducia; il segretario Cdu Rocco Buttiglione parla di «Ulivo sempre

più a disagio», mentre Gianfranco Fini spiega che per la maggioranza è un «colpo politicamente grave». Dall'Ulivo, il capogruppo della Sinistra Democratica alla Camera Fabio Mussi dice «nella maggioranza aumenta la gente che si diverte un mondo al gioco del tiro della corda. Confidiamo nella corda. E nella benevolenza del Paese». Fausto Bertinotti parla di «azioni che vengono dalla parte moderata dell'alleanza di centrosinistra per logorare questa maggioranza». «È una cosa gravissima che mette veramente in difficoltà il governo - dice, con ironia senza dubbio involontaria, il capogruppo di Rifondazione alla Camera Oliviero Diliberto - noi non abbiamo mai fatto cadere la maggioranza e abbiamo sempre trattato prima». Il vice-premier Walter Veltroni dice che l'incidente «non crea problemi politici e non mette in discussione la solidarietà della maggioranza», e Romano Prodi conferma di essere «tranquillo». Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani afferma che sugli obiettivi dell'Europa e del risanamento «si dovrebbe ritenere che il dialogo all'interno della maggioranza e tra maggioranza e opposizione fosse segnato dalla consapevolezza del momento».

E c'è da giurare che almeno due rappresentanti del governo - i mini-

stri delle Finanze Visco e della Pubblica Istruzione Berlinguer - sono tutt'altro che scontenti del voto di ieri. La bocciatura infatti ha fatto decadere tutti gli emendamenti al decreto concordati dalla maggioranza della «Bilancio», finalizzati a diminuire da 6 a 5.000 miliardi l'anticipo d'imposta sul Tfr a carico delle imprese. In particolare, la copertura alternativa era stata reperita con un fritto misto di mini-condoni fiscali e previdenziali che avevano fatto storcere la bocca a Visco; altri 350 miliardi derivavano da un irrigidimento del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, scuola compresa. Di qui lo sfogo di Berlinguer (alle prese con l'esodo di massa dei docenti), che ieri se l'è presa con chi nella «Bilancio» aveva introdotto il blocco al turn-over «per ragioni demagogiche e con una soluzione cervelotica». Gli sconti alle imprese non saranno necessariamente riproposti al momento della fiducia, tanto più - si dice in ambienti di governo - che lo scontro non aveva nemmeno raggiunto l'obiettivo di ammorbidire le feroci critiche degli industriali. L'eventuale ripristino del blocco delle assunzioni nel «pubblico» in ogni caso esenterebbe scuola e forze dell'ordine.

Roberto Giovannini

La commissaria italiana denuncia fughe di notizie ispirate e intossicate

Duro braccio di ferro a Bruxelles La Bonino: «Sull'Italia solo speculazioni»

La polemica dopo le indiscrezioni sul documento di previsione del '97. «L'Italia fuori da Maastricht? Ogni allarmismo è prematuro». Molto contrariato anche Mario Monti. Il silenzio della Commissione europea.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Speculazioni, fughe di notizie ispirate, intossicazioni. La più esplicita è stata Emma Bonino, commissaria italiana per le Politiche dei consumatori, la Pesca e gli Aiuti umanitari. Appena letti i giornali, ha avuto la sensazione che il balletto sull'Italia sì, l'Italia no, nascondesse anche una manovra per avvelenare il dibattito in seno al collegio dei commissari che mercoledì prossimo dovrà discutere e approvare i documenti sulle previsioni economiche degli Stati dell'Ue con particolare riguardo al rispetto dei cinque parametri previsti dai protocolli del Trattato di Maastricht per l'adesione alla moneta unica. Quelle pubblicate ieri da numerosi giornali italiani (ma nei giorni scorsi consistenti anticipazioni erano state anche fatte da due giornali portoghesi) per Bonino sono cifre sul deficit pubblico che «la Commissione non ha neppure preso in esame». Il dato del 3,2%-3,3% del rapporto deficit-Pil italiano per il 1997, che sarebbe presente in alcuni documenti tecnici predisposti dagli uffici

finanziari e monetari alle dipendenze del commissario Yves-Thibault de Silguy, non risulta, dunque, nelle carte ufficiali che il collegio commissariale valuterà nella sua riunione del 23 aprile.

«Ogni allarmismo è prematuro e fuoriposto», ha sottolineato Bonino la quale, è dato per scontato, si batterà, così come è certo che farà anche l'altro commissario italiano, il professor Mario Monti (responsabile per il Mercato interno e la fiscalità) per dare all'Italia il «dovuto riconoscimento» per i progressi che sono stati compiuti sulla strada della convergenza economica. Monti, in particolare, si dice sia rimasto molto contrariato dalla fuga di notizie avendo egli sempre preferito agire con discrezione, una tattica che aiuta di più nell'acquisizione di risultati più sostanziosi dal confronto all'interno della Commissione. E' ampiamente noto che Monti ha sempre suggerito ai governi italiani di prendere delle misure tempestive e di carattere strutturale per risanare il bilancio pubblico, è stato sempre un pallino dell'ex rettore della Bocconi. Fu sua la proposta di

«blindare» la finanziaria pur di assicurare un percorso sicuro, anche se doloroso, alla finanziaria che guarda all'unione monetaria. Quest'atteggiamento, probabilmente, gli farà gioco nel sostenere con una certa fermezza la necessità che sia modificata la struttura del documento finanziario e di previsione che circola nei Gabinetti dei venti commissari europei e che avrebbe assegnato all'Italia, negli attuali piazzamenti verso il traguardo dell'euro, il quattordicesimo posto, avanti soltanto alla rassegnata Grecia che, oggettivamente, è fuori dal primo turno della moneta unica.

La Commissione europea ieri non ha smentito la sostanza del documento di previsione, quello sulle «linee generali delle politiche economiche degli Stati membri e della Comunità». In trascorse e simili occasioni, di fronte ad un can-can di anticipazioni, l'ufficio del portavoce s'è sempre curato di precisare come stavano le cose. In effetti, quel documento esiste e classifica l'Italia fuori dal novero dei Paesi in buona posizione rispetto ai parametri di Maastricht, specie per quanto riguarda il rappor-

to deficit-prodotto interno lordo. Viene redatta una sorta di classifica, se vogliamo, di modulo calcistico ampliato, il 5-8-1-1, che sta ad indicare il numero dei Paesi dell'Unione con i conti in regola sin dal 1996 (cinque), con i conti in regola alla fine del 1997 (otto), con i conti da aggiustare con misure «strutturali e permanenti» (l'Italia), con i conti in disordine e che richiedono sforzi «su di un fronte ampio» (la Grecia). E' su questo documento che, da qualche giorno, si è aperto un confronto spinoso, a tratti duro, all'interno stesso degli uffici comunitari a Roma (Palazzo Chigi e Tesoro) e Bruxelles (Breydel, il palazzo dove ha sede la Commissione esecutiva). La versione definitiva delle previsioni economiche sarà pronta nelle ultime ore questa volta fors'anche a ridosso della riunione di mercoledì e nella quale si può dare per scontato che vi sarà battaglia perché, sebbene si tratti di previsioni, i dati che saranno resi pubblici condizioneranno non poco le mosse dei prossimi mesi.

Sergio Sergi

Violante a Valdobbadiene sul monumento a reparto repubblicano

«No a lapide per la X Mas»

Il presidente della Camera: memoria non sia riproposizione di nuove lacerazioni.

ROMA. «Tutti hanno diritto alla memoria dei propri valori, ma la Patria per tutti gli italiani è solo una, quella nata dalla lotta di Liberazione dal nazifascismo. Liberazione che è valore per tutti, non solo per i vincitori». Il presidente della Camera, Luciano Violante, ieri a Valdobbadiene per l'inaugurazione della nuova sede municipale, affronta di petto la polemica che si è accesa nella cittadina per la posa di una lapide in ricordo dei caduti della X Mas, il reparto repubblicano del (poi golpista) Junio Valerio Borghese.

«Io auspico - ha soggiunto Violante, sviluppando un tema su cui altre volte ha suscitato qualche polemica - che i vinti di ieri, cittadini oggi al pari di chiunque altro, possano onorare i propri morti e le proprie idee. Ma mi permetto di chiedere loro che questa memoria non sia la riproposizione di nuove lacerazioni e che essi, come tutti noi, si riconoscano in un'unica identità nazionale».

Secondo il presidente della Ca-

mera, «il superamento delle vecchie contrapposizioni» può oggi «finalmente far nascere un rinnovato sentimento di appartenenza comune al Paese». Dentro questa comune appartenenza, «ciascuno si collegherà con le proprie idee, con la propria storia, con i propri valori, con i propri martiri». E ancora: «Anche in questo modo si costruisce il principio di responsabilità dello Stato verso il cittadino, e del cittadino verso lo Stato», principio che, ha sottolineato Violante, «costituisce uno dei caratteri fondanti della Repubblica».

Ma a questa conclusione il presidente della Camera è giunto dopo aver rilevato che due elementi, in successione storica, hanno messo in discussione la «coesione del Paese». Oggi la coesione è «in pericolo» perché «si è indebolito il patto di fiducia tra Stato e cittadini»: questi «chiedono allo Stato servizi efficienti», quello «chiede ai cittadini il rispetto di tutte le regole, a partire da quelle fiscali». Ma «deve comincia-

re lo Stato a costruire una democrazia conveniente, in cui ciascuno sia rispettato e garantito per quello che è, non per quello che ha».

Ieri, da Yalta alla caduta del Muro, a minacciare la coesione del Paese è stata «la «contrapposizione tra due blocchi ideologici, quello antifascista e quello anticomunista, che ha impedito lo svilupparsi di un senso di comune appartenenza al Paese, prima che alla propria parte politica». Edunque «superare questa contrapposizione non vuol dire dimenticare; vuol dire sforzarsi di capire, lasciare a ciascuno il diritto di esprimere le proprie idee e la propria appartenenza nell'ambito dei valori costituzionali».

E qui il presidente della Camera ha fatto riferimento alla polemica sulla lapide per i caduti della Repubblica sociale per rinnovare il suo appello al comune riconoscimento in un'unica identità nazionale: quella nata dalla Resistenza.

G.F.P.

«Il giornale ha una sua storia...»

Cambiare nome all'Unità? Ex direttori dicono «no»

ROMA. Non incontra il favore di alcuni ex direttori del giornale l'idea di cambiare nome all'Unità. Claudio Petruccioli non è d'accordo e aggiunge «non mi sembra un'ipotesi praticabile». Mentre Emanuele Macaluso afferma: «Il giornale ha una sua storia e il nome è legato alla sua storia. Può subire evoluzioni e mutamenti, così come i suoi referenti politici. Ma non si può cambiare il nome di un giornale, se ne può fare un altro». «L'Unità non è una parolaccia - osserva Gad Lerner - non vedo la necessità di cambiare. Semmai sarebbe il caso di togliere la falce e martello dal simbolo del Pds». Dario Fo, da polemico militante di sinistra, non la ritiene «una soluzione», è l'arte di arrangiarsi in una situazione di tran tran della politica che si riflette nella stanchezza dei giornali, della tv, di tutto». Oliviero Toscani, l'ideatore delle provocatorie campagne pubblicitarie di Benetton, ha un suggerimento per il nuovo nome: «Postcomunista. Se succederà, mi candido fin d'ora per collabora-

re». E Maurizio Costanzo: «Non sono d'accordo e non credo che basti cambiare un titolo perché il prodotto venda di più». Alfredo Medici, consigliere dell'Arca, la società che edita il quotidiano precisa che «l'Unità è un marchio a lui certo non spetta il compito di decidere il destino. Gli attuali soci dell'Arca, tra cui la direzione del Pds, il suo consiglio di amministrazione, l'Unità Spa proprietaria della testata, la società immobiliare Beta a cui tante federazioni hanno conferito i propri immobili con considerevoli impegni economici e patrimoniali, hanno garantito la prosecuzione dell'attività editoriale della testata diretta da Calderola e sono impegnati ad un rilancio e ad una valorizzazione della testata anche con la valutazione di apporti societari diversi. Questi il taglio e gli obiettivi nei quali oggi è impegnata la società, soprattutto nel valorizzare lala testata che da sola rappresenta il valore principale di cui disponiamo».

A Cagliari il convegno con Gonzalez

D'Alema su Gramsci: «Le sue idee dicono alla sinistra di misurarsi con il cambiamento»

DALL'INVIATA

CAGLIARI. «Io dico che avevamo un tesoro, un tesoro di idee in casa che poteva farci scegliere prima. In Gramsci c'erano già tutti gli strumenti per arrivare a certe rotture...». Massimo D'Alema lo dice con una punta quasi di rammarico ricordando, in un teatro stracolmo di Cagliari, l'insegnamento di quel «pensatore comunista eretico», di quell'uomo che «da solo in una cella» riuscì a superare i confini angusti dell'ortodossia comunista, riconobbe gli orrori dello stalinismo, e già nel '26, come ricorda il segretario del Pds, affermò che la funzione mondiale dell'Ottobre sarebbe esaurita perché quel gruppo dirigente era andato in crisi. D'Alema ricorda che un filo molto forte lega quella coraggiosa presa d'atto all'elaborazione togliattiana del '56 fino ad arrivare al riconoscimento definitivo da parte di Berlinguer che la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre si era esaurita. Ma, con quella punta di rammarico, dice pure, come aveva peraltro già sostenuto in altre sedi, che un tempo perduto c'è stato ed è quello che intercorre tra Togliatti e Berlinguer. Non è tempo di darsi «giustificazioni», ma questo nulla toglie alla peculiarità di un movimento i cui eredi, «grazie a Gramsci e al suo pensiero» sono potuti entrare a far parte dell'Internazionale socialista, riconoscendo con modestia la propria sconfitta, però «senza bisogno di abitare, ma portando qualcosa di importante nella casa comune».

Gramsci, come ricorda Giuseppe Vacca e con lui lo afferma Felipe Gonzalez, seduto accanto a D'Alema e al presidente della Regione sarda Palomba - resta un punto di riferimento fondamentale non solo per la sinistra italiana ma per il movimento socialista internazionale. D'Alema dice di non voler parlare di politica interna, introducendo il suo discorso, ma «l'attualità gramsciana» non può non intrecciarsi a più riprese con quella politica, con le sferzate che D'Alema in vari passaggi, senza mai nominare i soggetti interessati, dà a Rifondazione comunista, alla sinistra interna al Pds e alle resistenze del sindacato. La sfida - sostiene il segretario del Pds, - per la sinistra ora è quella di governare i processi di trasformazione, di globalizzazione in atto, senza cadere «né in un pragmatismo cinico o nella letteratura e a volte anche pessima letteratura».

La sfida è, dunque, quella di intrecciare la politica «con un'utopia scherzosa»: «La soluzione potrebbe essere nella separazione delle carriere tra sindacalisti e politici, diciamo che i sindacalisti potrebbero entrare in politica solo per concorso». Ma, battute a parte, «l'attualità» del pensiero gramsciano, come annuncia Giuseppe Vacca, tornerà presto a dare un contributo all'attualità della politica della sinistra italiana e internazionale.

Paola Sacchi

L'Italia vista da Time

Da D'Alema al design
il più diffuso newsmagazine statunitense racconta l'Italia agli americani



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
Colombia, l'ombra dei narcos
Giornali, la bibbia dei manager
Scienza, le false medicine
Economia, l'indice Big Mac
E con articoli di Mikhail Gorbaciov e Tomás Eloy Martínez

INTERNAZIONALE

Europa e Usa lanceranno nuovi satelliti meteo polari

Gen. CARLO FINIZIO
Capo Serv. Meteo Aeronautica

Joint Polar System Satellite: è questa la rete di satelliti meteorologici polari che Europa e Usa stanno predisponendo per gli anni 2000. Fu nel corso del vertice G7 di Versailles del 1984 che l'Europa prese l'impegno a farsi carico dello sviluppo e della gestione di uno dei satelliti polari di nuova generazione che, unitamente a quelli statunitensi, dovranno assicurare la copertura globale per l'osservazione meteo dallo spazio. Ora questo progetto è stato definito. In Italia lo segue direttamente il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare in coordinamento con l'Agenzia spaziale italiana. In Europa è l'agenzia Eumetsat che se ne sta facendo carico tramite il programma Eps (European Polar System), svolto in collaborazione con l' Esa. In campo americano sono la Noaa (National Oceanic Atmospheric Administration), la Nasa e il dipartimento della Difesa che stanno sviluppando congiuntamente il programma Npoess (National Polar Operational Environmental Satellite System). Gli obiettivi tecnico-scientifici e operativi del satellite europeo sono estremamente avanzati, e riguardano sia il classico monitoraggio meteo sia il controllo del clima del pianeta. Se da una parte sarà così possibile conoscere con altissimo dettaglio i profili verticali di temperatura e umidità e della direzione e dell'intensità del vento sugli oceani, dall'altra sarà monitorato lo stato del pianeta attraverso l'osservazione dei ghiacci, del mare, delle nubi, dell'ozono e di altri costituenti minori dell'atmosfera in supporto al Programma climatico globale e al Programma internazionale geosfero-biosfera. Un salto di qualità eccezionale rispetto ai satelliti della Noaa dell'attuale generazione: nel Programma europeo sono stati progettati nuovi strumenti, alcuni dall'industria italiana, quali le sonde interferometriche all'infrarosso, le sonde a microonde per l'umidità, scatterometri per il vento, radiometri ad altissima risoluzione per la temperatura e sonde ad hoc per l'ozono. Inoltre, dal momento che il nuovo sistema Jpss dovrà fornire un servizio operativo, ci dovranno essere stazioni al suolo in grado di ricevere, processare e distribuire dati che per quantità e qualità sono di alcuni ordini di grandezza superiori a quelli attuali. Sull'ingente investimento necessario a finanziare fino al 2015 l'intero programma, già approvato dal punto di vista tecnico, si stanno ora pronunciando i 17 paesi membri di Eumetsat. Un'occasione storica e una vera e propria sfida tecnologica e finanziaria per il vecchio continente. Soprattutto per la sua industria spaziale che, passando da una filosofia protezionistica a una competitiva, deve mostrare ora iniziativa, imprenditorialità e strategia di lungo termine capaci di farla decollare in un settore che, con la crescente attenzione alle questioni meteorologiche, rappresenta in prospettiva una delle più importanti

Convegno internazionale a Bologna in preparazione del summit mondiale che si terrà a Kyoto in dicembre

Il riscaldamento globale sta avanzando L'effetto serra si combatte nelle città

Le strategie per frenare le emissioni di gas serra responsabili del riscaldamento del pianeta - dice il direttore della politica energetica della Ue - passano necessariamente per l'impegno diretto delle comunità locali.

BOLOGNA. Responsabili dei mutamenti climatici, le emissioni dei gas climalteranti sono sensibilmente aumentate nel nostro paese e, in mancanza di precisi interventi, potrebbero subire un'impennata del 9% entro il 2000. Questo entro il 2010 potrebbe significare un salto, rispetto al 1990, del 14% in più. È soltanto uno dei possibili scenari prospettati ieri a Bologna nel corso del secondo dei quattro seminari europei sull'energia e il cambiamento climatico in previsione del summit mondiale che si terrà il prossimo dicembre a Kyoto.

Al seminario di Bologna, l'unico in Italia, dopo quello in Finlandia, cui ne seguiranno altri due in Grecia e Francia, hanno aderito rappresentanti di comitati e network di città per fare il punto sulle strategie di riduzione dei rischi dell'alterazione del clima e focalizzare gli obiettivi di riduzione dei gas climalteranti e la rinnovabilità energetica in previsione di Kyoto.

I dati emersi confermano l'esigenza di ridurre la dispersione energetica attraverso programmi di razionalizzazione dei consumi e l'introduzione di sistemi per la rinnovabilità dei materiali. Nel 2010 infatti più del 60% dei rifiuti potrebbe essere trasformato, mentre circa il 7% delle risorse idriche potrebbe venire riutilizzato per produrre energia. Questo, beninteso, introducendo precise strategie nell'ambito di un progetto globale di revisione dell'impiego energetico che dopo la liberalizzazione nel settore dell'elettricità (che riguarda l'apertura di un terzo del mercato in sei anni e dovrebbe garantire un guadagno di 6 miliardi di Ecu l'anno) sta passando al vaglio una serie di proposte lanciate dagli organismi locali. Ciò significa che le esperienze particolari di città e regioni da una parte e le strategie nazionali elaborate dai singoli paesi inizieranno a interagire nell'attuazione delle misure globalmente formulate.

«È nelle città che la gente si sente più pronta a trattare con problemi concreti», precisa Dominique Ristori, direttore della politica energetica della Commissione europea. «Le strategie internazionali sono necessarie, ma devono vedere l'impegno attivo di tutti coloro che ne sono coinvolti. Di qui l'importanza delle reti delle città e delle regioni che si scambiano informazioni e confrontano i risultati dei progetti in fase di sperimentazione».

Pensare globalmente e agire localmente, con un preciso impegno di sostegno per le programmazioni energetiche dei Comuni e un interesse particolare allo sviluppo delle conoscenze tecniche da trasformare in patrimonio comune. Lo conferma Valerio Calzolaio, sottosegretario all'Ambiente, che descrivendo le strategie del governo sulla scia degli accordi di Rio de Janeiro ha aperto la strada al confronto. I principali obiettivi focalizzati dal ministero vertono su tre punti principali: sostegno alle iniziative locali e regionali,



volontà di accrescere il dialogo internazionale con contatti estesi anche ai paesi in via di sviluppo e cooperazione tra le diverse istituzioni interessate alle politiche energetiche, che in Italia riguardano ben dieci ministeri oltre ai privati. «È necessario rispettare gli obiettivi di riduzione dei gas di serra del 7% entro il 2010», spiega Calzolaio.

Ed entro il 2005 il consumo di carburanti dovrà abbassarsi del 20%. Impresa difficile contanto che nel nostro paese il 35% degli autoveicoli è stato immatricolato prima dell'85 e che le emissioni medie delle nostre auto sono di 234 grammi di anidride carbonica contro i 171 della media europea. Gli interventi dovranno quindi riguardare i trasporti, l'illuminazione, il riscaldamento, la refrigerazione, la produzione di energia elettrica e la riorganizzazione della rete urbana attraverso la revisione dei piani energetici regionali e lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Alla seconda comunicazione nazionale inoltre introdurremo un progetto di monitoraggio affidato a una task force composta da Regioni e Comuni».

Il clima del resto sta subendo modifiche talmente rapide da compromettere l'intero equilibrio naturale: secondo le previsioni dell'Ipcc - l'Intergovernmental Panel of Climate Change, l'organismo dell'Onu - la temperatura è destinata ad aumentare fino a tre gradi entro il 2080, mentre il livello degli oceani nello stesso periodo subirà una crescita di 65 centimetri. «Le conseguenze potrebbero essere devastanti», dice con ovvia preoccupazione Jørgen Lund Madsen, segretario generale di Fedene, un organismo europeo composto da 43 agenzie per la tutela ambientale - i periodi di siccità prolungati comporteranno l'incremento delle irrigazioni e conseguentemente costi maggiori per le risorse idriche con il rischio che l'acqua di mare invada i ser-

batoi di acqua dolce modificando alcuni punti della linea costiera».

Certo, le previsioni vanno prese con le pinze, ma in attesa di provvedimenti globali il ruolo dei Comuni si conferma fondamentale sia per un monitoraggio circostanziale sia per l'introduzione di fonti rinnovabili come l'utilizzo di tecnologie solari o di recupero delle biomasse e di incentivi, anche sotto forma di sgravi fiscali che permettano l'utilizzo degli impianti di recupero a un numero sempre maggiore di imprese.

Simona Pari

Le grandi metropoli modificano il clima

All'inizio degli anni 50, le 879 città più popolate del pianeta raggruppavano in tutto 160 milioni di persone. Oggi, per raggiungere lo stesso numero di abitanti sono sufficienti dieci aree urbane. Il fenomeno dell'inurbamento, che in questa seconda metà del secolo ha conosciuto uno sviluppo vertiginoso, è anche all'origine di rilevanti modificazioni climatiche. Le grandi quantità di calore immesse nell'atmosfera dagli impianti di riscaldamento e dalle fabbriche alterano la temperatura, mentre cemento e asfalto al posto di campi e boschi modificano lo scorrimento delle acque piovane e quindi i regimi idrici. Sulla vasta estensione metropolitana si registra inoltre un'inequale distribuzione dei fenomeni atmosferici: se consideriamo per esempio Milano, possiamo notare come la parte settentrionale sia in genere più piovosa e più ventosa, mentre la nebbia tende ad addensarsi di più a Sud e a Ovest. Per non parlare delle «isole di calore» nel centro, dove la temperatura è mediamente superiore rispetto alla periferia. Proprio partendo da una serie di studi condotti nell'area metropolitana milanese, un convegno tenuto recentemente nel capoluogo lombardo, organizzato dall'Osservatorio meteo di Milano-Duomo in collaborazione con la Società italiana di meteorologia applicata, ha fatto il punto sull'apporto che la meteorologia può dare alle amministrazioni locali. Previsioni puntuali possono essere di grande aiuto in vari settori della vita cittadina. Non solo per predisporre interventi d'emergenza in caso di nubifragi, forti nevicite o tempeste di vento, ma anche per programmare lavori di costruzione e manutenzione delle strade al riparo da brusche variazioni del tempo. E soprattutto per controllare più efficacemente l'inquinamento atmosferico. Sappiamo per esempio che la formazione, durante la notte, di un sottile strato di aria fredda al suolo provocherà l'aumento del monossido di carbonio e del monossido d'azoto emessi dai veicoli; al sorgere del Sole, inoltre, potranno innescarsi reazioni fotochimiche che favoriranno la produzione di biossido d'azoto. Grazie a queste indicazioni sarà dunque possibile prevedere i momenti di massima concentrazione degli inquinanti. Anche se poi non sarà facile adottare opportune contromisure. [N.M.]

L'Universo non è uguale in tutte le direzioni?

Lo spazio non sarebbe lo stesso in tutte le direzioni. Lo sostengono due fisici. John Ralston dell'università del Kansas, e Borge Nodland, dell'università di Rochester, in uno studio che apparirà lunedì sulla rivista scientifica Physical Review Letters. Secondo i ricercatori, l'universo avrebbe un asse lungo il quale si sviluppa una struttura ordinata per miliardi di anni luce. Ma che si comporterebbe in modo diverso a seconda di dove ci si colloca. I due scienziati hanno raccolto i dati di 160 osservazioni di galassie con radiotelescopio, e hanno concluso che non tutte le direzioni sono uguali. I segnali radio provenienti da una direzione, la costellazione Sextans, sembrano diversi da quelli che si originano 90 gradi più in là nello spazio. La polarizzazione, ossia la direzione d'elezione dell'oscillazione delle onde radio sembra dipendere dal punto di partenza. L'universo avrebbe, dunque, una sorta di direzione preferenziale. Negli ambienti scientifici lo studio è stato accolto con molta cautela. «Ogni tre o quattro anni viene fuori una ricerca del genere», ha commentato Roberto Kirshner, astrofisico di Harvard, osservando che ogni volta le attese per le prove di simili rivoluzionarie teorie sono andate deluse.

Acclamato da geologi di tutto il mondo Ardito Desio ha cent'anni Festa all'Accademia Lincei

Festa di compleanno all'Accademia dei Lincei. Con un festeggiato d'eccezione, Ardito Desio, l'artefice della conquista italiana del K2 nel 1954, che ieri ha compiuto cento anni. Il decano dei geologi è arrivato accompagnato dalla figlia e dalla nipote, applaudito da colleghi di tutto il mondo. La sua lunga carriera scientifica di geologo e di esploratore, in luoghi che 70 anni fa erano praticamente sconosciuti, sono state ripercorse dal presidente dei Lincei, Sabatino Moscati, dal vicepresidente, Giorgio Mottana, e dal geologo Annibale Mottana. «Il geologo - ha detto Moscati - è sempre anche esploratore e, in Italia, anche alpinista. Queste figure hanno da sempre convissuto in Desio, che può essere definito come l'ultimo grande esploratore». «Nel Karakorum per la prima volta nel 1929 con la spedizione di Aimone di Savoia, a 90 anni - ha ricordato Salvini - Desio era ancora in Himalaia, a misurare l'altezza dell'Everest e del K2. Da poco ha finito di correggere le bozze dell'ultima edizione del suo Trattato di geolo-

gia applicata all'ingegneria». È il suo metodo per non invecchiare, e pare che gli riesca molto bene. Desio è nato a Palmanova il 18 aprile 1897. A 17 anni, allo scoppio della guerra, fuggì di casa per arruolarsi volontario. La guerra e un anno di prigionia in Boemia non ritardarono l'inizio della sua carriera accademica, nel 1920 con la laurea in scienze a Firenze e poi come assistente e docente. Parallelamente alla carriera accademica, Desio ha vissuto quella di esploratore, alpinista, cartografo, organizzatore di spedizioni come quella che portò Lacedelli e Compagnoni sulla vetta del K2, la seconda del mondo. Le sue avventure sono iniziate nel 1922 con un viaggio solitario in Egeo, nel 1926 in Libia, nel 1929 col duca di Spoleto nel Karakorum. Nel 1931 una traversata del Sahara in cammello; nel 1937 alla ricerca d'oro in Etiopia. Dopo il K2, l'Afghanistan nel 1961, l'Antartide nel 1962 (il primo italiano a raggiungere il Polo Sud), la Birmania nel 1966, il Tibet nell'80. Dall'87 ancora in Himalaya per il Cnr.

TOTO 30 ANNI DOPO Questa settimana **SPECIALE TOTO** OMAGGIO AL PRINCIPE DEI COMICI

IL CINEMA, LE STAR, LE TENDENZE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM

ED INOLTRE

- I PROGRAMMI DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Sabato 19 aprile 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Giorgio Celli «rilegge» a teatro Machiavelli

BOLOGNA. È una storia di potere, di ferocia e di tradimento, quella di Ramiro dell'Orco, raccontata da Machiavelli nel «Principe». Giorgio Celli ha avuto l'idea di trasformarla in testo teatrale sulla piazza di Cesena. Là Ramiro fu fatto suppliare dal suo duca, Cesare Borgia, per tenere calmi i romagnoli stanchi dei massacri di quell'uomo «crudele ed espedito» cui aveva dato il compito di riportare l'ordine nelle terre da lui conquistate. «Ramiro dell'Orco» ha debuttato in prima nazionale al Bonci di Cesena da Teatro Perché, con la regia di Gabriele Marchesini, e ora è in scena all'Arena del Sole di Bologna (fino a sabato 19). Celli è entomologo, divulgatore televisivo della vita dei nostri simili/dissimili animali ed è scrittore. Ha riletto in alcuni drammi grandi mitologie letterarie (Faust e Frankenstein) alla luce dei rapporti attuali tra la scienza e il potere. In questo ultimo lavoro (pubblicato, con gli altri, dalle bolognesi edizioni Aspasia) si tratta di solo potere, di trame tra chi dà gli ordini e chi li esegue. Sotto abiti rinascimentali sono travestite tragiche questioni del nostro secolo, si intravedono, sotto gli orpelli del dramma storico, gli obbrobbi di ideologie che vogliono purificare il mondo dal disordine, gli orrori dell'obbedienza supina e i tanti piccoli capri espiatori consegnati ai processi pubblici salvando i mandanti. Insomma, si respira aria di camere a gas, di Priebeke, ma anche, più modestamente, di Tangentopoli. Il regista incornicia lo spettacolo con un prologo a sipario chiuso: Ramiro, davanti alla fine, sente i profumi della sua terra, viva, palpitante, e rivede il momento in cui il suo signore incaricò lui, poeta, di governare con pugno di ferro. Ogni poeta è un carnefice - pensa perché vuole modellare la realtà su una visione di mondo perfetto. Lo spettacolo mostra la tensione allucinata di Ramiro che aspetta il suo signore, ripercorrendo in dialoghi con tette figure vive o con fantasmi (il boia, la sua donna immolata sul patibolo) il suo cammino, in una stanza realistica e metafisica, dove, con un certo stridore, un dechirichiano manichino coesiste con arredi storicizzanti e con un fondale sul quale scorrono immagini proiettate. Ramiro, teso, insieme asciutto e roboante, è Ivano Marescotti, che disegna un personaggio alle prese con i propri incubi interni, in un clima che ricorda certe camere della tortura e del rovesciamento dei ruoli di de Ghelderode. La tensione arriva al massimo con l'entrata in scena del duca, e con il gioco di accettazione del destino di capro espiatorio da parte di Ramiro, incapace di ribellione anche di fronte alla propria morte. La regia sottolinea, attraverso la multivisione che scorre sul fondale, più del dovuto i riferimenti possibili all'attualità, non lasciando margini di interpretazione allo spettatore. Funzionali, senza grandi scatti, gli altri attori, Massimo Antonio Rossi, Massimiliano Sassi, Uliana Cevenini.

Massimo Marino

L'INCONTRO

Il regista Ferzan Ozpetek presenta la sua opera d'esordio che andrà a Cannes

Istanbul, benvenuti al «Bagno turco» il film che nessuno voleva produrre

«I produttori italiani non si fidavano di un regista turco debuttante. Alla fine, per fortuna, mi hanno dato fiducia Marco Risi e Maurizio Tedesco. Nel cast Alessandro Gassman e Francesca d'Aloja. «Vorrei sbriciolare qualche luogo comune».

ROMA. Il bagno turco: un titolo che evoca corpi nudi gocciolanti di sudore, sguardi obliqui e sensuali, profumi e afrosi orientali, ritualità antiche e magari un sottotesto gay. C'è anche questo nel film del regista turco (naturalizzato italiano) Ferzan Ozpetek, ma non solo; anzi, la dimensione - come dire? - erotica della faccenda è uno spunto per raccontare una storia molto italiana: il perdersi tra gli odori e i colori di Istanbul di un giovane romano in carriera. Prodotto al 70% dalla Sorpasso Film di Marco Risi & Maurizio Tedesco e ora acquistato dalla Filmmauro, il bagno turco andrà alla «Quinzaine des réalisateurs» di Cannes: un colpaccio al quale il regista, benché rassicurato, non ha creduto finché non ha visto il fax ufficiale di invito. Non male per un film che nessuno voleva produrre (e pochi attori interpretare). C'è voluta la pazienza ottomana di Ferzan Ozpetek e la grintaccia dell'attrice Francesca d'Aloja, compagna nella vita di Risi, perché alla fine il bagno turco vedesse la luce. In Francia operazioni simili sono all'ordine del giorno, ma qui da noi non capita tutti i giorni di vedere un film girato in due lingue, diretto da un regista (per giunta esordiente) turco e interpretato da attori tutto sommato poco famosi (Gassman jr non se la prenda). Meglio tardi che mai.

Detta in breve, la storia ruota attorno a un bagno turco (hamam in turco) che l'architetto Francesco eredita da una vecchia zia trasferitasi tanti anni prima a Istanbul. Per l'uomo, ricco, arrogante e malmaritato con l'aggressiva Marta, è solo una sciocchezza; ma arrivando nella città turca per regolare l'affare scoprirà un mondo diverso, dolce e avvolgente. «Qui le cose scorrono più lente e morbide», aveva scritto la zia, e per Francesco sarà l'inizio di una fascinazione dagli esiti imprevedibili.

«Ho avuto la fortuna di crescere tra due culture: quella italiana e quella turca. Incontrare una persona o una cultura diversa può contribuire a capire meglio qualcosa di noi», sostiene il regista. Arrivato in Italia nel 1977 (oggi ha 37 anni), Ferzan Ozpetek s'è costruito una discreta esperienza lavorando come aiuto-regista al fianco di cineasti come Tognazzi, Bava, Risi, Veronesi. Ma certo non è stato facile debuttare con un film tutto suo. «I produttori storcivano il naso, gli attori finivano col dirti sempre di no: magari non si fidavano di un esordiente come me». Un classico. Alla fine, Risi & Tedesco sono riusciti a strappare 300 milioni al Fondo Euroimages e a imbastire una coproduzione con Turchia e Spagna. In seguito la Rai ha dato una mano (generosa) e De Laurentiis ha deciso di distribuire. «Non sarà un film da venti miliardi di incasso, non piacerà a quelli che la domenica pomeriggio affogano l'Adriano per vedere Simona Izzo, ma credo che possa piacere a una certa fetta di pubblico più curioso e attento», avverte Marco Risi. Non fa piagnistei, il regista di *Mery per sempre*, ma certo ha ragione quando invita, da un lato, le nostre platee, poco sensibili al film d'autore battente bandiera tricolore, a essere più disponibili alle novità, e, dall'altro, il mondo del ci-

nema a scegliere con più attenzione. Il Nuovo Sacher di Moretti è un'isola felice, un marchio sicuro che crea consenso, ma per il resto...». E fa il caso di *Nella mischia*, il bel film di Gianni Zanasi che non ha potuto avere accesso nemmeno ai premi di qualità.

Felice di avercela comunque fatta (il film uscirà anche in Turchia,



Alessandro Gassman e Mehmet Günsur in una scena di «Il bagno turco»

distribuito dalla Warner Bros.), Ferlan Ozpetek spiega che nel *Bagno turco* ci sono tre elementi importanti: «La comunicazione, non verbale, tra personaggi che parlano lingue diverse; il pasto, un rito che costituisce per i turchi un momento fondamentale della vita sociale; la nostalgia per il passato».

Gran estimatore di Yilmaz Güney

(nonché del nostro Matarazzo), il regista spera che il suo film possa sbriciolare qualche luogo comune occidentale sulla Turchia: «Non siamo come i carcerieri di *Fuga di mezzanotte*. Venite nel quartiere di Zeyrek, dove abbiamo girato il film, e ve ne renderete conto».

Michele Anselmi

Massimo Castrì

No a Torino «Resto a Prato»

Il regista Massimo Castrì ha deciso di restare alla guida del Teatro Metastasio di Prato «perché - ha detto - sono convinto che la mia permanenza qui rappresenti uno stimolo forte per il rilancio non solo del teatro pratese, ma di quello dell'intera Toscana». Castrì ha rinunciato dunque alla proposta di passare alla direzione artistica dello Stabile di Torino, recentemente offertagli. È stato lo stesso regista a comunicare la decisione in un incontro con la stampa.

Milva

Interrotto tour causa malore

Un malore ha impedito a Milva di concludere lo spettacolo «Non sempre splende la Luna...» di Giorgio Strehler al Teatro Verdi di Sassari. Mentre era alle prese con «Mandalay Song», ha chiesto scusa al pubblico ed è quasi svenuta. Soccorso dai musicisti, è stata accompagnata fuori dal palcoscenico. La tappa sassarese era l'ultima di una lunga tournée in Europa e in Italia.

Macao

Non era di Pieroni l'interpellanza

È a firma Maurizio Ronconi, senatore del Cdu, l'interpellanza al vicepresidente del Consiglio Veltroni che biasimava i contenuti «blasfemi» del monologo di Carmelo Bene, all'interno della puntata di «Macao». L'interpellanza, presentata l'altro ieri, è stata erroneamente attribuita al senatore Verde Maurizio Pieroni.

PRIMEFILM

«Un giorno... per caso»

Michelle e George, galeotto fu lo stress...

Nella commedia di Michael Hoffman la storia di due newyorkesi divorziati alle prese con figli e lavoro.

All'inizio non si sopportano, anzi si detestano cordialmente, ma nel giro di dodici ore capiranno di essere fatti l'uno per l'altra. Quante volte l'abbiamo visto al cinema? Ma chi ama la commedia sentimentale all'antica hollywoodiana non dovrebbe perdersi *Un giorno... per caso*, il film costruito su misura sulla coppia George Clooney-Michelle Pfeiffer. Aggiornando certe combinazioni in voga negli anni Quaranta, il regista Michael Hoffman impagina una love-story zuccherina che parte da un incubo tutto contemporaneo: come conciliare figli e lavoro in certe giornate da incubo. Se il protagonista di *Mi sdoppio in quattro* finiva col farsi «clonare» tre volte per non morire di stress, i due divorziati di *Un giorno... per caso* devono più realisticamente fare i conti con New York, la pioggia, gli ex coniugi, un contratto miliardario, uno scoop da prima pagina e naturalmente con i propri pargoli.

Al suono di *One Fine Day*, la bella canzone di Gerry Goffin e Carole King, assistiamo così al doppio risveglio di Melanie Parker (Michelle Pfeiffer) e Jack Taylor (George Clooney). Lei, biondo architetto in carriera e supermamma premurosa, ha deciso di fare tutto da sola nella vita, senza chiedere aiuto a nessuno: ma a chi lo va a raccontare? Lui, fascino *columnist* di grido e papà distratto, intrattiene un rapporto disinvolto con l'altro sesso, a patto di evitare complicazioni sentimentali: ma ci credete?

Naturalmente il caso vuole che i due si ritrovino tra i piedi i figli (lei ha un maschietto, lui una femminuccia) nel giorno più incasinato della loro vita. Come risponderà alla malasorte? Compli-



Un giorno... per caso di Michael Hoffman con: Michelle Pfeiffer, George Clooney, Charles Durning, Usa, 1997.

romantica. I due interpreti stanno volentieri al gioco, replicando abilmente doppiati da Francesco Pannofino ed Emanuela Rossi - certi duetti d'*antano*: se Michelle Pfeiffer, pure produttrice esecutiva, esagera un po' in mossette e tic per rendere più vulnerabile la sua Melanie, il divo emergente George Clooney (farà Batman nel quarto episodio della serie) sfodera nel ruolo di Jack una virile/tenera sbruffoneria che conquisterà le platee femminili. Altro che cuore fondente, nel suo petto palpita una mousse.

Mi.An.

Aiutarli in Albania.

L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.

Non lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____ UNO05

versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLO Indirizzo: _____ Banca 1473 - Filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB 3220 oppure su c.c. postale: 87702067 _____ Cap: _____

INTERSOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTERSOS

Sabato 19 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Football, Jones in tribunale per «essere libero»

Vinnie Jones, capitano del Wimbledon (D1 inglese), si è rivolto al tribunale denunciando il suo club e la Lega football d'Inghilterra. Jones, il cui contratto scade la prossima estate, chiede di lasciare i «Dons» senza che il suo nuovo club paghi una lira d'indennità, così come prevede in Europa la sentenza Bosman. Sam Hammam, proprietario del Wimbledon, si oppone alla richiesta.

Hashish, Lama positivo anche alla controanalisi

Bernard Lama, il portiere del Paris Saint Germain (prima divisione), sottoposto a controanalisi su sua richiesta dopo essere stato trovato positivo alla canapa indiana (hashish), è stato nuovamente trovato positivo e rischia una squalifica di due mesi. 34 anni, il portiere era stato controllato positivo nel corso di uno stage d'allenamento della nazionale francese il 26 febbraio a Parigi.



Lipichitz/AP

Ciclisti in azzurro solo dopo i test del sangue

Gli azzurri convocati in nazionale dovranno sottoporsi ai controlli ematici. Lo ha deliberato la federazione che già sottoponeva i convocati ad un controllo antidoping preventivo e che ora precisa che «la mancata disponibilità ai controlli ematici equivarrà al rifiuto della tutela della salute e «gli stessi atleti non verranno considerati idonei a vestire la maglia azzurra».

La Fifa conferma squalifica a vita per Rothlisberger

La Fifa ha confermato la sospensione a vita dell'arbitro svizzero Kurt Rothlisberger per concussione. La decisione di bandire per sempre dai campi di gioco il direttore di gara era già stata presa dall'Uefa. La Federazione internazionale ha anche avviato delle indagini per verificare voci secondo la partita Svizzera-Norvegia valida per le qualificazioni di Francia '98 sarebbe stata truccata.

Tutto13

A CURA DI MASSIMO FILIPPONI

LAZIO-REGGIANA

1 60%
X 30%
2 10%

Con Zoff in panchina la Lazio non ha mai perso in casa. Contro la Reggiana il tecnico biancoazzurro recupera Casiraghi che però non potrà giocare tutta la partita. Oddo schiera una difesa a cinque e dà fiducia a Minetti in coppia con Simutenkov.

MILAN-PIACENZA

1 65%
X 25%
2 10%

Sacchi deve frenare la caduta libera: in due gare a S. Siro ha incamerato un doppio ko (6 gol dalla Juve e 3 dall'Inter). Anche il Piacenza deve fare punti. In trasferta gli emiliani non vincono dal 29 aprile del '95. Rossoneri senza Desailly, Boban centrale.

NAPOLI-ATALANTA

1 45%
X 40%
2 15%

Problemi di formazione per l'Atalanta che deve rinunciare a Lentini (squalificato), Morfeo, Foglio e Bonacina (infortunati). Il Napoli non perde in casa da gennaio (con l'Inter). Nel confronto tra allenatori Simoni non ha mai battuto Mondonico.

PARMA-UDINESE

1 45%
X 35%
2 20%

I friulani hanno fatto un favore ad Ancelotti battendo la Juve e domani tenteranno di ripetere il colpo contro il Parma. Gli emiliani torneranno in campo con la stessa formazione che domenica ha battuto la Roma all'Olimpico. All'andata 3-1 per l'Udinese.

SAMPDORIA-VERONA

1 55%
X 30%
2 15%

Eriksson cambia ancora la difesa (rientra Mihajlovic, esce Mannini) e riorganizza il centrocampo con Salsano. Il Verona non mai vinto in trasferta in questa stagione. Per domani Cagni dovrebbe recuperare Maniero.

VICENZA-PERUGIA

1 35%
X 30%
2 35%

Si gioca sul campo neutro di Reggio Emilia. Il Vicenza è reduce da una serie di risultati poco convincenti. Per entrare in Europa Guidolin punta sulla Coppa Italia. Al Perugia servono i punti per agganciare il quint'ultimo posto. Bellotti e Lopez squalificati.

COSENZA-CREMONESE

1 33%
X 34%
2 33%

Spareggio della disperazione tra l'ultima (Cremonese) e una delle penultime (Cosenza). All'andata si imposero i calabresi 3-2. Nonostante i tre squalificati (Cristiani, Pedroni e Perovic) Sonetti schiera una squadra offensiva. Giocchini fermato dal giudice.

LUCCHESE-PESCARA

1 33%
X 34%
2 33%

Un'altra gara da tripla. Di fronte due formazioni in forma calante. La Lucchese (penultima con 29 punti) è reduce dalla sconfitta di Vicenza; il Pescara (quinto con 44) domenica si è fatto battere in casa dal Genoa. Tra i toscani non ci sarà Paci, squalificato.

PADOVA-BRESCIA

1 40%
X 40%
2 20%

Il Brescia, primo in classifica con 56 punti, viaggia come un treno soprattutto in trasferta (7 successi, 3 pari e 5 sconfitte). Il Padova (13° con 34 punti) in casa ha pareggiato 8 volte. Quattro gli squalificati: Cucchi, Ricci, Brioscchi (Padova) e A. Filippini (Brescia).

PALERMO-CESENA

1 40%
X 40%
2 20%

Entrambe in zona pericolo a 29 punti, siciliani e romagnoli non possono permettersi passi falsi. Il Palermo attraverso un buon momento di forma (domenica ha pareggiato a Lecce). Il Cesena - che non ha mai vinto alla «Favorita» - domenica ha perso in casa contro il Bari.

RAVENNA-LECCE

1 45%
X 20%
2 35%

Senza i tre punti di penalizzazione inflitte al Ravenna, le due squadre sarebbero divise da una sola lunghezza. Il Lecce non vince in trasferta dal 10 novembre del '96 (a Palermo). Il Ravenna gioca meglio fuori casa. Due squalificati per parte.

ACIREALE-ATL. CATANIA

1 40%
X 35%
2 25%

Serie C/1, girone B. Derby siciliano che si preannuncia infuocato. L'Acireale (4°) precede di un solo punto l'Atletico che il 29 marzo ha vinto ad Avellino e domenica scorsa si è arreso in casa alla Nocera. Un solo precedente ad Acireale con vittoria del Catania.

CATANZARO-BATTIPAGLIESE

1 30%
X 40%
2 30%

Serie C/2, girone C. Il Catanzaro (50) potrebbe agganciare in vetta la Battipagliese (53). I campani in trasferta hanno realizzato 16 gol subendone 12. I calabresi in casa ne hanno incassati sei. Ultimo turno: Benevento-Battipagliese 0-0, Juveterranova-Catanzaro 1-0.

CICLISMO Domani la Liegi-Bastogne-Liegi. L'ex campione italiano ha vinto la classica quattro volte

Dove Argentin divenne «principe delle Ardenne»

Bergamaschi (ex Inter) arrestato per droga

L'ex interista Roberto Bergamaschi è stato arrestato dai carabinieri di Bologna con l'accusa di aver fornito cocaina e altre droghe (due etti in totale) sequestrate in un'operazione del gennaio scorso. In quell'occasione fu arrestato per detenzione a fini di spaccio Paolo Perani, 33 anni, figlio di Marino, ora allenatore nelle serie minori, ed ex ala destra del Bologna vincitore dello scudetto del 1964. Bergamaschi, che ha ottenuto gli arresti domiciliari, ha 37 anni e gioca ancora in una squadra dilettantistica di Monza; crebbe calcisticamente nell'Inter (25 partite e due gol nel 1982-83) e giocò anche nel Brescia e nel Genoa in serie A (complessivamente 51 partite con un gol) e in B e in C/1 con Pisa, Cagliari, Brindisi e Reggiana. L'indagine era cominciata con l'arresto di un dipendente di Paolo Perani, che è titolare di un ristorante, a Calderino, sull'Appennino bolognese. F.P., cuoco di 28 anni, incensurato, durante un controllo a bordo della sua auto a Bologna era stato trovato in possesso di circa 20 grammi di cocaina. La successiva perquisizione del ristorante aveva portato al rinvenimento di 80 grammi di cocaina, 60 di hashish e 22 di marijuana, e all'arresto di Perani. La droga era stata trovata in due contenitori nascosti all'interno di lattine di bibite, sistemate nel frigorifero del locale insieme a decine di altre lattine. In seguito a Perani sono stati concessi gli arresti domiciliari, mentre F.P. è stato scarcerato. Le indagini, coordinate dal Pm della Procura bolognese Enrico Cieri, sono proseguite per identificare i canali di rifornimento dello stupefacente. Indagini che hanno portato al Bergamaschi, presunto fornitore, secondo i carabinieri, di parte della droga sequestrata nel ristorante di Perani. L'ex calciatore dell'Inter è stato raggiunto nei giorni scorsi da un ordine di custodia cautelare emesso dal Gip di Bologna Giorgio Fioridia. Bergamaschi si è presentato spontaneamente, giovedì mattina, al comando dei carabinieri di Bologna, dopo avere saputo che i militari lo avevano cercato, senza trovarlo, nella sua abitazione milanese.

È la più vecchia, la più regale, per tutti è la «doynenne», la più anziana delle classiche del Nord. Meno folle della Roubaix, più giusta del Flandre, egualmente grande a tutte le altre, anzi, forse ancor più prestigiosa per la sua completezza tecnica. La più vecchia delle grandi classiche per via della data di nascita che risale al 1892, si concluderà ad Ans, alla periferia di Liegi, come ormai accade dal 1992. Saranno 263 chilometri da percorrere su un tracciato che è caratterizzato da dodici côtes, che equivalgono ad altrettanti gran premi della montagna.

Sulle Ardenne

Cambiano gli scenari, dalle Flandre alle Ardenne, dai muri alle côtes, meno intensi, più profondi. La Liegi-Bastogne-Liegi è un altro pezzo di storia di ciclismo che domani rinvigilirà i suoi fasti. Grande la sua storia, grande il suo albo d'oro. Non grandissimo per i corridori italiani, che su queste strade o non sono mai venuti o hanno rimediato sonore sconfitte. I Bartali, i Coppi, per intenderci, da queste parti ci sono sempre venuti poco

volentieri. Su queste strade hanno vinto solo Carmine Preziosi (1965), Silvano Contini (1982) e Moreno Argentin che a Liegi è diventato il «principe delle Ardenne» in virtù delle sue quattro vittorie ('85, '86, '87 e '91).

Argentin ultimo grande

Moreno Argentin è stato il nostro ultimo grande interprete sulle côtes ardennesi. Il più grande di tutti. La prima volta se la ricorda ancora benissimo come se fosse ieri. Il ragazzino di San Donà prometteva bene, nelle categorie giovanili aveva fatto il diavolo a quattro, soprattutto era apparso chiaro a tutti che doveva dedicarsi alle corse in linea. Cominciarono a fargli le ossa nel 1982, viaggio al Nord. «Quel giorno - racconta Moreno - è stampato nella mia testa, in mezzo a tanti altri per fortuna un po' più allegri. Liegi-Bastogne-Liegi: vince Contini e io arrivo stremato a venticinque minuti! Un calvario. Con una domanda martellante: ma come fanno?».

Con questo inizio da brutto anatroccolo, Moreno Argentin, che oggi è il team manager della Roslotto,

non poteva che diventare poi un ciclista reale. In quattordici anni costruì il suo marchio di fabbrica, una griffe d'autore, come ultimo principe delle classiche. Uno specialista dal fisico ridotto, ma superdotato di cocciutaggine e di astuzia: due elementi che aiutano in tutti i campi della vita, ma che diventano assolutamente indispensabili nelle inquietanti brume dell'insidioso Nord.

«Solo adesso apprezzo sino in fondo quel mondo e quelle vittorie. Da corridore sei dentro a mille problemi, arrivi sui campi di gara pensando al risultato, sei frullato dagli appuntamenti. E allora ti sfugge il senso più profondo delle cose. Oggi no, è tutto diverso. Oggi la memoria ingigantisce e addolisce quelle giornate. Rifletto. Mi scopro a pensarci con molta emozione. Finalmente capisco per davvero che cosa sia la magia della Liegi e di quelle corse al Nord».

Un'esperienza unica

«Queste corse bisogna impararle a conoscere - prosegue Argentin -. Bisogna diventare consapevoli delle proprie possibilità. Le classiche

del Nord, come la Liegi, si imparano. Proprio così. Devi arrivare al punto di non temere più niente e nessuno. Devi perfezionare il fondo e il senso tattico. Ma alla fine si rivelano un'esperienza unica».

Intelligente com'è Moreno imparò in fretta: tre anni dopo l'indimenticabile esordio a 25 minuti da Contini, vinse la Liegi-Bastogne-Liegi. Imparò così bene che vinse anche le due edizioni successive, un tris da sbalzo che fa il paio a quelle tre Roubaix consecutive di Moser. Lui, Moreno, visto che la lezione la imparò benissimo, la ripassò anche più tardi, nel '91, centrando un leggendario poker.

«Io non ho mai avuto un fisico che mi permettesse di tenere su tutti i fronti. Allora ho dovuto da subito concentrarmi su obiettivi particolari. Pochi ma buoni, per capirci. E devo dire che non mi trovo pentito: col tempo, quelle vittorie si rivalutano come pezzi d'alto antiquariato».

E quando si parla della decana delle classiche, della «doynenne», non si può che godersene nel tempo.

Pier Augusto Stagi

APRILE AZZURRO

**NO ALLA VIOLENZA.
DITELO CON I FIORI,
OPPONETEVI CON I FATTI.**

**UN FIORE AZZURRO PER OPPORSI AGLI ABUSI
E AGLI ABBANDONI DI CUI L'INFANZIA E' VITTIMA.**

Sabato 19 e domenica 20 aprile, nelle piazze italiane, il Telefono Azzurro ti offrirà una pianta di ortensia per ringraziarti del tuo contributo. Il ricavato sarà destinato alla formazione di nuovi volontari e all'apertura di nuove sedi. Rispondi alla violenza con un fiore, partecipa ad Aprile Azzurro.

Per conoscere la piazza più vicina a te chiama il n. 167-267909.

IL TELEFONO AZZURRO

S.O.S. Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia
Via dell'Angelo Custode 1/3, 40141 Bologna.



L'Unità *due*



SABATO 19 APRILE 1997

EDITORIALE

Caro Eco, sbagli L'intellettuale non può aspettare

FERDINANDO CAMON

TIRA UN'ARIA di sfiducia tra gli intellettuali: come se la storia gli capitasse addosso e non potessero far altro che subirla. Berlusconi? Troppo ricco. Bertinotti? Troppo fanatico. L'Albania? Troppo disastrosa. Gli immigrati clandestini? Troppo disperati. Perfino i fatti di cronaca delle pagine interne sono «troppo»: gli stupratori di gruppo, i lanciatori di sassi. Bisogna aspettare, e intervenire sui loro figli. L'intellettuale ha bisogno di tempi lunghi. «Nel momento in cui i ragazzi gettano sassi dal cavalcavia l'unica cosa che si può chiedere all'intellettuale è di non tirarli anche lui». Umberto Eco, nell'ultimo «Espresso». Applicando un principio del genere, il mio amico Sisto Turrea, padre dello studente ammazzato dai poliziotti in Colombia, avrebbe dovuto piangere per tre generazioni, e aspettare la caduta del regime poliziesco per avere un processo agli assassini, riesumati a sessant'anni dalla sepoltura. Invece Turrea ha smosso intellettuali italiani, europei, americani, piccoli premi Strega, grossi premi Nobel, e i poliziotti sono in carcere, e speriamo che ci restino. Si sentivano sicuri, perché anche loro contavano sui tempi lunghi.

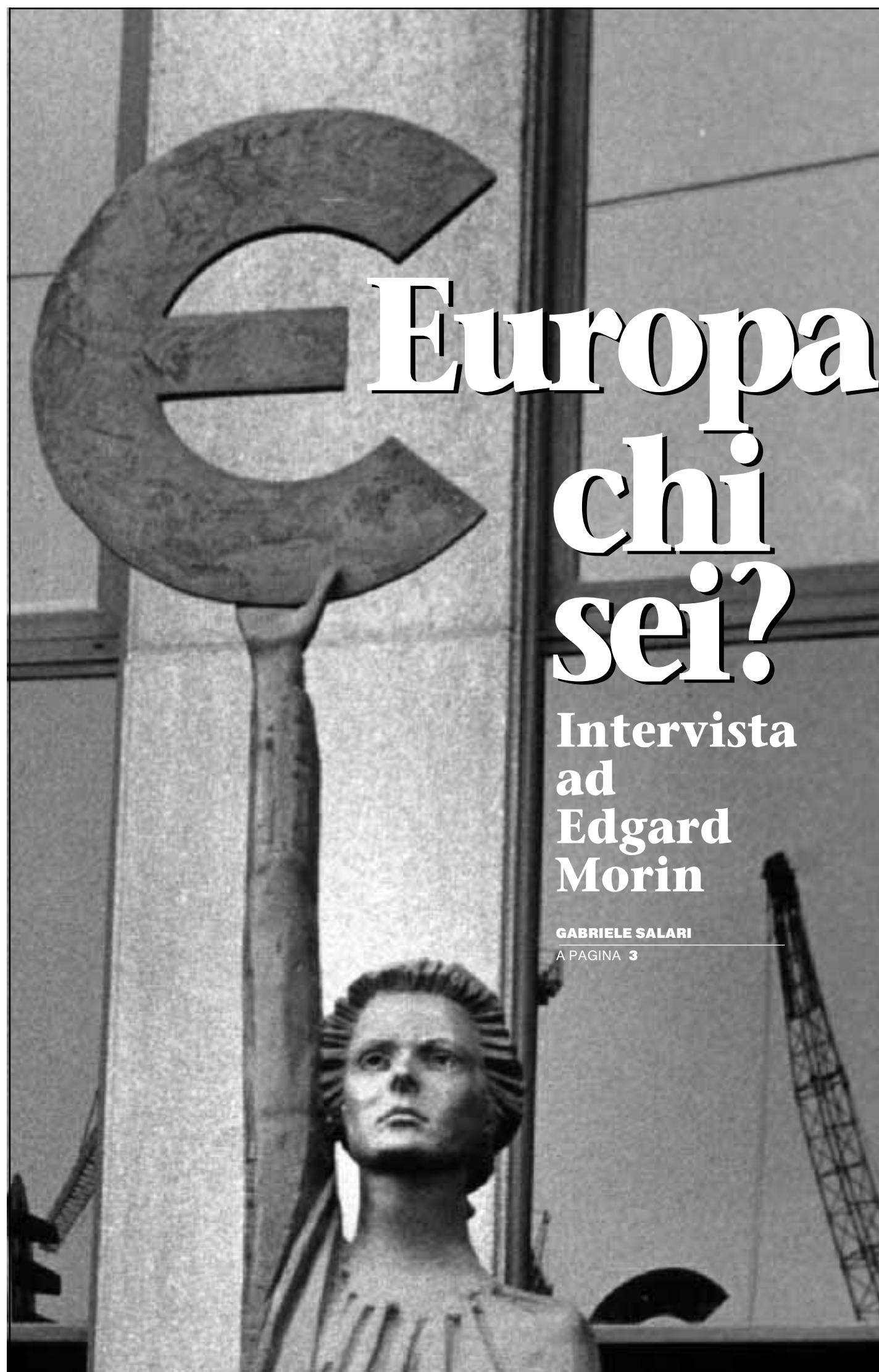
O' Dell stava per essere giustiziato. Mancavano poche ore. Ragionando sui tempi lunghi, c'era da lasciarlo legato alla sedia elettrica e bruciare lentamente, perché i poliziotti sono insensibili, i giudici inattaccabili, l'America irremovibile. Invece si è svolto un breve ma intenso scontro tra Europa (cultura, diritto) e America. O' Dell è vivo, e il diritto di condannare a morte è meno solido di prima. La Chiesa cattolica ha annunciato di voler cancellare l'articolo in cui lo sosteneva. Tutto in poche settimane, due-tre. Per la verità, con una decisione del genere doveva ritirare il Catechismo e sostituirlo immediatamente. Ma pazienza, aspettiamo che l'edizione si esaurisca.

Fascismo e sadismo sono sinonimi. Chi stuprò e ammazzò al Circeo era coerente con la sua fede politica. Quel che faceva in campo sessuale, lo rendeva politi-

camente più affidabile. Che cosa si poteva fare, aspettare che si spaccasse il binomio fascismo-sadismo? Facevamo in tempo a morire noi e i nostri figli. Col rischio che Izzo e compagni si moltiplicassero. Ci sono stati altri esempi di stupro fascista, ma nessuno come quello del Circeo, e perché? Perché commentando lo stupro del Circeo, e osservando lo stupratore, si è scoperto che il poveraccio, si fa per dire, imbarcandosi in Sud America con i carabinieri chiedeva che per favore gli comprassero tanti pannolini quante erano le ore di volo: soffriva di incontinenza. Tu inserisci questo dato nel tuo commento, e l'effetto-imitazione, che ogni evento mostruoso scatena, si dissolve. Compiuto dell'intellettuale è anche questo. Soprattutto questo. Lavorare sulla cronaca.

MASO HA TUTTI i requisiti per essere dichiarato «santo»: si è convertito, scrive lettere ai vescovi, fa la comunione. Ci ha messo tre-quattro anni, ma comunque non sono tre-quattro generazioni. E allora come mai c'è ancora chi ragiona sui tempi lunghi, per cicli di generazioni? Perché i tempi lunghi sono una categoria calata nel nostro cervello al tempo della «storia bloccata»: quando mezzo mondo era capitalista, l'altro mezzo era comunista, e la nostra vita e quella dei nostri figli dovevano passare così, tutto fermo.

Non prendiamo atto che se stamattina arrivano cento immigrati da Durazzo, è perché ieri sera ne han visti altri cento sbarcare e ricevere panini e brodo. L'atteggiamento dell'intellettuale che guarda il mondo come un happening deriva dal tempo dell'intellettuale fuoristoria, senza potere, all'opposizione. Bei tempi. Purtroppo, sono finiti. Dire che «gli intellettuali svolgono la loro funzione prima e dopo, mai durante gli eventi», è come dire: «Partite pure per l'Albania, se sarà un disastro vi criticherò». Per mezzo secolo la Sinistra ha fatto così con la Destra. Può la Sinistra continuare a fare così con la Sinistra?



Europa chi sei?

Intervista ad Edgard Morin

GABRIELE SALARI
A PAGINA 3

Sport

INTER Miracolo possibile per Kanu

Il presidente dell'inter Moratti, alla vigilia del match col Cagliari «presenta» Simoni, nuovo allenatore e annuncia che il cuore di Kanu migliora.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

LA CURIOSITÀ Tovallieri, lo «zingaro» del gol

Tovallieri, ora bomber del Cagliari dopo aver cambiato, tra serie A e serie B, nove squadre. Un solo rimpianto per il «cobra»: «Giocare una Coppa europea».

MASSIMO FILIPPONI
A PAGINA 13

MOTOCICLISMO Biaggi cade Forse non corre in Giappone

Il Gran Premio del Giappone rischia di perdere uno dei protagonisti. Max Biaggi si è infatti infortunato e forse non sarà in gara domani.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

CICLISMO Domani la classica del Nord

La Liegi-Bastogne-Liegi è la grande classica del Nord che domani rinverdirà i suoi fasti. Il ricordo di Moreno Argentin.

PIER AUGUSTO STAGIA
A PAGINA 14

Parlare ai neonati forma la mente e prima di un anno sono in grado di ragionare L'intelligenza a suon di chiacchiere

La ricerca neurobiologica conferma le teorie psicologiche. Ma devono essere i genitori a dialogare.

Cari inquilini, difendetevi così

Sono molti quelli che Spur di trovar casa accettano di sottoscrivere contratti "transitori" o in "nero". Oppure si affidano all'accordo verbale, che dà piena libertà al proprietario. Ma le possibilità di mettere le cose in chiaro e in regola esistono. Vediamole.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

Parlare molto e appropriatamente ad un bambino, fin dai primi mesi, fa bene al suo cervello. La comunicazione verbale precoce stimola l'intelligenza, la capacità di risolvere i problemi e il ragionamento generale. In sostanza, forma il cervello del bambino. A dirlo, questa volta non solo gli psicologi, ma un gruppo di neuropsichiatri americani in base ai risultati di alcune ricerche di cui ha dato notizia il quotidiano *Herald Tribune*.

Le fondamenta neurobiologiche del pensiero sarebbero largamente formate già prima che il bambino abbia compiuto il primo anno di età.

Parlare ad un neonato, dunque, avrebbe un impatto stupefacente sullo sviluppo del suo cervello. Sembra che il numero di parole udite dal neonato sia l'unico e più importante indicatore della sua intelligenza.

Ma attenzione, a parlare al piccolo devono essere solo le persone che se ne prendono cura e non, come alcuni potrebbero pensare, la televisione o la radio. Al di là dei fattori genetici, quelli ambientali assumono inoltre un'importanza determinante.

Il neuropsichiatra infantile Gabriel Levi, docente all'Università La Sapienza di Roma, accoglie con soddisfazione la dimostrazione neurobiologica di tesi già sostenute dalla psicologia e dalla psicolinguistica.

Lo studioso italiano vede nelle conclusioni della ricerca americana la possibilità di poter anticipare di sei mesi le diagnosi di disturbi del linguaggio e delle competenze simboliche comunicative, cioè del pensiero.

LILIANA ROSI
A PAGINA 6

Il direttore di Raidue risponde all'ennesimo attacco dell'Avvenire Freccero: «Basta scomuniche»

Dibattito ad Antennacinema. Lerner: dopo Pinocchio torno alla carta stampata.

Attaccato, ancora una volta, dal quotidiano cattolico *Avvenire*, il direttore di Raidue Carlo Freccero, risponde per le rime. «Sono a livello di fondamentalismo islamico... Casini può ancora indicare col dito chi deve essere espulso... i cattolici mi stanno perseguitando...». E ancora: «Quelli che hanno detto che Carmelo Bene è un imbecille, sono gli stessi che non hanno scomunicato Hitler. È pazzesco». La difesa di Freccero, criticato per la trasmissione *Macao* e per le dichiarazioni di ateismo di Carmelo Bene, è avvenuta ad Antennacinema, manifestazione in corso a Conegliano, in un movimentato dibattito con Oliviero Toscani e Curzio Maltese.

Per il direttore di Raidue «la tv generalista in Italia resiste perché c'è il calcio, che negli altri paesi è a pagamento. Il calcio è l'evento che cancella le rugosità

della tv generalista». Ad Antennacinema anche Gad Lerner, trionfatore della stagione dell'informazione televisiva con il suo *Pinocchio*. Ma nel suo futuro, non c'è all'orizzonte, la televisione, ma il ritorno alla carta stampata. Soddisfatto dei risultati raggiunti non ha perso occasione per polemizzare con Michele Santoro e Lucia Annunziata, definita «donna da seconda serata», e ricordando al secondo che la scarsa audience di *Moby Dick*.

Se la tv non gode buona salute, anche la manifestazione di Conegliano non si sente niente bene. La Provincia di Treviso ha infatti deciso di decimare i fondi di Antennacinema passando da 150 milioni a 15. Siamo alla morte minacciata proprio in apertura della manifestazione.

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 11

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.

In edicola a sole 10.000 lire.

In corso del Sessantotto. Tracce e indizi, di Giuseppe Bertolucci.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ

Al convegno Anm soddisfazione per i segnali di disgelo lanciati da D'Alema in Commissione Bicamerale

I giudici: «Niente guerre ai politici Ma non si stravolga la Costituzione»

Pietro Folena: «Giudicateci per le nostre proposte, che non sono mai ultimative». La presidente Paciotti critica l'ipotesi del dirigente pds di costituzionalizzare la sezione disciplinare del Csm. Polemiche nei confronti di Boato.

Di Pietro vuol fare l'avvocato

Prima commissario di polizia, poi pubblico ministero, presto avvocato. Antonio Di Pietro potrebbe tornare tra poco ad indossare la toga in un'aula di tribunale, questa volta come difensore di imputati ed indagati. Eserciterà la professione a Bergamo. Il locale ordine degli avvocati ha già ricevuto la sua domanda di iscrizione all'albo. E la pratica, fanno sapere i destinatari, sarà «presto espletata». L'ex ministro del governo Prodi ricomincia ancora una volta daccapo. E diventa difficile tenere il conto dei mestieri che ha cambiato da quando decise di emigrare in Germania per fare l'operaio.

ROMA «I lumi della ragionevolezza sono una brezza leggera che speriamo di poter tutti ascoltare...». Parole quasi poetiche pronunciate ieri dal giudice Mario Cicala, uno dei relatori al convegno romano dell'Anm su «Magistratura e costituzione». Musica per le orecchie di quanti nei giorni scorsi, sul fronte della riforma costituzionale della giustizia, erano stati assordati dai tamburi di guerra. Dopo i segnali di disgelo lanciati dal presidente della Commissione Bicamerale Massimo D'Alema (e più o meno anche da Silvio Berlusconi), il convegno di ieri si è svolto, almeno in apparenza, all'insegna del «buonismo».

Ecco Pietro Folena, responsabile per la giustizia del Pds, rassicurare i magistrati sul fatto che sarà tutelata la loro indipendenza e l'obbligatorietà dell'azione penale, ribadire che si farà ricorso soprattutto a legge ordinaria. Ecco Giuliano Urbani di Forza Italia spiegare che non si deve parlare di «pace con i magistrati, perché nessuno ha mai dichiarato loro guerra, tanto meno io», pur ricordando che si «dovranno aumentare le garanzie per i cittadini». Ecco Elena Paciotti, presidente dell'Anm, commentare con soddisfazione le dichiarazioni di D'Alema e Folena sull'opportunità di operare senza modifiche della Costituzione: «Speriamo che questa opinione si faccia strada». «Ma si eviti di

parlare di guerra, pace, tregua, assedi» ha consigliato la presidente. Ci sono discussioni in corso...».

Insomma, tanto rumore per nulla? È vero che il clima è più sereno. Tuttavia tra i magistrati c'era soprattutto la sensazione piacevole di aver vinto una partita, ma anche la consapevolezza di dover arrivare alla fine del campionato. Non a caso Elena Paciotti ha detto a chiare lettere che non le piace la proposta fatta di Folena di introdurre in Costituzione solo la creazione di una sezione disciplinare del Csm composta per metà da rappresentanti dei magistrati e per l'altra metà da componenti eletti dal Parlamento. «È una proposta preoccupante - ha sostenuto la presidente dell'Anm - perché la storia insegna che proprio attraverso l'azione disciplinare si cerca di condizionare i magistrati».

Impossibile ieri strappare una battuta a due primedonne della magistratura, il procuratore della repubblica di Palermo Giancarlo Caselli e il sostituto procuratore milanese di Mani Pulite Piercamillo Davigo. Forse diranno la loro opinione oggi nel corso dell'assemblea dell'Anm, cui dovrebbero partecipare anche Gerardo Colombo e Francesco Saverio Borrelli. Cauti il procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena: «È bene aspettare e vedere quel che suc-

cede». L'ex segretario dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati: «C'è qualcuno che ci ha fatto dichiarare la guerra ed oggi ci fa fare la pace». Il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna: «Penso che il magistrato porta dei dati conoscitivi in base ai quali poi il politico prende le sue autonome determinazioni». Mario Cicala: «Chi che cosa deve essere garantito dalla riforma della giustizia? Una maggioranza di governo contro i possibili contraccolpi di inchieste giudiziarie? Oppure deve garantire soprattutto il rispetto della legge e di conseguenza i diritti dei singoli?». Mario Almerighi: «Si tratta di decidere se il primato della politica debba portare ad un potere unico o se debba essere privilegiato il policentrismo istituzionale che articola la vita democratica in un bilanciamento dei poteri». Alessandro Criscuolo: «La giustizia non si migliora riducendo la dimensione istituzionale del Csm o trasformando il pm in un organi di polizia. Sarebbe davvero amaro se si dovesse assistere ad una simile involuzione...».

Il piddissimo Pietro Folena ha trovato comunque una platea attenta e si è guadagnato un buon applauso finale. «L'unica cosa che vi chiedo - ha detto - è di giudicare per quello che facciamo, per le nostre proposte, che non sono mai ultimative e non per

quello che alcuni giornali ci attribuiscono». E ha insistito sulla necessità di separare la sezione disciplinare dal Csm: «Togliere gli elementi di sospetto di una sezione disciplinare del Csm adomesticata è una proposta su cui non si possono fare semplici battute liquidatorie». Chi invece non è stato risparmiato da critiche è il relatore Marco Boato, che ieri ha partecipato, senza salire sul palco, alla prima parte del convegno. Vi si è cimentato soprattutto il senatore dell'Ulivo Raffaele Bertoni, ex presidente dell'Anm. Secondo lui, Boato non avrebbe dovuto liquidare in malo modo prima le dichiarazioni di Borrelli, poi il documento di sostegno ai magistrati firmato da molti intellettuali, infine il documento contro la sua bozza sottoscritto da 59 senatori dell'Ulivo. «Si ricordi - ha detto - che la Bicamerale non è un potere a parte. È espressione del parlamento e l'ultima parola spetterà al parlamento». Applauso. E intanto Boato, inconsapevole, dichiarava a Italia Radio: «Alla fine il Parlamento ha il diritto-dovere di decidere, perché siamo in una democrazia e in uno Stato di diritto e non in una Camera dei fasci e delle corporazioni». Il confronto continua oggi nell'assemblea dell'Associazione nazionale dei magistrati.

Marco Brando

Il candidato di FI dichiara 81 milioni l'anno

Albertini non risolve il giallo del «740»: «Guadagno come un normale impiegato»

MILANO. Scusi, dottor Albertini, lei quanto guadagna? «Poco, molto poco, 81 milioni all'anno, costo all'azienda meno di un impiegato». E chi le finanzia la campagna elettorale? «Non sono al corrente». Queste e altre amenità il candidato sindaco del Polo a Milano consegnò a Telemobardia nella sua prima apparizione televisiva, il dieci marzo, fresco fresco di investidura. Ad oltre un mese da quella gustosa performance, Gabriele Albertini non ha rettificato, precisato, reso noto. Se ne deduce che è quasi un nuovo povero, o almeno un po' distratto.

Negli ambienti di Forza Italia sono vagamente sconcertati dalle prime uscite del candidato, voluto da Berlusconi in persona perché milanese doc, con tanto di nebbia nei polmoni.

All'inizio sembrava titubante, senza grinta. Tanto che Bossi, triviale come sempre, l'aveva soprannominato «la candidata». Nel senso di uno senza palle, politicamente parlando. «Metti benzina nel motore, schiaccia sul pedale, graffia» sembra gli abbia consigliato più volte il Cavaliere. Un veloce training autogeno ed ecco la colomba trasformarsi in falchetto. Ma il rapace inanella una serie di infortuni micidiale. Di Fumagalli, che ha appena rotto con Rifondazione comunista, dice che è «un pianifica-

to». E anche, sottinteso, un finto imprenditore. «Lui faceva politica in Confindustria, mentre io mi occupavo della mia impresa». Poi l'ha accusato per una cena a casa di Giulia Maria Crespi: «Trascorre le serate e le giornate festive in alcuni salotti, coccolato da gentili dame della Milano radical chic: le stesse che a suo tempo ospitavano e coccolavano capi e capetti dell'estremismo comunista». Infine, di gaffe in gaffe, ha rovesciato la sua ira sulla first scura, l'Augusta Formentini, simpatica moglie del sindaco leghista, colpevole d'aver raccontato che il marito le cucina deliziosamente le polpette. «Basta con la sua presenza costante, continua, insopportabile!» ha sbottato un sabato mattina al teatro Carcano, tra supporter allibiti. Un disastro comunicativo di dimensioni cosmiche si pensa che in un eventuale ballottaggio Ulivo-Polo i voti della Lega saranno decisi.

Ma torniamo al candidato e alla sua Irfep. Dunque il nostro, che per la cronaca è titolare di una «fabbrichetta» a Turate, provincia di Como (una sessantina di dipendenti pagati all'osso che hanno lottato anni per far sparire i topi dalla sala mensa), viene intervistato a Telemobardia. Chiede il giornalista Vimercati: «Ma lei quanto denuncia?». Risposta: «L'impresa nel '94 era in passivo, nel '95 ha avuto un utile di 501 milioni, nel '96 un miliardo, totalmente reinvestito nell'azienda». Sì, vabbè, fa l'intervistatore, ma lei quanto guadagna? «Guadagno 81 milioni lordi all'anno (meno di quattro e mezzo al mese), costo meno di un impiegato». E molto, molto meno del suo rivale Fumagalli (che paga le tasse su 260 milioni). Vimercati (ridendo): «Con questa dichiarazione molti penseranno che lei evade il fisco». Replica di Albertini: «Le ho detto quanto guadagno con l'azienda, non la mia dichiarazione dei redditi, che è comunque di poco superiore (93 milioni di imponibile, ndr)». Ma insomma, quando guadagna l'imprenditore Gabriele Albertini? Risposta: «Quello che dichiaro non è tutto quello che guadagno» (alla buonanotte). E infine: «Parte di ciò che guadagno può non essere dichiarato per legge, come Bot o Cct». Asserzione, quest'ultima, inconfutabile, tranne forse che per Bertinotti.

Interviene Chiara Beria d'Argenteo per chiedergli quanto costerà la sua campagna elettorale e chi la finanzia. La risposta è sublime: «Ci sono un comitato elettorale e un mandatario che se ne occupano. Non sono al corrente né di quanto costerà né di chi la stia finanziando. Al momento opportuno questi dati saranno resi noti. Al momento io non ne sono a conoscenza». Quando sarà opportuno quel momento? Non si sa. L'intervistatrice incalza: «Lei dice mai bugie?». Risposta: «Non dico mai bugie. Ma posso non dire la verità, a volte la nascondo».

Roberto Carollo

Al residence romano di Ripetta tra sospiri di sollievo, valutazioni critiche e qualche volto scontento

Boato: «Disgelo? È vero, il clima si era riscaldato...» E Coiro critica gli eccessi verbali dei colleghi

Marcello Maddalena: «Non facciamo battaglie, esprimiamo convinzioni». Pierluigi Vigna: «Non mi pare che ci sia stato alcun braccio di ferro...». Le critiche del forzista Pera. Gargani (Ppi): «L'analisi dei magistrati non va al di là della conservazione, mentre dal '46 è tutto cambiato».

ROMA. Allora, si sente nella fossa dei leoni? «No, no...». Sconfitto? «No, no...». Marco Boato arranca tra una folla di magistrati e di poliziotti di scorta pistoluti. «Non parlo, non parlo», ripete ai giornalisti con la faccia da ex sessantottino mite dietro i brutti occhiali da professore di provincia. Poi però si dilunga con tutti, non si sottrae a nessuno: «L'atmosfera si era riscaldata in modo artificiale e quasi preordinato... Disgelo? È vero». Dopo i giorni della furia, ecco quello della quiete. È tutto un trionfo di «grande serenità» (Boato, appunto), di «libera valutazione laica» (sempre l'onorevole finito alla gogna), di «clima che si sta rasserenando» (la rifondista Ersilia Salvato), «mettiamo da parte il clima di scontro» (Nello Neri, di An), «massima pacatezza» (il vicepresidente dei magistrati, Paolo Giordano), «allontaniamo dalla mente ogni concetto come assedio, guerra, scontro» (Mario Cicala), fino al ragionevole ma forse eccessivo Pierluigi Vigna: «Non mi pare che ci sia stato un braccio di ferro...». Dettaglia Marcello Maddalena: «Non facciamo battaglie. Esprimiamo convinzioni. Mani-

festiamo presupposti». E la Elena Paciotti, per tutti, fa sapere di essere «lieta, moltolietta».

Giornata da sguardi bassi e sorrisi abbondanti, dunque. Anche se poi la faccenda, gira e rigira, è ancora piuttosto incasinata. «Sono stati abbassati i toni? Mi pare un buon segno. Mica si potevano reggere quelli dei giorni passati», mormora con un filo di voce Michele Coiro, ex procuratore capo di Roma. Da parte dei politici e da parte vostra? «Soprattutto da parte nostra...», chiarisce prima di infilarsi in sala. Gira una strana aria, tra i magistrati che sono radunati qui al Residence Ripetta, e ci sono quelli che tirano un respiro di sollievo e quelli che mostrano facce scontente. In un angolo, il segretario («dimissionario») di Unicost, Umberto Marconi, arriccia il baffo e va all'assalto. Parte dalla «visione fessa come quella di Giorgio Bocca e di Raffaele Bertoni, con i supergiudici» e arriva alla constatazione che «oggi dobbiamo rimetterci alla clemenza della corte». E il consenso ai magistrati? Il baffo ha un frenito: «E dove sta il consenso? Non lo vedo più. Adesso siamo a que-

ste cose patetiche, ai documenti firmati da cinquantasette senatori...».

Oddio, anche tra quelli che sembrano più quietati, si avverte ancora come un filo di insoddisfazione, un bisogno di dire un «va bene», ma di aggiungere anche, appena si può, qualche «ma...» di contorno. Prende Mario Cicala. Passeggia nel giardino interno, prima ironizza - «si media, si media; decantiamo, decantiamo» - poi spiega: «Mi sembra che ci sia un eccesso di preoccupazione dei politici per quello che possono dire i magistrati...». Be', eccesso per eccesso... «Non da parte nostra». Fa eco Edmondo Bruti Liberati: «La guerra? C'è qualcuno che ce l'ha fatta dichiarare ed oggi ci fa fare la pace». E se chiedete a Marcello Maddalena se non è una difesa corporativa, risponde secco: «La difesa dei valori non è mai corporativa». Vi siete incuneati tra Polo e Ulivo? «Siamo riusciti a far riflettere...». Fa il saggio Francesco Castellano, presidente di Corte d'Assise: «I partiti facciano la loro parte, nel rispetto delle regole. Noi chiediamo a tutti il rispetto delle regole...».

Già, i partiti. Nella sala stracolma, a

parte alcuni intellettuali - da Alberto Asor Rosa ad Eugenio Scalfari - ce ne sono parecchi. Da un lato, il più scatenato è Elio Veltri, solida fama da portavoce di Di Pietro e deputato dell'Ulivo. Spara a zero: «Questo Parlamento è insopportabile al controllo di legalità... Questo è l'unico paese al mondo la cui classe politica è stata esposta al ludibrio per corruzione...».

Clima migliore, però. O no? Sfotte Marcello Pera, intellettuale e senatore del partito di Berlusconi: «Sì, infatti è primavera. Vedrai che a giugno il tempo sarà ancora migliore...». Per niente soddisfatto, Pera: «Bisogna far caso alle parole usate dai magistrati. Prima si voleva scendere in piazza, poi si è parlato di protesta, quindi di manifestazione, adesso di confronto pacato. Forse ora si chiederà l'abbraccio...». Una battuta al momento giusto, che intanto dentro la sala i fotografi implorano Boato e la Paciotti di stringersi e ristringersi a mano per le foto. Pera, invece, incrocia la presidente dei magistrati sulla porta e ci polemizza. Litigano, racconta qualcuno. No, precisa lui, assolutamente. E la mette così: «Solo una conversazione che ha registrato divergenze di opinioni. Mi è toccato difendere il presidente della Bicamerale...». Chi glielo doveva dire, a D'Alema.

Stefano Di Michele

Berlusconi: «Travisate le mie parole»

«Leggo che mi viene attribuito il convincimento che le riforme dell'ordinamento giudiziario possano essere attuate anche senza cambiare la Costituzione. Se questo fosse vero, perché ci staremmo impegnando così strenuamente nella Bicamerale?». Lo dice Silvio Berlusconi in relazione al suo commento sulle dichiarazioni di D'Alema durante l'audizione dell'Anm. «Come si possono dare interpretazioni addirittura antitetiche al significato letterale delle parole?», prosegue e spiega: 1) «siamo d'accordo sul fatto che i principi fondamentali (della giustizia) debbano trovare sede nella Costituzione»; 2) «siamo anche d'accordo che attraverso le leggi ordinarie si possano apportare molti miglioramenti che vadano soprattutto nella direzione della garanzia dei diritti di libertà dei cittadini».

DALLA PRIMA PAGINA

Nuove norme sugli incarichi extragiudiziari

La commissione Giustizia del Senato ha approvato un altro tassello del pacchetto Flick sulla giustizia. Operando uno stralcio al ddl sulla responsabilità disciplinare dei magistrati ordinari, ha definito tutti i casi nei quali gli incarichi sono estranei ai compiti di ufficio e sono, quindi, vietati. Rispetto al provvedimento iniziale del governo il testo approvato, più snello, contiene tutte le norme che possono annullare i referendum sulle incompatibilità dei magistrati. In commissione sono stati approvati diversi emendamenti, anche del governo, che limitano ulteriormente i casi nei quali un magistrato può assumere incarichi extragiudiziari.

di cosa pubblica contano soltanto gli assetti giuridici.

Come se bastasse scrivere un diritto, e un dovere, per renderli veri. Ma se anche scriverli - scrivere in leggi le ragioni collettive - comporta opzioni morali.

E subito dopo è opzione agganciata a valori quella fra legalità e arbitrio (arbitrio dentro un quadro di solo apparente e inerte legalità). Giacché il diritto, per ogni società, non è un fine ma un mezzo.

Un amico ha scritto un libro intitolato all'egoismo maturo, con l'intenzione di farne l'apologia: invece, prendiamo atto, l'egoismo non matura mai: comunque non matura nei termini che noi «a sinistra» vogliamo (possibile siano necessarie queste virgolette?) La stella dell'utilità, se splende da sola in un cielo vuoto, è disperatamente privata.

Abbiamo cominciato col Vangelo, possiamo concludere - sempre in termini politici - citando Origene? «Ipse amor notitia». Cioè (con sant'Anselmo): «Chi non ama non fa l'esperienza e chi non

fa l'esperienza non conosce».

Detestiamo quanto ci pare umori, rancori e simpatie, degli altri e nostri ma uno le leve dell'agire politico; e guai dunque a non metterci ordine, guai a non ricondurli a ragione: vale a dire alle ragioni della compassione e della solidarietà.

Dovrebbe essere compito dei partiti, almeno a sinistra.

Quindi, se vogliamo concederci una speranza - insistiamo, una qualche speranza politica - nei momenti non facili che ci toccano, è a gente come il maresciallo pastore, il maresciallo capace d'essere prossimo, che pensiamo.

Lo abbiamo intravisto su uno schermo televisivo: giovane, pizzo nero in viso pallido, parlava con timidezza e sussiego.

Neanche pochi quelli come lui; neanche pochi quelli che danno, fra innumerevoli contraddizioni e confusioni, qualcosa di sé agli altri, nello strano paese, nello strano mondo dove viviamo.

[Salvatore Mannuzzo]

Linea d'ombra

mensile di storie, immagini, discussioni e spettacolo

è in edicola ti parla di letteratura, storia, filosofia, scienza, spettacolo e poesia. Di società e politica, d'Italia e del mondo.

IN APRILE: Intervista al candidato sindaco Aldo Fumagalli

Entra in linea (d'ombra) con queste rubriche:

STRANA GENTE Piernigro Bellocchio
FUORI SCENA Goffredo Pafi • LUOGHI URBANI Aurelio Pisci
MAESTRI Marcello Flores
LUOGHI DI LAVORO Angelo Faccinotto
VISIONI Paolo Bertinetti • LETTERE Carlo Alberto Bucci

Sempre in modo libero

Dalla copertina di Andrea Pedrazzini

A Trieste rassegna di teatro italiano

Parte domani la seconda edizione del «Ts Festival», organizzato dallo Stabile, diretto da Antonio Calenda, in collaborazione con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Trieste e dislocato in diversi spazi cittadini, dal Politeama Rossetti all'Auditorium del Museo Revoltella, dal Teatro Cristallo al Teatro Sloveno. Una gran bella notizia. Per il pubblico e gli operatori teatrali, che possono imbottirsi di pasticche contro il sonno. L'offerta è caleidoscopica, i ritmi serrati. Il cartellone del Festival prevede infatti ben quarantadue titoli, oltre ad una nutrita serie di manifestazioni collaterali. Una quindicina le produzioni (e coproduzioni) dello Stabile. In ordine di debutto, si comincia con «Ma che cos'è questa crisi», spettacolo sul varietà futurista di Enrico Protti e Dodo Gagliardi, che partendo dall'escamotage di una compagnia in prova racconta l'innesto del futurismo nel repertorio di routine e lo scambio di idee che ne scaturisce (dal 24 al 27 aprile al Teatro dei Fabbrì). Proseguendo con «Eris, la guerra di Troia» di Antonella Caruzzi, regia di Roberto Piaggio (26 e 27 aprile), «Sopra e sotto il ponte» di Alberto Bassetti, regia di Maurizio Panici, protagonisti Ivana Monti e Bruno Armando (debutto 1 maggio), «Loch Ness» di Antonio Nediani, mise en espace a cura di Pino Passalacqua, con Roberto Herlitzka (2 e 3 maggio). Ritorna poi Alberto Bassetti con «Le due sorelle», storia di due attrici travolte dal crac della compagnia che loro stesse avevano finanziato (dal 2 al 4 maggio) tradotta scenicamente da Antonio Calenda. Facendo un piccolo salto nel classico novecentesco, assisteremo poi alla prima de «Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo» di Carlo Emilio Gadda, testo diretto e interpretato da Virginio Gazzolo (dal 3 al 5 maggio). Il filo della drammaturgia contemporanea riprende con «La coscienza di Ulisse, ovvero Svevo e Joyce in prosa» di Silvio Fiore, «Istrione, cantastorie e maschera» di Silvano Torrieri, «Ballerina ballerina» di Marko Sosc, autore italiano di lingua slovena, «Un capriccio» di Chigo De Chiara, «Solo per amore» di Carla Vangelista e Luca Di Fulvio, «Una moglie, mesi incantati» di Marica Boggio, «Alida Valli che nel Quaranta era putela» di Claudio Grisanchi, «La morte di Winkelmann» scritto e diretto da Franco Però e «Irma la dolce» di Alexandre Breffort e Marguerite Bonnot. Fin qui le produzioni. Per quanto riguarda le ospitalità, sfileranno a Trieste molti nomi interessanti della drammaturgia emergente, da Ruggero Cappuccio ad Edoardo Erba, da Angelo Longoni a Giordano Raggi. Un'iniziativa singolare, quella di Trieste (fino all'8 giugno), in qualche modo allineata al disegno di legge sulla disciplina dell'attività teatrale presentato di recente in Parlamento da Veltroni. Ed è per questo che, a margine della rassegna, l'Istituto del Dramma Italiano organizza anche un convegno dal titolo «L'autore e la legge: la drammaturgia contemporanea nel nuovo teatro italiano» (dal 2 al 4 maggio).

ANTENNACINEMA

Al nuovo attacco dell'Avvenire, il direttore replica: «Ormai ho le stimmate»

L'ira di Freccero: basta scomuniche E Lerner dice: io più bravo di Santoro

«Quelli che hanno detto che Carmelo Bene è imbecille sono gli stessi che non hanno condannato Hitler». «Boncompagni? un ritrattista alla Spoon River». Il conduttore di Pinocchio annuncia che lascerà la tv per tornare alla carta stampata.

DALL'INVIATO

CONEGLIANO VENETO. «Ho le stimmate». L'importante rivelazione è stata fatta da Carlo Freccero ad Antennacinema. Attesissimo per le polemiche scatenate contro di lui da «Avvenire» dopo le dichiarazioni di ateismo di Carmelo Bene, il direttore di Raidue ha risposto alla sua maniera surreale e provocatoria. «Mi hanno picchiato, non sapendo che sono religioso. Ogni lunedì vado a lezione di Talmud perché mi sto convertendo all'ebraismo. I cattolici mi stanno perseguitando. Senza sapere che ho fatto il seminario per quattro anni e se c'è qualcuno veramente religioso sono io. Ma «Avvenire» è a livello di fondamentalismo islamico...Casini, ci pensate? L'uomo di Forlani, può ancora indicare col dito chi deve essere espulso. Purtroppo la tv non riesce a liberarsi di questa cornice politica».

Ma Freccero ha dialogato pesantemente anche con quelli che erano sul palco di Antennacinema con lui e cioè col fotografo pubblicitario Oliviero Toscani e con il giornalista Curzio Maltese. Avevano cominciato col farsi i complimenti e per poco non si sono saltati addosso. Difficilissimo il compito del moderatore Giorgio Gosetti (direttore della manifestazione) che cercava di tenere i tre ragazzi terribili dentro i binari di un noioso dibattito. Mentre in sala scalpitavano i cronisti, affranti dall'ora tarda e dall'astrattezza dei discorsi. Ci premeva di sapere qualcosa e abbiamo avuto dichiarazioni di estetica, con scambievoli e simpatici insulti. Ma pazienza. Freccero come sempre è stato suggestivo. Ha negato che la sinistra abbia lottizzato la Rai. Ha anche difeso Macao e la serata dedicata al film sui deportati. «Che cosa vi aspettavate? Che dopo Memoria mettessi quattro babbei a discutere ancora di campi di concentramento? Dopo ho messo Macao con Carmelo Bene. Quelli che hanno detto che Carmelo è un imbecille, sono gli stessi che non hanno scomunicato Hitler. È pazzesco! Dopo aver vinto le elezioni dobbiamo ancora sopportare questi coglioni? Ma va a cagare!». Insomma Freccero ha fatto capire come la pensa. Pure troppo, direbbe Thomas Prostatea.

Macao tv spazzatura? Freccero risponde che invece Boncompagni fa i ritratti dei vari personaggi come *Spoon River*, meglio del Censis. Il programma poi costa pochissimo (50 milioni a puntata) e quel che conta oggi, nella tv generalista («che si rivolge anche a un pubblico con poco capitale intellettuale ed economico») è che occorre il doping, occorre creare eventi. Per questo Freccero vorrebbe organizzare intere giornate a soggetto: «una dedicata in-

teramente alla Callas, una a Padre Pio e una agli U2. Cose differenti messe insieme. Questo mi piace. La tv generalista in Italia resiste perché c'è il calcio, che negli altri paesi è a pagamento. Il calcio è l'evento che cancella le rugosità della tv generalista».

Nella mattinata di ieri ad Antennacinema era arrivato anche Gad Lerner, trionfatore della stagione della informazione televisiva, molto restio a bissare la sua straordinaria performance. Ha detto infatti di voler tornare presto alla carta stampata, visto che il suo *Pinocchio* è ormai diventato un «format», cioè un genere televisivo e la sua continuazione seriale non lo stimola più. Ma ha voluto ugualmente sottolineare la battaglia vinta, passando dalla seconda serata di Raitre alla prima serata di Raiuno. E, a proposito di fasce orarie, Lerner non ha mancato di polemizzare anche con gli amici (di una volta) Annunziata e Santoro. Alla cara Lucia ha mandato a dire che è «una donna da seconda serata» e anche che era incompatibile la sua funzione di direttore del Tg3 con la sua conduzione del programma settimanale, ora chiuso per lutto Auditel (ma questa è una definizione nostra). Invece a Santoro Lerner ricorda che *Pinocchio* e *Mo-by Dick*, è vero, sono partiti in collocazioni molto diverse, senz'altro sfavorevole quella di Santoro, che ha dovuto recuperare. Ma, ha voluto orgogliosamente sottolineare Lerner, «Michele ha una fama televisiva infinitamente superiore alla mia». Quale dunque il segreto del successo (4.600.000 spettatori col 18 e passa % di share) di *Pinocchio*? Secondo il suo conduttore e ideatore, la forza del programma sta anche nel non avere una struttura satellitare con inviati collegati con la cattedrale-studio, ma nello spostarsi sui luoghi degli eventi. Fedele a questa filosofia viaggiante, *Pinocchio* martedì prossimo tornerà in Albania, ma in seconda serata per via di una partita di coppa. E in ogni modo la rete (per mezzo del capostruttura Adriano Catani) assicura che lo spazio di approfondimento del martedì sarà mantenuto anche nella prossima stagione. Lerner o non Lerner.

La manifestazione di Conegliano, nonostante sia rimasta l'unica ad affrontare con qualche piglio critico e magari donchiscottesco il mostro televisivo, non si può dire sia in buona salute. La Provincia di Treviso, forse la più ricca d'Italia, ha deciso di decimare i fondi di Antennacinema, passando da 150 milioni di finanziamento a 15. Insomma siamo alla morte minacciata proprio in apertura della manifestazione.

Maria Novella Oppo



Il direttore di Raidue Carlo Freccero

Romano Gentile/Ansa

L'INCONTRO

Esce in Italia «Peccato che sia maschio»

Se il commissario finisce a letto con un giovane omosessuale

In patria è stato il successo dell'estate. Il film di Silber racconta la storia di un sbirro macho che diventa migliore dopo aver conosciuto un omosessuale.

ROMA. In Germania, la scorsa estate, è stato per intere settimane in testa alle classifiche dei film più visti. Così come in Francia era successo a *Peccato che sia femmina*, il film di Josiane Balasko sulle conquiste lesbiche di un'agguerrita camionista rivelatosi campione d'incassi nel '95. Insomma, l'omosessualità (sia maschile che femminile) al cinema fa cassetta, basta che sia trattata in forma di commedia e con toni possibilmente rassicuranti.

Esattamente come è affrontata in questo *Echte Kerle* («Tipi forti»), seconda opera del regista tedesco Rolf Silber che l'Istituto Luce, nel distribuirlo (da ieri è nelle sale), ha ribattezzato un po' furbescamente *Peccato che sia maschio*, sperando di bissare il successo ottenuto dal film della Balasko. Funzionerà? Difficile dirlo. Visto che nemmeno *Di giorno e di notte*, con la coppia Fanny Ardant-Patrick Timsit, ha replicato da noi il miracolo francese. I gusti del pubblico sono spesso imperscrutabili.

E se la regista francese ci ha raccontato il tempestoso *ménage à trois* tra moglie, marito e amante (lesbica), il tedesco Silber, dal passato di documentarista e di autore televisivo, racconta la «presa di coscienza» di un poliziotto macho che, dopo una notte di tempesta, si ritrova a letto con un ragazzo omosessuale. Una serie di equivoci, di malintesi e di incidenti, completeranno la storia. Nella quale fa il suo ingresso anche la bella poliziotta che finirà a sua volta tra le braccia del commissario di Francoforte, ormai guarito dal suo insano maschilismo, grazie all'intervento del giovanotto gay. Ormai cosapevole, insomma, che anche gli omosessuali la frase è testuale - «sono persone normali».

Fiero della morale del film si mostra Tim Bergmann, il giovane interprete del ragazzo gay: «Ho molti amici omosessuali - dice nel corso della conferenza stampa di presentazione, disertata invece dal regista - e so che

per loro non è facile: nei confronti dei gay, in Germania come in altre parti del mondo, ci sono ancora troppi pregiudizi. Spero che questo film possa servire a superarli».

Certo del valore «pedagogico» della pellicola è anche il produttore: «Abbiamo scelto di parlare di omosessualità in un ambiente ancora carico di tabù come quello dei poliziotti. E non è una cosa consueta», afferma. Per il produttore *Peccato che sia maschio* appartiene al filone di commedie che vanno forte in questo momento in Germania: «Il cinema tedesco - dice - è vivo e vegeto. In questi ultimi due anni le nostre commedie sono riuscite a mantenere il confronto con quelle americane. Per altro anche i film drammatici e quelli d'autore danno buoni risultati e questo non succedeva dai tempi di Fassbinder. Che in verità, in Germania, non ha mai attirato molto pubblico».

Gabriella Gallozzi

I sessant'anni di Nicholson tra scandali e cinema

WASHINGTON. I 60 anni di Jack Nicholson saranno celebrati, martedì, con una megafesta nella sua villa di Los Angeles e con l'uscita di una biografia ricca di particolari piccanti sulla sua avventurosa vita sessuale. Nel libro non autorizzato di Peter Thompson, intitolato «Jack Nicholson: the life and times of an actor on the edge», l'attore dichiara: «Il grande sesso ha sempre avuto un elemento di rischio». Risultato, precisa l'autore: almeno otto figli illegittimi. Alcuni sono stati riconosciuti da Nicholson. L'ultimo della serie gli è costato 800 mila dollari. Nel libro si afferma che Nicholson avrebbe interpretato con particolare realismo le sue scene sessuali con Jessica Lange nel rifacimento del film «Il postino suona sempre due volte». Era così soddisfatto del risultato da essersi fatto consegnare gli spezzoni originali dei suoi «momenti caldi» sul set, montati in video a luci rosse che ogni tanto ama rivedere con gli amici. Thompson scrive che l'attore si sarebbe sottoposto in passato ad una terapia psicoanalitica a base di LSD, per attenuare i suoi timori di avere tendenze omosessuali. Tra i momenti più «selvaggi» della sua carriera, secondo la biografia, spicca il periodo della lavorazione di «Cinque pezzi facili», quando Nicholson avrebbe avuto bisogno di frequenti «rifornimenti» di cocaina durante le riprese. Secondo il biografo, Nicholson si sarebbe innamorato di Diane Keaton durante le riprese di «Reds», proprio mentre l'attrice stava insieme col regista-attore Warren Beatty, con situazioni di grande imbarazzo per tutti. Nicholson è impegnato, sul fronte giudiziario, in numerose vertenze: una prostituta afferma di essere stata percoso dall'attore durante un litigio per il mancato pagamento di dueimila dollari per una prestazione sessuale con una collega. Per la festa di compleanno nella villa di Nicholson a Mulholland Drive sono attesi Marlon Brando, Warren Beatty, il regista Mike Nichols e numerosi grandi nomi di Hollywood. Mentre il suo cuoco preferito giungerà da New York.

TEATRO

Garella «rilegge» il dramma di Büchner accentuandone il lato esistenziale

Il soldato Woyzeck? È un «pensatore selvaggio»

Anche una compagnia di danza (sei elementi di cui due «disabili») nello spettacolo per accentuare il dinamismo di certe sequenze.

BOLOGNA. Non sono mancati in Italia, negli ultimi decenni, gli allestimenti, anche (non sempre) di pregio, del *Woyzeck*, titolo estremo, e geniale, di Georg Büchner (1813-1837). L'edizione attuale, prodotta da Nuova Scena, con la regia di Nanni Garella, all'Arena del Sole, è notevole per vari aspetti: il più vistoso l'inserimento, nella vicenda, della compagnia di danza inglese Candoco, sei ottimi elementi fra cui due «disabili», ma tutti d'una straordinaria destrezza. E se la loro partecipazione d'insieme dà impulso al dinamismo di sequenze come quella della fiera, ecco che il bravissimo David Toole, privo di gambe dalla nascita, fa, di Andres, l'amico del protagonista, una sorta di suo doppio, umile e fedele, offeso nel corpo come l'altro lo è nell'anima.

Si dipana dunque, ancora una volta, la tragedia del povero soldato-barbiere Franz Woyzeck: irriso dal Capitano, che gli rimpro-

vera l'ignoranza e il comportamento, a suo dire, immorale (vive, Franz, con una donna di dubbia fama, Marie, e ne ha avuto un figlioletto); vessato dal Medico, che compie su di lui pazzeschi esperimenti; tradito, poi, da Marie col bellimbusto Tamburmaggiore, e da costui picchiato. Marie finirà assassinata dal suo compagno; la sorte di questi rimarrà in sospeso, dato pure lo stato frammentario del testo lasciati dallo scrittore e scienziato tedesco, la cui opera (ricordiamo, in campo teatrale, *La morte di Danton*, *Leonce e Lena*) e la cui breve esistenza sono segnate da uno spirito rivoluzionario in contrasto aperto con un'epoca di dominante reazione.

Personaggio sconvolgente, il suo Franz Woyzeck, duramente condizionato dalla miseria materiale, vittima disarmata di una società iniqua, ma in preda ad allucinazioni e deliri nei quali si agitano interrogativi alti e terribili,



Haber, Sara D'Amico e David Toole in «Woyzeck»

che ne fanno quasi un pensatore selvaggio. E ha ragione Claudio Magris, autore della traduzione su cui ha operato il regista (disponendo peraltro diversamente non pochi momenti dell'azione), di rilevare, alla base del dramma, un «nesso di precisa storicità e universalità esistenziale».

Forse la modernità di questo capolavoro non avrebbe bisogno di sottolineature esteriori, e un tantino devianti, come la foggia contemporanea di vestiti e uniformi (ma è una notazione pungente il fatto che, qui, l'arma del delitto venga acquistata non presso un rigattiere, bensì dalle mani di un militare).

Lo spettacolo (cento minuti filati) ha un'andatura incalzante, agevolata da un impianto scenografico (di Antonio Fiorentino, come i costumi) ridotto a pochi elementi essenziali, allusivi quanto basta; e vi hanno la loro parte, con i movimenti curati da Emilyn Claid, le musiche di Stefano

Falqui e Stefano Zoffoli (certo, il ricordo di Alban Berg resta lontano). Alessandro Haber è un Woyzeck di netto e forte risalto, congruo alle sue particolari risorse espressive. Pertinente Ruggero Cara nella divisa del balordo Capitano; giustamente inquietante Umberto Bortolani nei panni del Medico, figura che può anticipare qualche stregone in camice bianco dei nostri giorni. Qualche perplessità suscita Sara D'Amico: la sua Marie è graziosa e intonata, ma, appunto, ha troppo l'aria d'una brava ragazza, pulita ed elegante. Bene, tra gli altri, Silvano Melia, Andrea Serra Giaretta, e ancora da citare, tra i danzatori-attori, Kuldip Singh-Barmil, Helen Baggett. Mentre vorremmo fosse meglio detta, da Stefania Stefanin, la tristissima favola del bambino che scopre la desolata bruttezza del mondo. La cronaca registra un caldo successo.

Aggeo Savio

Waterpolo, Italia con Spagna, Grecia e Usa in Coppa Fina

Il Settebello avrà come avversarie Spagna, Usa e Grecia (Girone B) nella prima fase della Coppa del mondo in programma dal 27 maggio al 1 giugno a Atene. Il torneo sarà valido anche per la designazione delle finaliste del Campionato del mondo del prossimo anno in Australia. Questa la composizione dei due gironi: Girone A Russia, Ungheria, Croazia, Inghilterra. Il sorteggio è avvenuto a Göteborg.

Parisi-Miller il mondiale boxe in diretta tv

Il match tra Giovanni Parisi, detentore della corona, e l'americano Harold Miller valido per il mondiale Superleggeri Wbo, sarà trasmesso in diretta dalle 22.45 di oggi dal paladino di Milano. Ai microfoni di Italia 1 col telecronista Franco Ligas, il pluricampione messicano Julio Cesar Chavez, già vincitore di Parisi, e pugile col maggior numero di match con titolo mondiale in palio.



Ansa

Oktagon show In pedana otto giganti del fight

Gli incontri di stasera al Forum di Assago (Mi) vedranno impegnati, oltre la sfida donna tra Chantal Menard e Ivonne De Bras (kick boxing), Serge Narcysson (kung fu), Pedro Van de Palme (lotta libera), Christophe Midoux (karate), Oliver Muller (thai boxe), Mirko Filipovic (full contact), Igor Shkharov (sambo), José Pereira da Silva (savate) e l'italiano Paolo Di Clemente (kick boxing).

Nuoto iridato Per Voelker e Poll stile libero record

La tedesca Sandra Voelker, vincitrice dell'oro nei 50 mt ai mondiali vasca corta (25 mt) in corso Göteborg, ha battuto, con 24'62, il record europeo che già le apparteneva. Seconda la campionessa del mondo in carica, la cinese Le Jingyi. Nei 200 sl la costaricana Claudia Poll ha migliorato il proprio primato mondiale nuotando in 1'54'17: il primato precedente ai mondiali '95, a Rio de Janeiro.

«Mori sul ring per i pugni» Archiviato caso De Chiara

Il sostituto procuratore presso la pretura apuana Biagio Mazzeo, titolare dell'inchiesta sulla morte del pugile Fabrizio De Chiara, ha disposto l'archiviazione degli atti rinviando il fascicolo al Gip Giovanni Bartolini. Il pugile, 25 anni, di Cologno Monzese, la sera del 16 novembre 1996 era finito in coma durante il dodicesimo round dell'incontro valevole per il titolo italiano dei medi contro il detentore Vincenzo Imparato, e poche ore dopo aver subito il ko sul ring del palasport di Carrara cessò di vivere, nella clinica di neurochirurgia di Pisa, dove era stato ricoverato il giorno precedente. Il magistrato ha preso la decisione dopo il completamento delle indagini peritali eseguite dal Ctu Ranieri Domenici dell'istituto di medicina legale di Pisa. A giudizio del perito, la morte del pugile fu determinata da un'ematoma «sottodurale acuto in sede fronto-temporo-parietale sinistra conseguente ai reiterati colpi subiti dall'atleta durante il match». Nella sua relazione, il consulente tecnico, Ranieri Domenici, ha anche sottolineato come la morte in seguito ad un incontro di pugilato sia quasi sempre dovuta ad «emorragia intracranica». Il pm Biagio Mazzeo non ha configurato responsabilità a carico di quanti, arbitro e avversario compresi, avevano il compito di controllare che tutto si verificasse regolarmente nel rispetto delle leggi e norme sportive. Così ha chiesto l'archiviazione del caso.

Motomondiale, Max grippa e cade: diagnosticata una lussazione. Oggi le prove del Gran premio del Giappone

Biaggi, paura a Suzuka ma vuole restare in sella

Max Biaggi si è infortunato. L'incidente non è grave, ma per il pilota romano potrebbe essere pregiudicata la seconda prova della stagione prevista domani sul circuito di Suzuka.

Durante le prove libere del Gran Premio del Giappone infatti il pilota dell'Honda è caduto. E così - già con una vigilia viziata dalla polemica «cerchioni» tra Honda e Aprilia - doposolo tre giri di pista, Max Biaggi si è ritrovato fuorigioco, con moto grippata e spalla malconca.

Ieri poi, dopo l'incidente in mattinata, il romano ha tentato inutilmente di scendere in pista per le prove ufficiali. Il tre volte campione del mondo delle 250 però è stato costretto a rinunciare: «La buona volontà di provare lo stesso l'avevo - ha raccontato - ma quando ho visto che non riuscivo a stare in sella ci ho ripensato. Anche se la voglia era tanto e sono uno che non si tira mai indietro, non mi è stato proprio possibile».

Anche per la seconda sessione di prove in programma oggi, Biaggi non si è mostrato ottimista. Anzi il pilota dell'Honda vede lontana la possibilità di partecipare alla gara. «Ho provato, non riuscivo a stare in sella con la moto ferma - ha detto Biaggi - e penso che non ce la farò. Non riesco a muovere la spalla e questo mi impedisce di guidare».

Il romano ha poi voluto raccontare l'incidente: «Appena finiti i tre giri di rodaggio stavo iniziando il quarto quando alla seconda curva mi si è improvvisamente bloccata la ruota posteriore. Ero in terza, a circa 180 all'ora e credo sia successo per un grippaggio del motore. Sono stato sbalzato in aria e poi sono scivolato e ho sbattuto contro le protezioni. L'air fence non ha funzionato perché ci sono finito sotto e così ho urtato contro le gomme di protezione. È stata una botta veramente dura. Quel che mi dispiace maggiormente - ha poi concluso il pilota Honda - è che non potrò difendere il primato in classifica conquistato in Malesia. Il mondiale è appena cominciato ed è molto lungo, è importantissimo riempire tutte le caselle delle varie gare con un punteggio per poter puntare al titolo e io, purtroppo, domenica non lo potrò

fare». Notizie un pizzico più confortanti sono invece arrivate dal medico: «Biaggi si è procurato - ha detto il dottor Claudio Costa che lo ha prontamente soccorso con l'équipe della Clinica Mobile - una lussazione alla spalla sinistra, una contusione all'emitorace sinistro e alla mano destra».

Dopo l'incidente Biaggi è stato trasportato nell'infermeria del circuito di Suzuka dove è stata ridotta la lussazione. I sanitari gli hanno praticato un bendaggio funzionale, ma in un secondo tempo il pilota è stato sottoposto nel stesso ospedale ad una ecografia che comunque ha escluso lesioni interne. «Un comune mortale - ha continuato il dottor Costa - starebbe a casa almeno un paio di mesi, ma secondo me Biaggi potrebbe anche tentare di scendere in pista dopo un trattamento di mesoterapia».

Ma le prove, per il momento, Biaggi non le ha potute fare. Sono ridottissime le possibilità che possa scendere in pista. E forse il dominatore dello scorso Gp della Malesia questa volta dovrà rimanere al palo. Ma con Biaggi, si sa, tutto è possibile.

E pensare che Biaggi, testardo e caparbio come sempre, sembrava intenzionato di tornare, dopo la brutta caduta, subito in pista già dal primo turno di prove di qualificazione. Non è stato possibile. La cosa, ovviamente, ha favorito gli avversari.

E le prove ufficiali della 250 hanno regalato il miglior tempo al giapponese Noriyasu Numata su Suzuki (2.11.808) che ha preceduto il francese Olivier Jacque (2.12.981) e l'altro giapponese Tohru Ukawa (2.13.116), entrambi su Honda. L'Aprilia invece non riesce ancora a decollare: quarto e quinto tempo nelle prove ufficiali per Loris Capirossi (2.13.261) e Tetsuya Harada (2.13.291).

Nelle altre due classi «missing» gli italiani. Il miglior tempo nella 500 è stato ottenuto dall'australiano Michael Doohan (2.2.908) con la Honda; mentre nella 125 dal giapponese Tomomi Manako (2.32.671), anche lui su Honda che continua sempre più a spopolare.

Maurizio Colantoni



Max Biaggi ai box dopo la caduta

Takahashi/Reuters

Deludono i piloti italiani

A parte Biaggi, non hanno brillato i piloti italiani nella prima giornata di prove del Gp del Giappone. Il miglior risultato l'ha ottenuto Loris Capirossi, quarto tempo nelle prove della 250 alle spalle del giapponese Noriyasu Numata, del francese Olivier Jacque e del nipponico Tohru Ukawa. «Sono abbastanza contento. Purtroppo - ha commentato Capirossi - le condizioni meteorologiche non ci hanno aiutato moltissimo. Domani (oggi, ndr) penso di riuscire a far meglio; non so se però migliorerò la mia posizione in griglia di partenza, ma sicuramente girerò su tempi inferiori a quelli di oggi». Nella minima cilindrata ha deluso le aspettative soprattutto Valentino Rossi. Il dominatore della corsa della 125 di Shah Alam ha concluso la giornata con un modestissimo 19/o posto per problemi analoghi a quelli lamentati da Cadalora. Nelle prove della classe 500, dominate dall'australiano Michael Doohan, solamente 15/o Luca Cadalora, che si è ritrovato in pista sempre con i primi giri sotto l'acqua - ha detto - l'asfalto si stava asciugando rapidamente e, così, sono rientrato ai box per sostituire le gomme. Ma quando sono rientrato è ricominciato a piovere. Spero che il tempo migliori ma, in ogni caso, avrò la possibilità di valutare la mia moto va bene anche sul bagnato».

Ma.C.

Basket, play-off scudetto: domani il primo match di semifinale tra le due bolognesi Teamsystem e Kinder

Forza e Virtù si sfidano sul parquet

BOLOGNA. Trentaseimila spettatori, oltre un miliardo d'incasso. Non sono le cifre di Bologna-Juve, galà pallonaro che oggi congestionerà mezza città. È il dato - aggregato, su 5 partite - di quanto sposterà la semifinale della pallacanestro sotto le due torri. Crocchia sulla strada verso lo scudetto, cartina di tornasole del cambio di pelle che ha stravolto basketcity. Dal '66, quello di domani è il 55° derby di campionato. Davanti c'è la Virtus, noblesse oblige. Ma dal '92 i cugini Fortitudo hanno cominciato la scalata.

Sotto i piedi, gradini federati di denaro. 140 e passa miliardi che Giorgio Seragnoli, imprenditore meccanico, ha gettato nel suo sogno di tifoso. Privilegiato. In via San Felice - centro nevralgico delle vicende biancoblu - si offendono per una sola insinuazione: che l'investimento sia spropositato, cessando dunque di essere tale. Ma il dato di fatto è uno solo: dai tempi terribili della Roma gardiniana, quello dell'ex Bologna 2 è il più clamoroso esborso della palla a spicchi.

Seragnoli è il simbolo del cortocircuito. Quando nacque la «sua» società, sull'altra sponda del Reno si pasteggiava con la storia. L'odierna Kinder simboleggiava la tradizione, l'élite cittadina, la lieve puzza sotto al naso sintetizzata in uno striscione (di un derby, ovviamente): «Noi patrizi, voi plebei». Non solo: negli anni Settanta, la sapiente regia dell'avvocato Pirelli - oggi vicepresidente dei canestri europei - fece della V nera uno status symbol. L'abbonamento come pass per l'anitrozcazzia sportiva e non, il parterre del palasport come luogo di passerella. Quanto ai risultati, una forbice. Con la sola eccezione del '90, quando una Fortitudo al di sopra delle proprie possibilità (fallimento sfiorato) vinse in due gare la prima stracciatina nella storia dei play-off.

Tutto nitido, dunque, fino all'altro ieri. Fino all'aprile '92, al giorno in cui la Fortitudo evitò la B e entro nell'orbita del nuovo paperone. Manovratore di un decollo verticale nei risultati, di una crescita talmente vigorosa da risultare straniante. Cenerentola

che diventa regina, chiedendosi se per caso non ha intanto perduto la verginità. Di quel giorno a Reggio Emilia, della salvezza infine agguantata con un «gettonaro» pescato a caccione, non è rimasto pressoché nulla. I giocatori, dirigenti, allenatori. Tutto pur di arrivare al tricolore, a fronte di una curva che canta orgogliosa: «Non abbiamo mai vinto un cazzo». Paradossale.

Ma alla filosofia spicciola, alla sociologia da mutande e canottiera, vale sovrapporre un altro e più evidente dato della rivoluzione: per la prima volta, la Teamsystem si presenta favorita al duello con i cugini. Perché il sorpasso si realizzasse (almeno nella considerazione dei tecnici) è stato necessario che al soglio opposto salisse un presidente... stile Fortitudo. Alfredo Cazzola è molto odiato dal pubblico avversario. Se fosse di là, probabilmente lo idolatrabbero. Monta stand alle fiere, ora ne organizza una - il salone di Torino - per conto della Fiat. In più, rispetto al suo alter ego, ha il sangue quasi sempre in

ebollizione. Qualche volta pure troppo. Di certo, gode di stampa migliore rispetto al collega. Che con D'Alema non condivide solo i baffi spioventi ma anche lo sprezzo per i giornalisti. Quanto alle targe politiche, è forse l'unica comunanza: Ulivo. Come buona parte dei referenti politici ed economici locali. Dientrambi. Insomma, un gioco delle parti apparentemente invertite. Una Teamsystem che a inizio stagione ha cambiato pelle, licenziando Djordjevic. Che ha cambiato guida e molto altro. Spendendo ancora. Di fronte, una Virtus che cerca di far quadrare i conti del passato con quelli del presente. Che si affida a San Gennaro Brunamonti per cancellare il «tradimento» di Komazec. Insomma, una squadra che ha puntato sulle certezze. E una che punta sul cuore. La Fortitudo che si sforza di essere Virtus, la Virtus che vuol essere Fortitudo. Volevano fondersi a inizio stagione, forse non è un caso.

Luca Bottura

Bianconeri più vittorie nel derby

Lo scudetto, l'Eurolega. Sono le due chimere di Fortitudo e Virtus. I biancoblu sono arrivati vicini al traguardo lo scorso anno. I bianconeri hanno sempre partecipato alla rinnovata Coppa dei Campioni, senza mai arrivare alle final four. La Kinder ha vinto di più: 13 scudetti, 4 Coppe Italia, una Coppa delle Coppe. La Kinder diventerà in questa serie scudetto la società con più presenze nei play-off: ne ha due in meno di Milano (128) ma giocherà almeno tre partite. Nel derby, bianconeri in testa 39 a 23.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Battolani 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei PdS.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazionali L. 935.000; Finanz-Legal-Concess.-Aste-Appalti		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Faticose L. 11.300; Economiche L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Laiole, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Telematema Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegagli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadedara
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Lassie, salvaci tu

MARIA NOVELLA OPPO

Puntata di grande tensione e attualità quella di Lassie ieri mattina (Raidue). Davvero non ci si crede a tutto quello che può fare questo cane. Ieri mattina girava per i boschi in perlustrazione e trovava un ragazzino davvero cretino che andava appiccando il fuoco qui e là. Lassie cominciava ad abbaiare per ammonire il piccolo piromane. Poi, incurante della sua sontuosa pelliccia, cercava di spegnere le fiamme scava...

24 ORE

CHECK UP Raiuno. 12.20 Obesità e diete: l'incubo dei venti per cento degli italiani, che, a quanto pare, si appassiona più del dovuto al cibo e diventa sovrappeso. Le cause sono diverse, dalle cattive abitudini alimentari allo stress e alla mancanza di attività fisica.

MADE IN ITALY Raiuno. 14.00 In diretta da Castel Sant'Angelo si può seguire l'inaugurazione della mostra in cui sono esposte le opere d'arte recuperate da carabinieri, polizia e guardia di finanza.

ART'È Raitre. 20.00 Puntata dedicata a tre mostre, attualmente in corso a Roma: «Le crociate» a Palazzo Venezia, «Manifesti dall'Art Nouveau al Futurismo» a Palazzo delle Esposizioni e «I giardini perduti» a Palazzo Barberini.

NEL REGNO DEGLI ANIMALI Raitre. 20.40 Animali da primato: sono i protagonisti del «parco virtuale» di Giorgio Celli. Dall'animale più grande al quadrupede più veloce. Visita, inoltre, al parco di Yellowstone. Sì, proprio quello dell'orso Yoghi e dell'orsetto Bu Bu.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, ore 20.31)..... 7.292.000

PIAZZATI: Il Fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.40)..... 6.629.000 Per tutta la vita (Raiuno, 20.56)..... 6.490.000 La zingara (Raiuno, 20.50)..... 6.331.000 Beautiful (Canale 5, ore 20.31)..... 5.112.000

DA VEDERE



La notte delle mummie a «Fuoriorario»

2.10 LA MUMMIA Regia di Shadi Abdessalam, con Nadia Lotfi, Ahmad Marii, Zuzu Hamdi. Egitto (1969).

RAITRE

Per i nottambuli di Raitre ecco in prima visione tv il film egiziano in lingua originale e con sottotitoli. Allertato dall'apparizione sul mercato nero di oggetti appartenenti alla XX dinastia, l'Ufficio archeologico del Cairo manda una spedizione nella regione di Tebe, alla ricerca della «montagna dei morti». La notte proporrà, ancora, diverse icone della «mummia», intesa come simbolo del cinema, a cominciare da quella di The Mummy di Karl Freund, con Boris Karloff.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 AIRPORT Regia di George Seaton, con Burt Lancaster, Dean Martin, Jean Seberg. Usa (1970) 130 minuti.

Tratto da un romanzo di Arthur Hailey il film ha inaugurato il filone «aereo-catastrofico». Da Chicago un Boeing decolla alla volta di Roma. A bordo un esaltato minaccia di far esplodere una bomba.

RETEQUATTRO

20.45 IL BAMBINO D'ORO Regia di Michael Ritchie, con Eddie Murphy, Charlotte Lewis, Charles Dance. Usa (1986) 93 minuti. Secondo una credenza orientale, ogni mille anni nasce un bambino dotato di poteri capaci di portare la pace nel mondo. Ma un cattivone rapisce il predestinato di questo secolo. Sulle tracce del malvivente si mette un detective. Lanciato da un gigantesco battage pubblicitario il film non ha avuto successo.

ITALIA 1

20.50 INTRECCIO MORTALE Regia di Harvey Frost, con Tim Matheson, Stephen Mendel, Mimi Craven. Usa (1995) 90 minuti.

Tyler è un giocatore di football appena uscito da un periodo di crisi e di dipendenza dall'alcool. Il proprietario della sua squadra non vuole riammetterlo e, intanto, il giocatore ha iniziato una relazione proprio con la moglie di lui.

RAIDUE

23.25 OBIETTIVO INDISCRETO Regia di Massimo Mazzucco, con Luca Barbareschi, Sam Jenkins, Marc De Jonge. Italia (1992) 90 minuti.

Lui è un fotografo tutto impegno e lavoro che non riesce a sfondare. Lei un'affascinante modella. Le loro strade, inevitabilmente, si incontreranno.

CANALE 5



Table with 8 columns representing different TV channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and their respective programs for the morning (MATTINA) slot.

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the afternoon (POMERIGGIO) slot.

SERA

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the evening (SERA) slot.

NOTTE

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the night (NOTTE) slot.

Advertisement for TMC 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and GUIDA SHOWVIEW. Includes program listings and contact information for various channels.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs across various stations like Radiouno, Radiodue, and Radiotre, including show names and times.

Sabato 19 aprile 1997

8 l'Unità

Il Personaggio

Cesare Valle, vecchio gentiluomo Il giallo di via Poma riparte da lui

ANDREA GAIARDONI

LE PALAZZINE beige, la grande cancellata sempre chiusa a proteggere l'ampio cortile d' un' eleganza antica. La scala B è sulla destra. Sotto la volta, quasi di fronte al portone avetri, c'è la guardiola del portiere. La scena di svolta in piena estate, agosto, la città svuotata, poche macchine, ancor meno inquilini nel maestoso condominio di via Carlo Poma, Roma, nel quartiere Prati.

Sono le cinque e mezza di pomeriggio, il sole comincia a regalare attimi di tregua. Proprio in quei minuti, proprio in uno di quegli appartamenti, risuona alta la voce squillante di una ragazza di vent'anni. Si chiama Simonetta, al telefono c'è Daniela, la sua amica. Ride Simonetta, sta finendo di battere sul computer le ultime pratiche per la chiusura dell'iva per conto dell'Associazione Alberghi della Gioventù. Le mancano pochi minuti, poi si chiuderà alle spalle la pesante porta di noce e scenderà a piedi, saltellando, i tre piani che la separano dal portone, dal cortile, dalla grande cancellata, e poco più in là la metropolitana, per tornare a casa. Domani partirà per le vacanze con Raniero, il suo fidanzato. Saluta Daniela, mette giù. Silenzio.

Erano partiti quasi tutti, quell'estate di sette anni fa. Deserta soprattutto la scala B, dieci appartamenti chiusi su dodici: tranne l'ufficio dove Simonetta sta lavorando e quella casa su, al sesto piano, sulla stessa colonna. Ci abita l'ingegner Cesare Valle, stimatissimo decano dell'Ordine degli architetti, progettista di punta del ventennio fascista. È un uomo molto anziano, ma nonostante i suoi 89 anni e i suoi undici nipoti si ostina a voler vivere da solo. Silenzio. Trascorrono le ore, qualcuno entra ed esce dall'ufficio al terzo piano, ma non è Simonetta. E nessuno lo vede nei suoi molti movimenti, nessuno sente rumori, o voci, provenire da quell'appartamento. Né l'unico inquilino, tantomeno i portieri che nel

tarde pomeriggio, come ogni giorno, si ritrovano nel cortile, intorno alla fontana, a fare due chiacchiere e a prendere il fresco. «Cosa volete che vi dica, sono vecchio, non ci sento nemmeno tanto bene». Completo di lino beige, camicia bianca, cappello beige, occhiali con montatura d'oro. È l'8 agosto, mattina presto. Cesare Valle è in piedi sul marciapiede opposto di via Poma. «Sto aspettando mio nipote, deve accompagnarmi all'Eur. «No, non conosco quella povera ragazza, non l'ho mai vista.

Rumori? No, non ne ho sentiti. L'avrei detto alla polizia, sono già venuti a chiedermelo». Eppure tre piani sotto stavamo Simonetta.

L'hanno trovata la sera, verso le undici. Stesa in terra, nuda, ad eccezione dei calzoncini bianchi e del reggiseno abbassato. In un angolo, riposte con cura, le scarpe da ginnastica, slacciate. Ventinove collantate al cuore, al collo, al petto, ai lati del pube. Accanto al corpo, una chiazza di sangue in parte pulita, forse con i vestiti della ragazza, ma più ritrovati. In un bagno, più in là, uno straccio bagnato, con residue tracce di sangue. Sangue anche sullo stipite della porta e sul telefono della stanza dove lavorava, da dove filtrava il chiarore del suo computer mai spento.

Comincia l'indagine. Il primissimo sospetto è per Raniero Busco, 25 anni, fidanzato di Simonetta e operai dell'Alitalia, addetto alla manutenzione dei DC-9. Subito cancellato dall'alibi, ma se quel pomeriggio non fosse stato al lavoro avrebbe di certo passato non pochi guai. Passano due giorni e l'interrogatorio di Pietro Vanacore, 58 anni, portiere della scala B, porta i dirigenti della squadra mobile a chiederne il fermo. Non convince del tutto i suoi alibi, per una parte del pomeriggio non viene visto dagli altri portieri del condominio. «Sono andato ad annaffiare i fiori di un'altra inquilina», spiega, ma confonde l'appartamento. «Mi ha visto un ragazzo che parcheggiava il motorino», ma il ragazzo nega. Insomma, dettagli. La sera del delitto, poi, va a dormire in casa dell'ingegner Valle, che spesso gli chiedeva simili favori, durante il periodo estivo, perché temeva di sentirsi male di notte. Quando i funzionari della mobile arrivano in via Poma, la sera del 7 agosto, lo trovano ancora in casa dell'anziano ingegnere. E il primo sospetto nasce proprio da quell'«indifferenza», dal «distacco» mostrato da Vanacore rispetto all'enorme gravità di quanto accaduto.

Pietro Vanacore entra nel carcere di Regina Coeli nel pomeriggio del 9 agosto. Gli investigatori trovano alcune macchie scure su un paio di pantaloni da lavoro. «Sangue», sospettano alla mobile; «Tracce di emorroidi», sentenziano i tecnici di laboratorio. Le certezze dei primi giorni cominciano a svanire. Il 20 agosto il difensore di Vanacore presenta ricorso al Tribunale della Libertà. I giudici lo accolgono il 30 agosto, ordinando la scarcerazio-

ne del portiere. Vanacore torna a casa accolto a un centinaio di giornalisti e dall'affetto dei condomini di via Poma. Su tutti, l'ingegner Valle, che ha sempre creduto all'innocenza del portiere.

Ma gli investigatori insistono, tentando con la tenacia di sopprimere ad un'iniziale, fatale approssimazione. Distribuiscono avvisi di garanzia e dispongono prelievi di sangue per Giuseppe De Luca, moglie di Vanacore, per il loro figlio Mario, per la sorella di Simonetta, Paola Cesaroni, per il datore di lavoro della ragazza uccisa, Salvatore Volponi, a tutti i dipendenti dell'Associazione Alberghi della Gioventù compreso il suo presidente, Paolo Caracciolo, addirittura al portiere della scala accanto, l'ex carabinieri Nicola Grimaldi... In tutto 17 persone. Vogliono confrontarlo con quello trovato sulla porta della stanza dove Simonetta è stata assassinata, che di certo non appartiene alla vittima. Tutto inutile, il Dna non corrisponde. Non solo, le comparazioni hanno «consumato» gran parte del sangue disponibile. Un'incredibile vicolo cieco.

Il motore dell'inchiesta va fuori giri, s'imbocca, fin quando compare una figura mai abbastanza chiara. Roland Voller, austriaco, qualche precedente per traffico di auto rubate, si presenta negli uffici della squadra mobile romana e racconta la sua verità. Racconta che il 7 agosto del 1990 si trovava in casa di Giuliana Ferrara, moglie di Raniero Valle, quest'ultimo figlio dell'ingegner Cesare Valle. Ebbene, Voller racconta che quel giorno, nel tardo pomeriggio, il figlio della coppia, Federico Valle, 20 anni all'epoca dei fatti, studente, rientrò a casa con una vistosa ferita al braccio. Altri testimoni confermarono di averlo notato, i giorni successivi, con una fasciatura al braccio. La cicatrice della ferita, poi, sarebbe stata cancellata con un intervento di chirurgia plastica. Ferita che, secondo gli investigatori, il ragazzo si sarebbe procurato nella furia dell'omicidio. La «teoria» si basava su una presunta gelosia di Federico Valle nei confronti di Simonetta Cesaroni, che il ragazzo sospettava avesse una relazione con il padre Raniero. Curiosa coincidenza: anche il fidanzato di Simonetta si chiamava Raniero.

I genitori di Federico ribattono punto su punto le dichiarazioni di Voller. «Non è vero - risponde Federico Valle -, quel giorno sono rimasto in camera mia. In quel periodo soffrivo di anoressia». Il pm Catalani porta agli atti del processo un altro documento, la testimonianza dello psichiatra che ebbe in cura il giovane Valle tra il '91 e il '92: «Federico considerava la compagna del padre come una persona di levatura sociale inferiore e mostrava disprezzo nei confronti di questa persona che qualche volta incontrava presso lo studio del padre». Ma non esiste alcun elemento di prova che tra Raniero Valle e Simonetta Cesaroni ci fosse una relazione.

NEL '93 il PM gioca l'ultima carta, che in realtà è un mezzo bluff. Chiede il rinvio a giudizio sia per Federico Valle che per Pietro Vanacore, il primo come esecutore materiale dell'omicidio, il secondo in qualità di complice, soprattutto nella fase della pulizia dell'appartamento. Il 17 giugno 1994 la Corte d'Appello respinge le richieste dell'accusa. È scritto nelle motivazioni: «Si deve serenamente affermare che lo scrivente non ritiene Valle e Vanacore innocenti per non aver commesso fatti a loro addebitati, ma ritiene che agli stessi, allo stato, non possano essere addebitati i reati loro imputati per mancanza assoluta di prove». Impietosa, ma impeccabile formula che fotografa la realtà di un'inchiesta maledetta.

L'ingegner Cesare Valle incarna un paradosso investigativo. In questi sette anni è stato al tempo stesso al centro e ai margini dell'investigazione, vicinissimo alla scena del delitto, vicinissimo ai due principali sospettati, il portiere Pietro Vanacore (del quale fu strenuo difensore e al quale fornì parte dell'alibi) e Federico Valle, suo nipote, ma mai direttamente coinvolto. Gli investigatori, ed è comprensibile, gli hanno risparmiato la nota dei prelievi di sangue, ma nelle inadempienze investigative delle prime ore rientra senz'altro la mancata perquisizione del suo appartamento. Non certo per dirette responsabilità, ma ad esempio: se inizialmente Vanacore era sospettato, e dato che Vanacore aveva certamente trascorso le ore successive al delitto di Simonetta dall'ingegnere, perché non dare un'occhiata a quella casa? Giovedì scorso un altro magistrato è tornato in via Poma, nella testarda speranza di chiarire alcuni dei tanti punti oscuri. Ed è rimasto alcuni minuti a colloquio con l'ingegnere, ormai novantacinquenne. Certo è curioso che ora, dopo sette anni, l'inchiesta riparta proprio da lì, da quell'appartamento al sesto piano.



IL PAGINONE

In Primo Piano

Mamma e papà in carriera meglio in ufficio che con i figli

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Ma è proprio vero che il lavoro è fatica? E la famiglia? Senza una mamma a casa che garantisca ordine e pace, può essere un inferno. Tanto che in America si discute se per molti il lavoro non stia diventando un'oasi di pace nella quale rifugiarsi per evitare lo stress familiare. In un libro di prossima pubblicazione («The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work» Metropolitan Books), la sociologa Arlie Hochschild sostiene una tesi interessante: in una inversione inaspettata dei ruoli, il lavoro è un rifugio poiché la vita in famiglia ha assunto un ritmo analogo a quello del lavoro, con la complicazione che richiede un investimento emotivo più alto.

Stiamo parlando ovviamente della «super» classe media dei manager delle grandi società, i professionisti dei media e della finanza, gli avvocati e i medici. Sono famiglie che godono di redditi elevati, perché gli stipendi sono alti e perché anche le donne lavorano. In ufficio lo stress è elevato, ma le soddisfazioni non mancano, la tecnologia e i progressi del management hanno eliminato i compiti più noiosi e ripetitivi, e le possibilità di viaggi interessanti sono aumentate con la globalizzazione dell'economia. A casa invece i problemi non sono diminuiti con il benessere e il progresso. Se si è in due a lavorare, chi è che accompagna i bambini a scuola e li va a riprendere? Chi fa la spesa e cucina? E chi porta

i figli a lezione di tennis o di pianoforte, in piscina, e a casa di amici per l'obbligatoria festiciola? Se sono la domestica, l'au-pair o la baby sitter a occuparsi di tutto ciò, spesso ne serve più d'una al giorno. Ci vuole un'agenda per gestire il personale domestico. Nel 1989 la Hochschild scrisse un libro che divenne subito un bestseller: «The Second Shift» (secondo turno), una ricerca sul doppio lavoro al quale sono obbligate a casa le donne che lavorano. Oggi con «The Time Bind» parla di un «Third Shift» o terzo turno, cioè il tempo impiegato da un individuo a riparare il danno psicologico ed emotivo inflitto a se stesso e agli altri nel tentativo di gestire la famiglia. Si pensi solo alla proliferazione di psicoterapeuti che occupano diverse ore nella vita di una famiglia per assistere coppie o figli, tutti sofferenti per mancanza di tempo e attenzione reciproca.

Il problema in parte è dovuto alla struttura del lavoro nell'America odierna, in cui è premiato chi passa lunghe ore in ufficio ed è pronto a partire per un viaggio intercontinentale con il solo preavviso di qualche ora. La rivista «Fortune» qualche settimana fa ha pubblicato un servizio che curiosamente porta il titolo «La famiglia ti sta rovinando la carriera?», quando il problema tradizionalmente è stato sempre l'opposto. Con moglie e marito presi da occupazioni impegnative che richiedono di viaggiare molto, il tempo in famiglia è oggetto di negoziati pieni di tensione. Un tempo si parlava della mommy track, o la carriera parallela e inferiore riservata alle mamme. Adesso sta emergendo la minaccia della daddy track. Un manager della Panasonic ad Atlanta racconta a «Fortune» di come alla nascita del figlio abbia deciso di lasciare il lavoro prima del solito, verso le 18, per poter arrivare a casa prima che il bambino andasse a dormire. Per compensare, ha cominciato ad arrivare al lavoro un'ora prima, a saltare il pranzo e anche le pause per il caffè. Ma neanche in questo modo si è liberato dalla paranoia di essere considerato un perditempo dal suo capo.

E poi c'è la questione dell'insicu-

In grave crisi uno dei capisaldi della società americana. Più stress fra le mura domestiche che dietro la scrivania. Il ricorso agli psicologi.

Le cifre dei matrimoni falliti crescono e le legislazioni più o meno restrittive nei vari stati non modificano le percentuali dei divorzi.

U.S.A.

rezza. La super classe media lavora più di ogni altro americano perché si preoccupa del futuro, e non solo della pensione. Teme di perdere la posizione di privilegio raggiunta con la sola forza delle proprie capacità intellettuali, e quindi sa molto bene che deve assicurare ai figli l'educazione - peraltro costosissima - necessaria a mantenere lo stesso livello di vita. Secondo il mensile Worth, gli uomini che guadagnano stipendi ai livelli più alti della scala salariale (la vetta del 5%), lavorano una media di 2597 ore all'anno, cioè 50 a settimana. Le vacanze sono solo due settimane, e mai godute tutte insieme. Il tempo che passano in famiglia è compreso in poche ore giornaliere. I bambini, su cui si proiettano grandi sogni di successo, sono impegnati in una serie talmente complessa di attività extra-curricolari, che non è insolito dover ricorrere ad agende per seguire il flusso dei movimenti della prole e dei suoi guardiani. Sempre più spesso le famiglie devono pagare degli estranei perché si occupino dei bisogni della vita domestica, diventata essa stessa completamente professionalizzata. Jessica DeGroot, una consulente di Philadelphia, si chiede: «Non è che stiamo creando un mondo dove tutti lavorano e che lascia la famiglia nelle mani di altri lavoratori?».

Ancora più complicata è la questione di chi manca della volontà di passare più tempo con la famiglia. Perché la partita di baseball dei figli dovrebbe essere più importante di un impegno di lavoro che dà una gran soddisfazione, si chiede l'ex-diplomatico e giornalista Joseph Nocera su «Fortune»? Un recente sondaggio su 100 dirigenti d'azienda condotta da Christian & Timbers ha rivelato che mentre l'85% diceva che avrebbe desiderato passare più tempo con la fami-

glia, solo il 7% si proponeva di farlo. Lo studio della Hochschild si concentra su un'azienda che ha sperimentato delle politiche favorevoli alla famiglia. Ebbene, anche qui molti dipendenti rifiutano di avvantaggiarsene, e preferiscono restare al lavoro, dove hanno amici e soprattutto non sono costretti a confrontarsi con le proprie emozioni. La Hochschild parla di una sorta di «ascetismo emotivo» che minimizza i sentimenti e l'intimità. Il lavoro diventa ancora di più un rifugio infatti se i rapporti familiari sono problematici. La conduttrice del programma radio «Lavoro e Famiglia» Sue Shellenbarger, ha scritto sul «Wall Street Journal» che il fatto di preferire il lavoro alla casa è molto ricorrente nelle telefonate che riceve. Tra gli altri, un imprenditore di Los Angeles le ha confessato che ha messo su un'intera azienda per evitare di confrontarsi con la moglie.

Non si tratta solamente di quante ore si passano in ufficio. Sue Shellenbarger, che lavora a casa, si conosce che il suo orario è talmente pesante da costringerla a negoziare il tempo libero con la figlia durante il week-end e le vacanze. In un articolo autobiografico, la redattrice della rivista «Fortune» Betsy Morris spiega che sia lei che il marito, provvisti di computer, fax e sette linee telefoniche, hanno trovato il modo di lavorare a casa. Ma la tensione tra lavoro e famiglia esiste sempre, perché perfino in una divisione rigorosa del tempo e dello spazio marito e moglie sono sempre in competizione per strappare qualche ora in più al riposo e per chiudersi in ufficio. Il figlio di 2 anni è in perpetua richiesta di più tempo e attenzione. All'asilo, si è inserito con difficoltà, dice la maestra, non capendo perché è l'unico in famiglia a uscire di casa ogni mattina.



Famiglia

+ e getta?

Ormai la metà dei matrimoni finisce in divorzio Consigli utili

NEW YORK Sheila Rauch Kennedy, l'ex-moglie del deputato del Massachusetts Joe Kennedy, ha visto la Sacra Rota annullare il suo matrimonio di 12 anni per «mancanza di discrezione» al momento della cerimonia, ovviamente molto pubblicizzata essendoci di mezzo il figlio di Bob Kennedy. Questa non è un'anomalia. A Boston l'anno scorso sono stati annullati 700 matrimoni. Infatti 3/4 di tutti gli annullamenti riguardano coppie americane. Quasi la metà di tutte le unioni finisce in divorzio, la percentuale più alta nel mondo occidentale. Trent'anni fa il tasso era il 16%, bassino, ma sempre un record rispetto all'Europa, dove in molti paesi all'epoca il divorzio non era legale. Solo adesso però si discute su questa istituzione tipicamente americana con grande accanimento, a Washington, nelle legislature statali, nei tribunali, e nella cultura popolare dell'Internet, delle riviste e ovviamente Hollywood. E come si discute? In modo tipicamente americano, altamente materialistico e profondamente morale allo stesso tempo: il divorzio come questione di soldi, o come singola causa del declino della nazione americana.

Quanto vale la vita di una casalinga a fianco del marito quando i due decidono di dividersi? Un assegno mensile perché mantenga lo stesso livello di vita precedente al divorzio, o metà dell'intero patrimonio? Come nei film La Guerra dei Roses e Il Club delle Prime Mogli, le due parti hanno opinioni differenti in materia. È il caso attualmente in discussione presso un tribunale del Connecticut, osservato con attenzione dagli avvocati perché costituirà un precedente importante. Lorna e Gary Wendt si innamorarono a scuola, nella piccola città di Rio, in Wisconsin. Si sposarono nel 1965, prima che Gary si iscrivesse alla scuola di business di Harvard. Lei lo mantenne agli studi insegnando musica. Dopo la scuola, lui trovò subito lavoro come dirigente di imprese immobiliari in Texas, Georgia, e Florida. Lei lo seguì fedelmente, fino all'ultimo trasferimento in Connecticut, quando Gary divenne il dirigente capo della General Electric. Operato da un ritmo di lavoro pesante, lui aveva sempre lasciato a Lorna tutto il resto: la cura dei due figli, la creazione di una casa elegante e ospitale, e la gestione di una vita sociale all'altezza della sua posizione. Adesso vuole divorziare, e

le offre sedici miliardi di lire. Niente da fare, gli ha risposto Lorna, citando le teorie del premio Nobel per l'economia Gary Becker, della scuola ultra liberista di Chicago che Gary da buon capitalista ammira: la prestazione di una «corporate wife» (moglie d'azienda) è come un investimento nella società che è la famiglia, e quindi vale la metà del patrimonio, valutato a 160 miliardi di lire. Raoul Felder, famoso avvocato newyorkese delle celebrità, dice che nessuno si accontenta più di un miliardo di alimenti, il minimo va da 10 a 20.

Di soldi soprattutto parla il primo numero della rivista newyorkese «Divorce», uscito alla fine del '96 dopo il decollo dell'edizione di Toronto e Chicago. Sulla copertina, il disegno di un cuore infranto dal quale esplodono dollari. Nelle pagine interne, tra i consigli terapeutici e di bellezza, c'è un articolo importante su come trovare le proprietà e i conti bancari che il partner può aver nascosto, nonché preziosissime istruzioni sulle tasse. Queste ultime sono effettivamente utili, dato che l'assegno mensile che un marito paga alla moglie è deducibile dalle tasse per lui, ma è reddito tassabile per lei.

Il prossimo giugno una nuova rivista, «Marital Status», sarà in edicola a Washington, dove cento mila coppie divorziano annualmente. È la creazione di Jonathan Adler, figlio dell'autore del best seller «La Guerra dei Roses». A far compagnia alla rivista è un sito sull'Internet che promette di diventare la risorsa fondamentale per i divorziandi, include le istruzioni su come riempire la domanda di divorzio da soli e ovviamente come trovare l'avvocato giusto. Il chirurgo plastico Steven Hopping ha già deciso di comprare spazi pubblicitari sulla rivista e sull'Internet, perché sa di aver già un

mercato molto lucrativo tra i divorziati che si rivolgono a lui per cambiare totalmente il proprio aspetto, e rifarsi una vita con un volto nuovo.

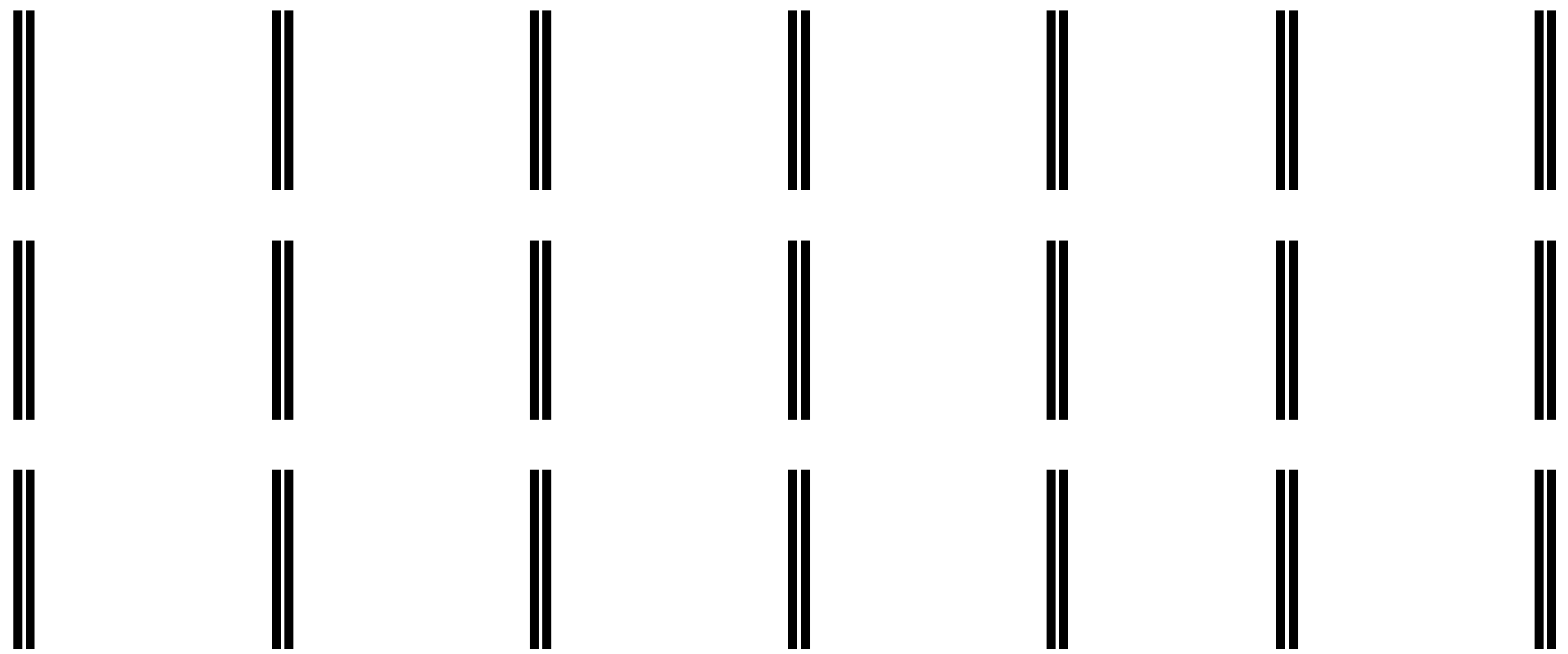
Il divorzio come grande liberazione oltre che come crisi. È il soggetto in questi giorni delle storie di copertina di due importanti riviste, il settimanale «The New Republic» ed il mensile «Esquire». Nel primo Margaret Talbot accusa l'attuale letteratura anti-divorzio di superficialità, ricordando come nessuno abbia il coraggio di affrontare i due grandi problemi che complicano il matrimonio moderno: il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro e il paradosso della idealizzazione del matrimonio contraddetto dalla realtà complessa dell'amore e del sesso. In «Esquire», la confessione di una coppia rivela i due modi in cui invariabilmente il divorzio può essere interpretato: una buona cosa per l'uno, dolorosa per l'altra.

Kathia Pollitt, commentatrice della rivista di sinistra «The Nation» e la più influente tra le nuove femministe, ha scritto di recente che il divorzio, come la cultura americana, può essere interpretato in due modi: come segno di indipendenza e determinazione, e come segno di edonismo e irresponsabilità. Ma guai toccarlo, come invece invoca chi promuove nelle legislature statali leggi anti-divorzio. A questo proposito il raggio delle proposte in discussione è ampio, e va dall'eliminazione del divorzio consensuale alla obbligatorietà dei corsi di preparazione al matrimonio. Il movimento contro il divorzio è una costellazione di comunitari vagamente di sinistra e di neo-conservatori che hanno sposato la causa della crisi dei valori familiari annunciata per primo da Dan Quayle. Secondo loro il divorzio facile ha impoverito donne e bambini, e ha reso gli adolescenti vit-

time di depressione, suicidi e gravidezze precoci. A loro la Pollitt risponde che è vero esattamente il contrario: sono problemi economici, sociali e morali a rendere la famiglia instabile e gli anti-divorzisti non sono che degli ideologi, pronti a giustificare l'impovertimento della classe media come fallimento individuale.

Ma non sono solo i conservatori o i nuovi moralisti a criticare il divorzio. In un libro molto discusso, «The Divorce Culture» (Knopf 1996), la democratico-liberale Barbara Dafoe Whitehead intende provare che il divorzio danneggia irrimediabilmente i figli, sia dal punto di vista economico che psichico. Su questo problema continua a restare fondamentale lo studio che risale a qualche anno fa della psicologa Judith Wallerstein, che per prima ha enfatizzato gli effetti negativi del divorzio sui figli. Ma né la Wallerstein né la Whitehead propongono di revocare il divorzio consensuale.

Finora del resto le restrizioni legali al divorzio non sono apparse efficaci. Negli anni 60 e 70 i tribunali di New York potevano ordinare a una coppia di seguire una terapia familiare prima della sentenza di divorzio. Ma anche questo non ha contribuito ad abbassare il tasso dei divorzi. A differenza del New Jersey e del Connecticut, New York non permette di chiedere il divorzio senza colpa a uno solo dei partner. Eppure il numero dei divorzi è lo stesso in tutti e tre gli stati. Forse non esiste soluzione: il divorzio è americano come la secessione dalle colonie dall'Inghilterra, combattuta allo scopo di formare una unione più perfetta. Come i divorziati, che rimangono i più ferventi aficionados del matrimonio, dato che una larga maggioranza provvede subito a risposarsi. [A. D. L.]



UNITÀ X CASSETTA

+

Lo Scenario

Dove va l'Internazionale



Mario De Renzi/Ansa

Un incontro a Roma tra Felipe Gonzales e D'Alema ripropone gli interrogativi su quale via il movimento socialista deve seguire per rispondere agli inediti problemi della globalizzazione

La caduta dei confini cambia il socialismo

A otto anni dalla caduta del muro di Berlino il crollo degli ottimismo panglossiani sul "nuovo ordine mondiale" sta lasciando lo spazio al dilagare di un altrettanto infondato ritorno alla vulgata realistica, vuoi nella forma delle ideologie dell'ineluttabile anarchia internazionale, vuoi nella veste scientifica della "geopolitica". In realtà, nel nuovo mondo post-bipolare ed economicamente globalizzato, l'affermazione della pace e della democrazia sono solo una delle possibilità, ed è soprattutto la politica, la politica democratica che può fare la differenza tra lo scenario di progresso e il degrado delle relazioni politiche ed economiche internazionali. In due occasioni si è discusso in Italia negli ultimi giorni, del rapporto tra globalizzazione economica e democrazia: in una prospettiva storica, al convegno internazionale promosso dalla Fondazione Gramsci su "Gramsci e il Novecento", e, in chiave politica, in occasione della presentazione da parte di Felipe Gonzales, su invito di M. D'Alema, del nuovo programma di lavoro dell'Internazionale Socialista impegnata dal Congresso di New York del 1996 a ripensare il suo ruolo nel mondo. È interessante che si siano espressi, pur in diversi linguaggi, comuni interrogativi e anche qualche nuova pista di riflessione.

1) È forse finalmente possibile un discorso sobrio sull'Internazionale socialista. Essa non ha e non avrà mai nulla a che fare con una struttura centralizzata e disciplinatrice nei confronti dei partiti membri. Come riconosce la letteratura internazionale essa costituisce tuttavia la più importante organizzazione democratica internazionale non governativa che permette comunicazione e dialogo tra forze politiche progressiste europee, americane, asiatiche e africane. Si tratta, come scriveva il suo Presidente e protagonista del rilancio operato tra il 1974 e il 1989 di un "Forum", con tutti i limiti e il valore di questa caratterizzazione. Un Forum in grande espansione, aggiungiamo, giunto a organizzare 146 partiti socialdemocratici post-comunisti e progressisti di tutti i continenti, tale da suscitare nel mondo della globalizzazione economica crescenti aspettative in forze politiche importanti e talora decisive in scenari cruciali del pianeta: ai partiti della sinistra europea si aggiungono ad esempio il partito di Nelson Mandela, Al Fatah di Arafat, grandi forze politiche progressiste latinoamericane.

Nella rottura con il passato eurocentrismo sta la continuità tra l'azione di rinnovamento condotta da W. Brandt dal 1974 e per quasi vent'anni e la concezione del successore, P. Mauroy, coadiuvato da F. Gonzales. Ma quest'ultimo ha esposto alla riunione di Roma uno schema di lavoro parzialmente diverso. Mentre W. Brandt ha nettamente privilegiato, come aveva fatto nella Spd, la formulazione dell'idea socialista e condotto alla elaborazione del nuovo Programma fondamentale nel 1989 (noto per la svolta sui temi dell'ambientalismo e della liberazione femminile), il pragmatico F. Gonzales ha proposto uno schema di lavoro imperniato su questioni politiche concrete, ad un livello intermedio tra l'empirismo e la teoria del socialismo democratico. Ne è scaturito un primo documento in sette punti che sarà sottoposto ad un articolato processo di discussione seminariale nei cinque continenti durante i prossimi due anni.

2) La seconda novità sta nell'asse della riflessione: questa sorta di canovaccio (elaborato da una Commissione composta, oltre che dalla leader norvegese Bruntland, da S. Peres e dall'ex-ministro francese Martine Aubry, anche da rappresentanti del Cile, del Marocco, del Mali, del Costa Rica, del Canada, del Giappone, dell'Ungheria, del Pakistan) contiene un filo rosso nell'analisi delle nuove sfide della mondializzazione e nell'impegno per una civilizzazione delle relazioni economiche e politiche internazionali. I capitoli del documento riguardano oltre alla mondializzazione e i suoi effetti: la rivoluzione tecnologica, la disoccupazione e "la sostenibilità" dello Stato sociale; la riforma dello Stato; i diritti del cittadino; le forme della libertà di movimento dei capitali; la governabilità del mondo. Ma, più che in passato, l'impianto è unitario e coerente con la natura ormai mondiale dell'organizzazione.

L'ambizione dichiarata è di sollecitare la costruzione di un "autostrada del pensiero progressista", una sorta di anti-Davos, aperta alle discipline e alle competenze scientifiche, centrata sulla scommessa di una possibile coniugazione della mondializzazione economica con l'espansione della democra-

zia. Gonzales non crede all'utopia del "governo mondiale" rilanciata tra gli altri di recente da J. Delors, ma crede nella possibilità di rilanciare o creare ex-novo una molteplicità di strumenti di regolazione tali da "ritrovare spazi per la politica" come ha precisato D'Alema.

Tre, fra le piste di riflessione emerse, meritano di essere approfondite: a) contro il nazional-populismo e l'autoritarismo, il recupero della credibilità dello Stato democratico, sia rispetto ai diritti che rispetto alle riforme del Welfare in un mondo dominato dalla crescita straordinaria della competitività. b) la riforma delle organizzazioni economiche internazionali (Fmi, Banca Mondiale...) nel senso del rafforzamento di "un marco regulador", cioè di nuovi strumenti di prevenzione e gestione delle crisi finanziarie (come la crisi del peso messicano). c) l'incoraggiamento del "regionalismo aperto", cioè delle esperienze di organizzazione regionale nei vari continenti, al fine di creare una sorta di "poder compensador", un riequilibrio ripeto alla liberalizzazione sregolata o dominata unilateralmente dagli Usa. Il successo del Mercosur, nella parte meridionale dell'America latina è citato a prova della parziale esportabilità della - pur irripetibile - esperienza dell'integrazione europea.

3) Tra i molti spunti di riflessione del convegno su Gramsci spiccano innegabilmente i numerosi contributi di specialisti europei e americani sul rapporto tra mondializzazione e politica. Benché Gramsci non potesse immaginare né la portata sconvolgente dei processi di interdipendenza economico-finanziaria e dell'accelerazione compiuta nell'ultimo decennio dal processo di mondializzazione, né la parabola compiuta dagli Stati keynesiani democratici, tuttavia gli sono chiari elementi importanti di analisi che lo caratterizzano nettamente nel quadro della intellettualità europea del suo tempo che, dopo la crisi del '29 e l'avvento del nazismo in Germania, abbandona le riflessioni sull'americanismo fiorite negli anni venti. Il convegno di Cagliari ha finalmente attribuito la dovuta centralità alle moltissime note gramsciane sulla modernizzazione, sul taylorismo e sul modello di produzione di vita emergente negli Usa, non solo, ma messo in evidenza la lucidità "paradossale" (se pensiamo che Gramsci sottovalutava clamorosamente il nazismo e le tendenze verso la guerra) delle osservazioni sulle implicazioni internazionali dell'americanismo e di un'economia che diviene "cosmopolita".

Ma quale rapporto tra modernizzazione e forme della politica? Le comuni riflessioni sul declino degli Stati nazionali hanno spinto gli studiosi anglosassoni soprattutto a focalizzare l'attenzione sulla "società civile" concetto analitico e normativo insieme. Gli studiosi italiani hanno invece mostrato una maggiore attenzione all'evoluzione del ruolo dello Stato e delle forme politico-istituzionali, quindi al rapporto tra società civile e Stato e tra Stati nazionali e costruzione europea (egli commenta positivamente il Memorandum Briand del 1929). Alcuni studiosi cercano ancora in Gramsci le tessere del mosaico di una "controegemonia". Altri si limitano a coglierne l'originalità nel quadro della cultura europea del suo tempo. L'essenziale è che non si colgono affatto i tratti di qualsivoglia resistenza protezionistica, "conservatrice" o corporativa rispetto alla pressione egemonica del modello produttivo e di vita d'oltre-Atlantico.

4) Per quel che riguarda la riflessione sull'impatto della globalizzazione economica sulle forme politico-istituzionali, le risposte del passato non bastano e anche le geniali anticipazioni teoriche non possono che arricchire il retroterra culturale di una ricerca da compiere largamente ex-novo. Lo stesso pensiero europeista è ad un passaggio cruciale di fronte alle trasformazioni formidabili che il 1989 e la globalizzazione impongono ad una costruzione europea che F. Gonzales ha definito in una situazione "pantanosa". Al di là della deregolamentazione globale radicale o del ritorno all'anarchia degli Stati si tratta di aprire una nuova stagione della riflessione sull'Europa, sulla architettura istituzionale che può permettere di esprimere le nuove responsabilità internazionali. Ed è sempre più riconosciuto che proprio se si vuole salvare l'eccezionale patrimonio di sovranazionalità creato in più di quarant'anni, occorre riformulare l'equilibrio tra le democrazie nazionali e l'Europa.

Mario Telò

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radiocor

Sabato 19 aprile 1997 12 l'Unità

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, BREMBO, DANIELI, etc.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies like DOLLARO USA, EURO, MARCO TEDESCO, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and silver prices, including DEMARO LETTERA and ORO FINO (PER GR).

OBBLIGAZIONI

Table listing bond prices and yields, including ENTE FS 90-01, ENTE FS 94-04, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing prices for restricted market securities like TITOLO CHIUS. VAR., FRETTE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds such as CRISTOFORO COLOMBO, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EURO F, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities (TITOLI DI STATO) with columns for title, price, and yield.

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing current temperatures in major Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in major European cities like Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'aria fresca, che è giunta sul l'Italia dai balcani, tende ad allontanarsi e per domani sarà sulla Grecia. Una perturbazione africana, attualmente sull'Algeria, va gradualmente interessando le nostre due isole maggiori. TEMPO PREVISTO: sulla Sicilia, sulla Basilicata, sulla Calabria e sulla Puglia cielo nuvoloso con delle precipitazioni sulle zone ioniche. Miglioramento nel corso della giornata ad iniziare dalla Sicilia occidentale. Al centro, sulla Sardegna, e sulla Campania cielo inizialmente poco nuvoloso. Nel corso della giornata nubi alte e stratificate in aumento sulle regioni tirreniche e piogge sulla Sardegna. Al nord e sulla Toscana cielo poco nuvoloso tranne addensamenti sulla Liguria, sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta. Nubi cumuliformi si svilupperanno durante il pomeriggio sui rilievi Alpini e Appenninici. TEMPERATURA: in aumento. VENTI: deboli da sud sul Tirreno e sulla Liguria. Deboli intorno ad est sulle altre regioni. MARI: poco mossi. Aumento del moto ondoso sul mare di Sardegna.

Adorno & Heidegger Berardinelli ci scrive

Mercoledì scorso su «Tocco e ritocco», in una nota intitolata «Adorno frainteso», avevamo tirato in ballo il critico Alfonso Berardinelli (per un refuso ahimè confuso con «Belardinelli»). Lo accusavamo di contrapporre troppo semplicisticamente Adorno ad Heidegger (sul «Corriere» del 9), e di sorvolare sui legami che collegano i due filosofi. Ora Berardinelli ci scrive polemicamente: «Fraintendimento sarebbe secondo lei contrapporre Adorno a Heidegger... Mi pare però che si lasci sfuggire per foziosità l'essenziale... Adorno ha pubblicato un libro contro Heidegger («Il gergo dell'autenticità»). E qualunque lettore al di là di qualche analogia (sì, tutti avevano studiato Hegel, Nietzsche, Kirkegaard, Husserl...) vede le differenze e le ragioni dell'incompatibilità». «Non nego - prosegue Berardinelli - che Heidegger abbia insegnato. Ma Löwith e la Arendt, in gioventù allievi di Heidegger, lei li definirebbe heideggeriani? Sono invece tra i più intelligenti critici di Heidegger». E così conclude il critico: «Caro Gravagnuolo, secondo il suo ragionamento non si potrebbe neppure contrapporre Gramsci a Croce, dal momento che in Gramsci c'è del crocianesimo. Il bello di Adorno è che critica Heidegger non ignorando i termini del suo pensiero, ma puntando il dito sulla manipolazione di problemi cari a entrambi». Fin qui Berardinelli, di cui abbiamo sintetizzato ampiamente le argomentazioni. Alle quali «Tocco e ritocco» e il suo estensore replicano quanto segue. Innanzitutto, ciò che coltiva nell'articolo di Alfonso Berardinelli sul «Corriere», era una certa grossolanità di giudizio su Heidegger, definito «uno dei pensatori più tautologici e filistei del 900». E qui si che Berardinelli si fa prendere la mano da foziosità moralista: possibile che «Essere e tempo», amato da Lukács, o «Che cos'è la metafisica?», che hanno ispirato scuole e generazioni di pensiero in questo secolo, siano solo opera di un filosofo ipocrita e noioso? Si è mai forse espresso così Gramsci su Croce, o Löwith su Heidegger? E ben per questo gli «allievi», per usare il termine stesso di Berardinelli, che «rovesciano» i maestri, non si sono mai espressi così, all'indirizzo dei capostipiti da cui prendono le mosse! Infatti distruggendo puramente ciò che intendono rovesciare, manderebbero per forza a gambe all'aria anche i loro «rovesciamenti». Ciò vale per Marx nei confronti di Hegel, per Nietzsche nei confronti di Schopenhauer, per Gramsci nei confronti di Croce, e anche per Adorno, Horkheimer, Marcuse, etc., verso il maestro dell'ontologia esistenziale. In fondo, caro Berardinelli, la sostanza della nostra polemica è tutta qui: non si può ignorare una fortissima «aria di famiglia» tra i «francofortesi» e la critica heideggeriana della tecnica. Un'atmosfera teorica che certe tirate antiheideggeriane dei primi contro Heidegger non valgono affatto a diradare. Anzi.

Bruno Gravagnuolo

Esce in Italiano l'epistolario dello storico francese: un'occasione per riflettere sui paradossi della libertà moderna

La democrazia che cela il dispotismo, ovvero la grande profezia di Tocqueville

Era un aristocratico deluso e disincantato, l'autore della «Democrazia in America». Ma ciò non gli impedì di scorgere, con largo anticipo sulle diagnosi novecentesche, l'essenza dell'egualitarismo democratico, nel suo nesso ambivalente con l'individualismo.

L'aneddoto della duchessa è di quelli che definiscono un'epoca, un sentimento e anche una appartenenza di classe. Il giovane Alexis de Tocqueville lo citava di passaggio in una lettera che da New York scriveva a una sua cugina in Francia. Sono poche righe, per alludere appena a quella nobildonna «uscita dalla fabbrica di Napoleone, che, sentendosi annunciare alla porta di un salotto, credeva che si trattasse di un'altra, e si faceva da parte per lasciare passare se stessa». Risate in salotto. L'epoca era evidentemente quella della Restaurazione, il sentimento quello del disprezzo per i parvenus, per i finti nobili creati dal regime napoleonico, la classe sociale nella quale il racconto circolava era quella dell'aristocrazia di lunga durata sopravvissuta alla rivoluzione.

Di questa classe Alexis era uno dei figli più intelligenti e l'aneddoto gli serviva banalmente per ristabilire - diremmo oggi - un'intesa linguistica con la sua parente lontana. Lei in Europa, lui nel mezzo di quel viaggio negli Stati Uniti da cui sarebbe nato *La democrazia in America*. Lei nel continente delle inesauribili convulsioni politiche iniziate con il ciclo rivoluzionario dell'89 e presto seguite da un vortice di nuove rivoluzioni, lui alle prese con un paese dove «non c'è la guerra, non ci sono pestilenze, né letteratura, né eloquenza, né belle arti, pochi grandi delitti, niente di ciò che risveglia l'interesse in Europa».

Nostalgie romantiche

Il Tocqueville aggiungeva al quadro un giudizio rivelatore delle sue nostalgie romantiche: «Si gode qui la più scialba felicità che si possa immaginare. La vita politica trascorre nella discussione se occorra agguistare una strada o costruire un ponte». Altro che rivoluzioni, svolte di epoca, cambi di regime, slanci dell'utopia! Semplicemente il più ordinario cammino della democrazia.

Questa *Vita attraverso le lettere* che Nicola Matteucci e Michela Dall'Aglio hanno curato per il Mulino è un libro prezioso e da non perdere. Gli scritti di Tocqueville sono raccolti in quattro parti, ciascuna delle quali è preceduta da una sintetica e chiarissima introduzione che fornisce gli elementi essenziali alla comprensione delle lettere, degli umori dell'autore e delle angosce politiche che lo tenevano continuamente sulle spine.

I curatori si sono preoccupati non di illustrare le proprie, indiscutibili, competenze bibliografiche, come accade purtroppo così spesso nella saggistica, ma di fornire al lettore le chiavi di accesso all'epistolario tocquevilliano, un immenso giacimento di manoscritti (la cui laboriosissima interpretazione - apprendiamo qui - è costata la perdita della vista ad uno studioso francese, André Jar-



Una stampa di Alexis De Tocqueville

din) dal quale sono state scelte queste pagine.

Che cosa pensava davvero Alexis de Tocqueville della democrazia? E che cosa provava per essa? Un altro bel libro dedicato all'argomento ed uscito contemporaneamente è quello di Giuseppe Bedeschi (*Tocqueville*, Laterza, pp. 194, L. 25.000). Anche qui una introduzione ci mette di fronte al confronto che nella mente di quel geniale nobiluomo si svolge continuamente tra la vita piatta di una democrazia e i bagliori di gloria del mondo aristocratico al tramonto. Come mai quel francese, pur rendendosi conto che una società democratica come quella americana rappresentava indubbiamente un progresso politico rispetto alle tradizioni europee, insisteva nel prendersela con la sua «banalità»? Quello era il regime - come scrive in un celebre passo de *La democrazia in America*

- non delle «virtù eroiche» ma delle «abitudini pacifiche», non dei «crimini» ma piuttosto dei «vizi», era il sistema politico più confacente non a una società «brillante» ma a una società «prospere», quello che cercava di dare a una nazione non «la forza» ma soltanto il «maggior benessere». Se nelle aristocrazie si pensava e si scriveva per raggiungere la «gloria», nelle democrazie lo si fa, prosaicamente, per acquistare «denaro e notorietà».

Ma il Tocqueville non è considerato uno dei maggiori teorici della democrazia liberale? E come mai allora questo oscillare tra la perorazione delle qualità della società democratica americana e i soprassalti di un sentire *ancien régime*. La contrapposizione tra democrazia e aristocrazia - suggerisce Bedeschi - non viene presentata come una scelta, non è più per Tocqueville un'alternativa

storica, ma ha «valore euristico», ovvero serve a capire meglio come va il mondo. E il merito del libro di Matteucci e Dall'Aglio è quello di portarci al cuore del contrasto «euristico» tra aristocrazia e democrazia e di mostrarci in modo non pedante come esso attraversava la mente lucidissima di un aristocratico infelice, di un uomo politico perennemente preoccupato dalla mancanza di quel successo pieno e riconosciuto che invece ebbe come scrittore della politica.

Un totale disincanto

Il suo totale disincanto nei confronti della democrazia gli permetteva di scoprirne l'essenza, i meccanismi che la fondano, la cultura e le abitudini che la rendono possibile. Il contrasto e la sofferenza esistenziali rendono tutto più chiaro a Tocqueville: egli vede precocemente e meglio di chiunque altro gli innumerevoli difetti del sistema politico inaugurato in America.

È lui il primo a denunciare il pericolo di un nuovo genere di dispotismo (la tirannide delle maggioranze) che può nascere dalle folle e ad aprire la strada, cento anni prima di Ortega y Gasset, alla critica della società e della cultura di massa; ma la sua critica si arresta un attimo prima di precipitare in una scelta reazionaria e diventa constatazione di un progresso di cui il mondo non avrebbe più potuto fare a meno, come la tappa di una marcia verso l'uguaglianza delle condizioni sociali (che ha con la democrazia una parentela così stretta).

Pensando alla possibilità di fondare un governo democratico in Francia, concludeva fatalisticamente:

«Non posso credere che Dio spinga da parecchi secoli due o trecento milioni di uomini verso l'uguaglianza delle condizioni per farli arrivare al dispotismo di Tiberio o di Claudio... Perché ci trascini verso la democrazia, lo ignoro; ma, imbarcato su una nave che non ho costruito, cerco almeno di servirmene per raggiungere il porto più vicino».

Ancora più apertamente Tocqueville confessava il suo animo: «Ho per le istituzioni democratiche un'inclinazione intellettuale, ma sono aristocratico per istinto, ossia disprezzo e temo la folla. Amo con passione la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia. Ecco il fondo dell'anima». E forse proprio perché diviso da questo contrasto tra pensare e sentire, e oscillando - come scrisse di lui Raymond Aron - «tra la reticenza del cuore e l'adesione esitante della ragione» gli riuscì quella straordinaria *performance* che è consistita nel vedere con tanto anticipo i dilemmi, le biforcinzioni e le con-

traddizioni delle moderne democrazie.

Ecco tre punti chiave della sua visione che nell'epistolario tornano con una illuminante insistenza.

Il primo: la scoperta nella corrispondenza con John Stuart Mill («sei l'unico che mi ha capito completamente») della forza straordinaria di una distinzione, quella tra «delegazione» e «rappresentanza», con tutte le conseguenze per il carattere funzionalmente elitario della democrazia rappresentativa (fino alla professionalizzazione della politica): «Il problema per gli amici della democrazia non è quello di far governare il popolo, ma di fargli scegliere i più capaci di governare e di dargli su costoro un potere abbastanza ampio perché il popolo possa dirigere l'insieme della loro condotta e non i loro atti uno per uno né i mezzi di esecuzione. Questo è il problema».

Il secondo: il confronto strategico tra due modelli di evoluzione politico-sociale (problemi di *welfare state*, diremmo oggi), per cui posti di fronte alla scelta se dividersi un patrimonio e vivere entrambi modestamente o cercarlo ai dadi a beneficio di uno solo, due francesi - secondo Tocqueville - sceglierebbero la prima strada, mentre due inglesi la seconda, e uno di loro direbbe: «Prendi tutto tu, lasciami però la possibilità di mettermi un giorno al tuo posto».

E tuttavia nei tempi lunghi l'autore di queste lettere riteneva che l'eguaglianza politica avrebbe inevitabilmente spinto verso l'eguaglianza sociale.

Il terzo: la evidenza storica che la democrazia per funzionare ha avuto bisogno che la religione le preparasse il terreno predisponendo le abitudini e il tono generale dei costumi al rispetto delle leggi («Più vivo e più mi accorgo che i popoli non possono fare a meno di una religione positiva»). A chi pensava che un giorno se ne sarebbe invece potuto fare a meno, Alexis replicava che si aspetterà «sempre invano» quel giorno. Una prosperità crescente senza religione? molto più probabile «l'avvento di una nuova religione». Egli traeva da questi suoi dubbi il progetto di una riconciliazione tra lo spirito liberale e lo spirito di religione. E alle democrazie del futuro, cioè le nostre, lasciava la domanda mai del tutto soddisfatta circa il motore morale, se mai ce ne vuole uno, e che le avrebbe fatte vivere e prosperare.

Giancarlo Bosetti

Parla il curatore

Matteucci: «Ma fu un politico infelice»

Nicola Matteucci, liberale e storico del pensiero liberale, è tra i politologi italiani che più hanno studiato il pensiero di Alexis de Tocqueville e che ne amano la figura. Ha voluto e curato questa *Vita attraverso le lettere*, dopo aver dedicato all'autore della *Democrazia in America* diversi importanti saggi.

Matteucci ha descritto il liberalismo tocquevilliano come un esempio tra i più chiari di quella passione morale e di quella religione della libertà che accessero l'Europa nei primi decenni dell'Ottocento.

Eppure sembra dalle lettere un uomo perennemente afflitto, un politico infelice. Come mai?

«Come politico non ha certo avuto il successo che gli è stato riconosciuto subito come scrittore di politica, ma non si può neanche dire che abbia fallito completamente.

Dopotutto è entrato nella Costituente del 1848 ed ha avuto a lungone una posizione di grande prestigio. Il fatto è che aveva un carattere intrattabile. Aspirava a una coerenza cristallina e totale che non sempre si combina bene con la politica».

Parlava della Francia quasi sempre con pena, come se ne fosse frustrato.

Frustrato forse no, è troppo. Tocqueville ebbe delle responsabilità, poté pure agire, fu nominato ministro degli esteri. Diciamo che viveva con enorme angoscia il fatto di non poter dare al suo paese un ordinamento stabile. Sapeva che la politica a volte è «uno sporco affare» ma ne soffriva perché perseguiva la coerenza di un intellettuale che non tradisce mai le sue idee. Qualche volta fu anche capace di un maggiore realismo, come quando tenne un discorso possibilista e un po' ambiguo sulla questione della rieleggibilità di Luigi Napoleone.

Qualche compromesso quindi Tocqueville imparò a farlo?

Sì, certo. Sapeva che qualche volta si deve venire a patti con le proprie idee e scegliere il minore dei mali, ma soffriva le pene dell'inferno.

Un politico molto anomalo e moltospeciale.

Molto speciale era anche la sua abitudine di stare a contatto con la gente, nel seguire gli eventi da vicino, nello studiare le cose dal vivo in Francia come nel viaggio americano. Durante la rivoluzione del '48, che peraltro aveva puntualmente previsto, si aggirava tra gli operai e i capi del ceto operaio.

Questa conoscenza diretta gli consentì di misurare il salto di cultura che differenziava quei moti da quelli giacobini. Ed è impressionante la somiglianza di certe citazioni di Tocqueville con quelle di Marx: sul fatto che certi eventi si manifestano prima come tragedie e poi si ripetono come farse, e sul giudizio per cui la storia la fanno le classi sociali.

G.c.Bo.

Il profilo e l'opera del filosofo che si impegnò più di ogni altro ad introdurre nella ricerca biologica «il principio di responsabilità»

Jonas, la medicina della ragione per guarire i deliri della scienza

Il significato dell'ultima opera dello studioso allievo di Heidegger e le basi teoriche della bioetica. Un lavoro che inizia negli anni 30 e che attraversa il secolo.

Filosofo tedesco, che studiò con Husserl e Heidegger, Hans Jonas può essere considerato il padre del dibattito contemporaneo sulla bioetica. Come moltissimi intellettuali ebrei fu costretto, nel 1933 con l'avvento del nazismo, ad emigrare, prima in Inghilterra, poi in Palestina, quindi in Canada e negli Stati Uniti.

L'attività filosofica di Jonas si è mossa in due diverse direzioni: l'approfondimento storico e tipologico della gnosi e, negli ultimi anni, un ripensamento radicale dei grandi temi etici della libertà e della responsabilità dell'individuo nel mondo contemporaneo, nella società tecnologica. Un ripensamento che trova piena realizzazione nella proposta di un'etica adatta all'età della tecnica, così come essa è formulata nella sua opera fondamentale *Das Prinzip Verantwortung*, («Il principio di responsabilità», 1979).

Prendendo avvio da una filosofia della natura, e della vita,

come «natura biologica», Jonas propone di tutelare l'integrità della natura contro le minacce dello sviluppo tecnologico. L'orizzonte dell'etica viene in questo modo dilatato: suo oggetto non sono più soltanto i rapporti interumani, ma l'intera biosfera. Si modifica il concetto stesso di responsabilità, che non riguarda più semplicemente il soggetto singolo, ma l'umanità nel suo complesso.

Il volume ora pubblicato in traduzione italiana da Einaudi, *Technik, Medizin und Ethik*, «Tecnica, medicina ed etica», segna il punto d'approdo del suo lungo itinerario filosofico.

Jonas non è stato soltanto lo studioso di storia delle religioni e del pensiero gnostico, o il filosofo della natura, e neppure soltanto l'autore che ha cercato di fondare una macroetica per la civiltà tecnologica, bensì l'attento indagatore di tutta una serie di scottanti questioni bioeti-

che. Egli affronta argomenti che rientrano nell'ambito della cosiddetta bioetica medica, problemi connessi alla sperimentazione su soggetti umani e alla manipolazione genetica, alla nuova definizione della nascita e della morte (in relazione alla delicata questione del trapianto di organi) e alle tecniche di fecondazione in vitro, la fecondazione artificiale, al prolungamento artificiale della vita e al diritto di morire, l'eutanasia.

I contributi di Jonas alla bioetica pur presentando il carattere dell'etica applicata, si collocano in uno sfondo teorico e ontologico, che prende avvio dalla critica filosofica della tecnica, iniziata da Heidegger.

Tuttavia, se con Heidegger la

tecnica era diventata un problema della metafisica, con Jonas essa diviene un problema dell'etica.

La tecnica è l'esercizio di un potere dell'uomo, dunque una forma del suo agire, e ogni agire è sottoposto a un esame morale.

E da qui Jonas giunge a sostenere che è dalla tecnica stessa che bisogna ricavare i rimedi per le sue malattie, poiché «la tecnica è un'opera della libertà propria di noi uomini».

Il progresso tecnologico non si può interrompere e al punto in cui siamo non possiamo più tornare indietro, anche se l'andare avanti comporta sempre nuovi pericoli.

La morale dovrebbe allora insegnarci a convivere con gli alti rischi che l'avventura tecnologi-

ca porta inevitabilmente con sé. In ciò sta l'essenza dell'etica della tecnica: un potente sedativo per calmare i deliri della tecnica.

L'indagine critica di Jonas si concentra innanzitutto sulla medicina e sui mutamenti ad essa causati dagli enormi sviluppi tecnologici. «La medicina - scrive Jonas - è essenzialmente votata, a differenza della tecnica, al bene del suo oggetto, cioè all'uomo. Ma con i suoi nuovissimi potenti mezzi oggi si può prefiggere scopi che mancano di questa indiscutibile beneficenza e perseguire anche quelli tradizionali con metodi che fanno sorgere dubbi etici».

Da tecnica al servizio dell'uomo essa rischia di ridursi a scienza pericolosa per l'uomo. E la responsabilità del medico, i suoi diritti e i suoi doveri divengono sempre più ampi, di fronte a situazioni complesse ed estreme.

Nell'età dei diritti Jonas ci ri-

chiama costantemente ai nostri doveri: doveri verso il malato terminale nel caso dell'eutanasia, doveri di rispettare la dignità umana nei casi della sperimentazione del trapianto di organi e della fecondazione artificiale, doveri di rispettare l'immagine dell'uomo nel caso dell'ingegneria genetica.

Nell'età della tecnica, Jonas insiste sulla necessità di sottoporre la tecnica a un vincolo etico, invitando a diffidare soprattutto di alcune implicazioni in campo biomedico.

E tale invito si fonda su un forte richiamo alla ragione umana, «la stessa che si è dimostrata così stupefacente nel conseguimento del nostro potere e che deve ora prendere in mano la sua guida e la sua limitazione. Dubitare di essa sarebbe irresponsabile e un tradimento verso noi stessi».

Eddy Carli

Il Commento

Cosa temono i maschi

LETIZIA PAOLOZZI

Fondazione assistita; interruzione della gravidanza. Lasciamo da parte, per un momento (anche se le polemiche sono immediatamente riesplose, a margine di un convegno), l'aspetto legislativo - pur importante - dei due problemi. Che tuttavia, lo sappiamo bene, sono strettamente intrecciati. Impossibile separarli con un taglio netto. Giacché c'è di mezzo la vita umana, la riproduzione, l'assunzione di responsabilità, l'autonomia di decisione, l'incontro e il conflitto. Lasciamo da parte allora il punzecchiamento, quasi a provarne la consistenza, questo minacciare una verifica che suona sempre aggressiva e restrittiva, nei confronti della legge 194. Cerchiamo, invece, di immaginare cosa si muove a un altro livello, giacché la legge e le polemiche sulla legge coprono sommovimenti profondi. Sommovimenti che hanno al centro la crisi di un determinato ordine. Vogliamo chiamarlo ordine patriarcale? Un ordine che faceva legame sociale, che collocava al loro posto il soggetto maschile e quello femminile. All'uno spettava il potere e il nome del padre; all'altra, l'autorità della madre. Agli uomini è stato, sempre, difficile accettare di essere secondi al desiderio femminile. L'ansia, l'angoscia profonda (per la riproduzione della specie che sfugge al controllo maschile) hanno trovato soluzione e corazzata e difesa e riparo, nella legge. Adesso, finito il controllo sul corpo femminile (il che non significa che non ci siano ancora pene, sofferenze e incertezze nei confronti delle donne), la scienza, la tecnica, ma in primo luogo la libertà femminile ripropongono pari pari agli uomini il fantasma di essere esclusi. Questo fantasma mette in scena una fecondazione fuori dall'incontro tra i due sessi. Che fare? Inzeppare di divieti e sanzioni e pene, sommare norma a norma oppure accettare una sorta di autoscienza, un mettersi in relazione con quelle donne che sono disponibili al dialogo?

Rifondazione: «Marida, sulla 194 sbagli»

ROMA. «Il presidente della commissione Affari Sociali della Camera, Marida Bolognesi, probabilmente non conosce i dati delle relazioni annuali del ministero della Sanità sulle interruzioni volontarie di gravidanza». E' quanto sostiene il "Forum delle donne" di Rifondazione Comunista secondo il quale "basta leggere quelle relazioni per comprendere che, grazie alla legge 194, in Italia si è registrata una costante diminuzione degli aborti". "In realtà - si spiega in una nota - Bolognesi si fa portatrice d'acqua di quelle politiche che puntano allo smantellamento dei consultori, a depotenziare le ragioni sociali e simboliche dell'autodeterminazione femminile, sfruttando il cedimento della sinistra moderata a causa di una deriva culturale e di un calcolo politicista. Al contrario, intervenire sulla 194, significa rendere sempre più efficace l'applicazione e non depotenziarla. Comunque agire a partire dall'indiscutibilità dell'autodeterminazione femminile".

La legge che prevederebbe l'obbligo di garantirsi contro gli incidenti domestici

Assicurazione per casalinghe Ma c'è chi dice: tassa ingiusta

Un contributo di 25 mila lire all'anno potrebbe servire a ricevere una pensione di invalidità in caso di lesioni permanenti. Il Codacons: «Obbligatorietà incostituzionale, meglio la prevenzione».

ROMA. «Lo Stato riconosce e tutela il lavoro svolto all'interno del nucleo familiare senza vincolo di subordinazione e titolo gratuito e riconosce il valore sociale ed economico connesso agli indiscutibili vantaggi che da tale attività, svolta prevalentemente dalle donne, trae l'intera collettività. A tal fine, la presente legge introduce misure finalizzate alla tutela del rischio infortunistico per invalidità permanente derivante dall'espletamento del lavoro svolto e alla promozione dell'educazione e dell'informazione per la prevenzione dagli infortuni sul lavoro». Recita così il primo dei dieci articoli di cui è composto lo schema di disegno di legge approvato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, che istituisce una forma di assicurazione obbligatoria «per le casalinghe», come è stato detto, contro gli infortuni domestici.

È un altro possibile passo verso il riconoscimento dell'attività domestica come una vera e propria forma di lavoro, di cui va particolarmente fiero la sottosegretaria al Lavoro Federica Rossi Gasparini, leader dell'associazione «Federacasalinghe», la quale ripete anche di aver mutuato molto da una simile proposta di legge avanzata dalla parlamentare del Pds Anna Serafini. Il meccanismo previsto è semplice. L'assicurazione, obbligatoria per le persone (potrebbe trattarsi

ovviamente anche di maschi) che si «occupano della casa» a tempo pieno, costa 25 mila lire all'anno, che andranno versate all'Inail. Sono previste esenzioni per i meno abbienti: i singoli scatta fino a un reddito lordo di 19 milioni annui; se si appartiene a un nucleo familiare il reddito complessivo lordo non deve superare i 18 milioni. Chi soffre di invalidità permanente, non inferiore alla misura del 33 per cento, causata da un incidente domestico, potrebbe col nuovo regime godere di una pensione di invalidità, calcolata con gli stessi criteri validi per il lavoro nell'industria (il salario minimo annuale oggi è pari a 19 milioni e 401 mila lire).

Gli esperti del ministero del Lavoro hanno calcolato che casalinghe o casalinghi a tempo pieno sono circa 7 milioni e 300 mila. Di cui circa 1 milione e trecentomila avrebbero i requisiti di reddito per non pagare l'assicurazione, che sarebbe quindi coperta dallo Stato. Una bella fetta della popolazione, dunque, che potrebbe essere coinvolta dal provvedimento, i cui tempi di attuazione (deve discutere il Parlamento, e se sarà approvato è poi previsto un decreto attuativo) non saranno sicuramente inferiori a uno o due anni. Lo stesso schema presentato l'altro ieri prevede l'attivazione della copertura finanziaria (43 miliardi all'anno) a partire dal

1988. Un altro aspetto del provvedimento riguarda la prevenzione degli infortuni domestici: è previsto un monitoraggio di cui dovrà occuparsi sempre l'Inail, e un'opera di informazione attraverso la Rai.

Leri contro l'idea dell'obbligatorietà dell'assicurazione sono insorte alcune organizzazioni di tutela dei consumatori come il Codacons e l'Adoc.

Il contributo di 25 mila lire - dice il presidente del Codacons Carlo Renzi - «è un prelievo di imposta, non rientra tra le scelte individuali e come tale la Corte costituzionale sicuramente l'annullerà». Il governo è sotto accusa per voler introdurre surrettiziamente una tassa a beneficio della non brillante situazione finanziaria dell'Inail. Altre obiezioni riguardano i possibili contraddizioni tra questa forma di assicurazione obbligatoria, e altre assicurazioni private che cittadini e cittadine possono avere nel frattempo stipulato. In caso di danno, chi paga?

Il Codacons sembra preferire altre strategie di tutela per il problema degli infortuni tra le pareti di casa, più rivolte alle aziende edilizie e a quelle produttrici di elettrodomestici perché rispettino tutti i requisiti di sicurezza. Questa strada è giudicata più interessante anche da Elena Cordoni, parlamentare del Pds, anche lei

presentatrice di una proposta di legge in materia: «Il servizio sanitario nazionale potrebbe fare rilevazioni sistematiche su questi infortuni, e si potrebbe poi premere sulle aziende, anche con un sistema di incentivi, per ridurre i rischi».

Il problema più delicato sembra quello dei controlli: chi può certificare il canale per attribuire pensioni di invalidità a tempo pieno? E come svolgere i controlli sull'effettiva relazione tra un'invalidità e un incidente domestico realmente accaduto? C'è un doppio rischio: avvalersi dell'assicurazione dello Stato per forme di lavoro nero, e aprire un nuovo possibile canale per attribuire pensioni di invalidità non pienamente giustificate. Sono rischi, questi ultimi, che riconosce anche la Gasparini, che però difende il suo provvedimento. «Le assicurazioni private - dice - non risolvono il problema delle invalidità permanenti, perché le polizze sono troppo alte. Il regime pubblico e obbligatorio consente invece di pagare un contributo annuale molto basso, e detraibile dalle tasse, o di non pagare nulla ai di sotto di un certo reddito. Del resto prima di presentare la legge abbiamo fatto moltissime assemblee in tutta Italia, e le donne hanno preferito questa soluzione...».

Alberto Leiss

I Centri di educazione matrimoniale e prematrimoniale

Gli uomini al consultorio Sporchi e in cerca di dialogo

A Milano più di un migliaio, le richieste maschili di visite andrologiche. «Non parlano tra loro e tengono i problemi sessuali nell'ombra».

ROMA. Informati ma a digiuno delle più elementari norme igieniche. Gli uomini che si rivolgono al consultorio del Cemp (Centro educazione matrimoniale e prematrimoniale) di Milano sono più di mille e i centri dell'associazione presenti in molte città d'Italia da oltre dieci anni. E alcuni, come succede nel capoluogo lombardo, hanno affiancato ai servizi medici e psicologici anche la figura dell'andrologo.

«Nel 1992 - dice Anna Tessari, che cura per il Cemp le relazioni esterne - decidemmo di introdurre il nuovo servizio e facemmo pubblicità sulle riviste femminili, sicuri che sarebbero state le donne a spingere i loro compagni a seguirle al consultorio. All'inizio, gli uomini presentavano all'andrologo problemi legati ai disturbi tradizionali della sessualità, come impotenza e difficoltà di erezione. Ma col tempo le cose sono cambiate: gli uomini sono più informati, soprattutto i giovani che si rivolgono a noi con problemi che riguardano la coppia, la procreazione, la contraccezione, a volte mandati qui dalle loro madri. E sempre

più spesso vengono da soli». I problemi arrivano spesso quando subentra un'altra donna dopo anni di matrimonio: con la propria moglie, l'abitudine al rapporto aveva messo a tacere i dubbi. Va aggiunta l'ansia da lavoro, il bisogno di affermazione con conseguente stress che si ripercuote sulla sessualità.

Una bella contraddizione, dunque, sentire Anna Tessari che, un po' sgomenta, denuncia lo stato di assoluta sporcizia della maggioranza degli uomini che si fanno visitare dall'andrologo. «Non riusciamo a spiegarci come sia possibile - continua Tessari - E dire che l'universo maschile che ci troviamo di fronte è dei più vari: professionisti e operai, di cultura media e bassa. Tale assoluta mancanza di regole igieniche ci sconcerta al punto che stiamo meditando di realizzare una campagna stampa». Al Cemp di Roma c'è anche la figura dello psicologo.

«Le donne, dieci anni fa, venivano qui insieme alle loro amiche - racconta la psicologa Paola Vaiarelli - poi hanno cominciato a farsi accompagnare dai loro partners, che

aprofittavano dell'occasione per porre domande. Il fenomeno è spiagabile ancora oggi con il fatto che la pianificazione familiare è affidata prevalentemente a loro, che gli anticoncezionali maschili sono pochi. Negli anni la situazione è cambiata: prima venivano uomini giovani, ora la media di età dei nostri pazienti si aggira intorno ai cinquant'anni».

Anche Paola Vaiarelli osserva che i problemi sono posti in età avanzata perché gli uomini non parlano tra loro e tengono i loro problemi sessuali nell'ombra per tanto tempo. «Poi, arrivano qui con l'acqua alla gola, presentando casi dalla patologia conclamata, disturbi di tipo medico che rivelano sempre una forte componente psicosomatica. Più che altro, mi sembra siano tutte persone che considerano il Cemp un luogo dove poter parlare».

Gli «Spazio uomo» del Cemp sono a Milano (02-783915), a Torino (011-3352152), a Genova (010-592776) e a Roma (06-7850718).

Monica Luongo

Risponde Alice Oxman

Se quel bambino si dividesse in due...



te a che fare col separarsi e col divorziare. Il dividere le strade dovrebbe toccare il meno possibile la vita dei nostri bambini.

Del resto chi di noi non ricorda, da piccoli, la paura al primo segno di discordia in famiglia, che poi spesso produce lottta vendicativa per il controllo (ho detto controllo, non amore) dei figli piccoli?

So che esiste in Italia una associazione di padri come lei («padri presenti, figli contenti»), che si considerano espropriati e chiedono uguali diritti. Chiedono di non essere discriminati in quanto uomini. Il mio primo impulso è di essere solidale. Non per appropriare le donne, s'intende. Ma perché chi crede in uguali diritti per qualcuno deve credere in uguali diritti per tutti. Non solo è facile, ma è giusto dire che, fra un pa-

dre disponibile e una madre sbagliata, il padre dovrebbe veder riconosciuto il suo diritto. In teoria. Ma c'è un ostacolo pratico che è il rovescio esatto di ciò che abbiamo detto. Chi è giusto e chi è sbagliato? Si forma un punteggio? Cosa mettiamo nel punteggio: la condizione sentimentale (lei ha un uomo), quella di lavoro (lui fa gli straordinari), quella sociale (lei di solito guadagna meno)?

Io credo davvero che lei stia proponendo un giusto reclamo. Ma la risposta, che sarebbe tutt'altro che salomonica, non sta nel dare o nel

Scrivete a Alice Oxman
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Alice Oxman

Cattive Ragazze



L'editore bilioso il giovane fatale (chiuso nell'armadio) e l'adultera Emma

IDA BASSIGNANO

Nel famoso processo Luciani, che mette a scalpore gli ambienti del giornalismo politico romano nel 1875, emerge per un attimo dall'anonimato la figura di Emma Comolli, casalinga inquieta di fine secolo. Bella, giovane, intelligente e colta Emma, con esile dote, aveva accettato la proposta di matrimonio di Raffaele Sonzogno, più vecchio di lei di 15 anni, di carattere bilioso e di spiacevole aspetto, scrittore e giornalista, imprigionato nelle carceri austriache e atteggiandosi a patriota. Gli aveva procreato un figlio, il piccolo Ottorino. In realtà, il passato ambiguo di Sonzogno era ben presto venuto alla luce (si diceva che fosse stato una spia austriaca), costringendolo anche a trasferirsi a Roma, dove aveva fondato un giornale: «La Capitale» nel 1870. E qui che appare un giovane fatale: Giuseppe Luciani, romano, brillante pubblicista, ex combattente garibaldino. Le amicizie di Luciani sono, a dir poco, ramificate: occhi vivaci e romantici baffetti, piace alle donne e frequenta ambienti altolocati. Specializzato nel ruolo dello scapolo amico di famiglia, Luciani s'insinua con facilità nel cuore della sacrificata Emma, che non resiste al fascino del bell'eroe. Il rapporto con il marito precipita ed Emma si rifugia prima a Como nella casa paterna, poi tenta una riconciliazione e torna a Roma da penitente, ma la gelosia del marito la sospinge ancora una volta tra le braccia dell'amante: fugge di casa, Sonzogno l'accusa di adulterio e disconosce il nuovo figlio che Emma porta in grembo. L'ultima sera del carnevale romano del '75, alle grida provenienti dall'ufficio del Sonzogno accorrono i tipografi e lo trovano massacrato da numerose pugnalate: con l'aiuto della folla riescono a bloccare un erculeo popolano che tentava di fuggire. «Musa, ricopri di pietoso velo l'orrida scena», declamò il pm Munich nel processo che seguirà: l'assassino viene messo in relazione con gli ambienti democratici e con Luciani che, accusato di aver fatto uccidere Sonzogno per sposarne la vedova e succederegli nella direzione del giornale, viene arrestato in casa della madre, nascosto dietro un armadio. I 4 imputati sono condannati ai lavori forzati a vita. Ed Emma? Ritorna nel suo anonimato mentre il piccolo Ottorino scompare per difterite fulminante.

Le Eminent



Martina Hingis first lady del tennis a sedici anni Allenata dalla madre

PAOLA CONCIA

Di primati, Martina Hingis - First Lady, a sedici anni, del «circo» tennistico mondiale - ne ha già collezionati un certo numero: a dodici anni la più giovane vincitrice del torneo junior del Roland Garros; a quindici supera il milione di dollari di guadagno. Di «piccoli mostri», ce ne sono stati altri: Steffy Graf, Monica Seles, Jennifer Capriati. Come loro, la giovane Hingis fa parte di quel meccanismo infernale che vede, allenatori, genitori e manager fare a gara nella costruzione precoce del campione. La madre, ex giocatrice e grande ammiratrice della Navratilova, chiamò la figlia Martina perché sognava per lei un futuro altrettanto glorioso. Martina è allenata da una donna: sua madre. Nel circuito mondiale è difficilissimo incontrare - forse non esistono - donne coach. Sarà per questo che la Hingis possiede, insieme, talento e naturalezza: nel modo di giocare, infatti, non è rocciosa come la Sabatini e la sua palla non viaggia a velocità stratosferiche come quella della Seles. Intelligente, con una grande capacità tattica e, soprattutto, ha un grande sangue freddo: caratteristiche fondamentali per uno sport in cui la componente psicologica condiziona la prestazione per il 75 per cento. Martina racconta che sua madre non la tiene sotto pressione più di tanto, che le fa fare altri sport e le lascia del tempo libero per le amiche. La sua coach-manager-madre sa benissimo che il mito della sua allenata-figlia potrebbe essere distrutto in poco tempo. Certo, la signora Melanie amministra milioni di dollari e ha dimistichezza con gli sponsor. A quanto pare, però, lo fa meglio del papà-coach-manager della povera Steffy Graf.

Avrebbe esercitato nella chiesa di Tropea

Una lapide parla di Leta donna-prete del V secolo

Chiesa del Vibonese in fermento: si chiamava Leta, sicuramente sposata, sarebbe stata la prima «pretessa» della cristianità. Visse proprio a Tropea dove ha esercitato la sua funzione sacerdotale nel V sec. dopo Cristo e dove morì e riposa. A testimoniare è una lapide in marmo bianco di cm. 185 X 82 fatta all'estre del marito e che fu successivamente scoperta all'interno di una cripta cimiteriale e poi murata sulla parete di una sala del gentilizio Palazzo Toraldo, dove adesso si trova assieme ad altre 35 epigrafi, datate IV e V sec. e che testimoniano una massiccia presenza delle prime comunità cristiane nella zona. La prima scoperta avvenne nella seconda metà del secolo scorso, in prossimità del castello, nella località detta «Torre lunga». Il caso aprì molte dispute. L'archeologa Crispo voleva liquidare il problema indicando Leta come la moglie di un prete, ma l'interpretazione più corretta - proprio la attuale, cioè - viene ormai considerata quella data dal prof. Otranto, del

l'Università di Bari. Otranto, nell'epigrafe legge «Leta prete» - b(onae) m(emoriae) s(a)crum) Leta Presbitera que vixit annis) XLm(ensibus) VIII (diebus) IX(que) benefecit maritus/precessit in pace pridie/ idus maias - ma tenendo conto della lettera di Papa Gelasio che ribadiva il divieto del sacerdozio alle donne, accenna ad una situazione trasgressiva, nella cristianità tropeana, comunque avvertita da Roma. Alla luce dei fermenti e delle polemiche aperte nelle Chiese riformate cristiane entro cui si registrano ordinazioni di donne al sacerdozio, il «caso Leta» è esploso per cui Tropea sta attirando su di sé l'attenzione mondiale, soprattutto dopo l'uscita del libro del cardinale Ratzinger in cui viene affermata, ancora una volta, che la Chiesa non potrà mai concedere il sacerdozio alle donne. Comunque vadano le cose - questo il commento negli ambienti tropeani - si tratta sempre di un caso di eccezionale rilevanza ecclesiastica.

Vi facciamo fare del cinema.



Ciack, si gira! Il magico mondo di Cinecittà, il pubblico che aspetta il vostro film: siete un vero regista. Tutto questo su CD-rom, in un

gioco interattivo con 100 trame di film e 900 quiz. Per PC e MAC.

l'Unità

CD Rom + fascicolo in edicola a 24.900 lire

Le Parole



Ascolto
Aprirsi
alla voce
di Dio

MARCO GUZZI

La relazione fondamentale tra l'uomo e Dio è l'ascolto. Questa antica verità è stata riscoperta dalla grande poesia contemporanea. Marina Cveteva perciò può dire: «È l'udito la mia volontà», e ancora: «Do ascolto a qualcosa che risuona in me. Quando indica - discuto, quando ingiunge - ubbidisco». Ascoltare profondamente significa obbedire (ob-audire), ma non ad un ordine esterno, bensì a ciò che ci costituisce, a quella relazione d'amore cui apparteniamo. Noi uomini cioè siamo un dialogo (Hölderlin), e ancora più intimamente un canto corale, all'unisono.

Se l'uomo è essenzialmente una parola ricevuta e corrisposta, l'essenza del suo pensiero si radicherà prima di tutto nell'ascolto e nella ricezione, piuttosto che nell'attivismo inquisitorio della mente razionale. È stato Heidegger a sottolineare questa priorità del pensiero inteso come ascolto. Oggi perfino la scienza più avanzata si autointerpreta come «ascolto poetico della natura» (Prigogine). È come se l'intera modernità stesse rifluendo verso il principio di ogni epoca e di ogni discorso, per ascoltare un nuovo racconto, o almeno un antico racconto che sappia però risuonare in noi. Ma come possiamo disporci a questo ascolto? Tutte le tradizioni spirituali insistono sul fatto che innanzitutto non si debba sentire niente: «Cosi ascoltando si avverte soltanto l'assenza di ogni suono e di ogni forma» (Lü-tzu). È in questo silenzio che risuona «questo sibilo divino che entra per l'udito dell'anima» (Giovanni della Croce). Risuonando come «sibilo» Dio si comunica, si dà, diventa uomo. Donando la sua parola, Dio intende infatti comunicarci la sua stessa sostanza, la sua divinità. Mistero ultimo dello scambio d'amore che si compie nel giorno dell'Annunciazione.

Simone Martini lascia scorrere dalla bocca dell'arcangelo Gabriele un filo di parole che giunge fino all'orecchio di Maria. Dio nasce nell'uomo che ascolta. Ecco perché il salmista cantava: «Gli orecchi mi hai aperto». Dio scava sempre in noi le rocce del nostro udito, in quanto noi siamo la sua risonanza. Anche se noi ci riempiamo le orecchie di cera o di chiacchiere, il vento di Dio batte incessante sulle nostre mura diroccate (Trakl). La sua parola risuona, la sua potenza è a nostra disposizione, ma l'uomo contemporaneo è spesso abitato dal rumore. Siamo malati di fracasso, diceva già Kierkegaard. È perduto l'uomo che come maggiore sorgente del suo ascolto abbia la televisione, i giornali. È perduto in quanto questi strumenti non comunicano vita nuova, non trasformano, né tantomeno illuminano, trasmettendo il più delle volte soltanto una parola estinta. E allora la vera insurrezione inizia proprio nella riapertura delle dighe dell'ascolto: «Non ti lasciare questo cotone ficcato nell'orecchio dell'anima. Così essa diventerà sede di rivelazione» (Râmî). L'udito spirituale, infatti, la «sru-ti» upanishadica, ci consente di conoscere nel modo più alto, di «vedere»: «mediante l'udito si ottiene la conoscenza di tutti i Veda. Colui il quale così conosce ottiene tutto ciò che vuole» (Bhādarānyaka-upanishad VI, 1,4). La promessa di vita per chi ascolta supera anche la morte: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio». (Giovanni 5,24)

A Roma si sono confrontati cristiani, ebrei e musulmani su un capitolo discusso della storia

Le crociate con gli occhi degli altri «Così inventarono le guerre sante»

L'islamista Fouad Allam ha ricordato come il mondo arabo non fosse affatto così compatto come si volle far credere che la Jihad rinacque per reazione. I drammatici racconti degli ebrei, i mea culpa della Chiesa cattolica.

ROMA. Una vicenda lunga un millennio. Qualcuno le ha chiamate guerre sante, altri pellegrinaggi armati, altri ancora spedizioni punitive in terra santa. Le crociate rappresentano una pagina non ancora perfettamente definita della nostra storia. Un capitolo che non trova concordi neppure sul numero delle crociate ritenute, nella maggior parte dei casi, otto. Una vicenda che ha avuto un grande impatto sugli eventi successivi, tale da avere dei riflessi ancora oggi, basti pensare alla situazione mediorientale. Delle crociate tra storiografia vecchia e nuova, vergogna e giustificazionismo, tra rimozione ed esorcismo, si è parlato nella due giorni del convegno organizzato dal gruppo Prospettive culturali del Comune di Roma a margine della mostra «Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi» che chiuderà il 30 aprile. Titolo del convegno: «Vincitori e vinti a confronto. Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo di fronte alla Crociata». Un confronto tra storici che si è mosso essenzialmente sul piano della diplomazia accademica.

A condurre il dibattito Cosimo Damiano De Fonseca (accademico dei Lincei), abile nel sintetizzare pensieri talvolta non sempre chiari. Sono intervenuti André Vauchez (direttore dell'Ecole française di Roma), Massimo Miglio (Università della Tuscia), Cesare Colafermina (Università di Bari), Riccardo Di Segni (Collegio rabbinico italiano), Anna Foa (Università La Sapienza), Fouad Khaled Allam (Sociologo e islamista dell'Università di Trieste) e Francesco Ca-

stro (Università di Tor Vergata).

Le ipotesi sull'origine e le conseguenze delle crociate sono state tutte più o meno dibattute. In primis quella strategico-difensiva di una cristianizzazione violenta, sebbene giustificata dai criteri dell'epoca che non davano molto valore alla vita umana, e preventiva (salviamo la Terra Santa dal nuovo «barbaro» ed evitiamo eventuali future invasioni). È emersa anche la tesi, ormai diffusa tra buona parte degli storici, che insiste sulla natura «distraente» della prima crociata. Tesi che vuole celata dietro l'appello del 1095 di papa Urbano II al concilio di Clermont («Dio lo vuole»), anche l'esigenza di «sbarazzarsi» di una certa aristocrazia laica, fonte di discordie, lotte dinastiche e divisione dei patrimoni fondiari. Oggi chiesa ha recitato il mea culpa. Chiaro in proposito il pensiero di Giovanni Paolo II (Siena, febbraio 1995): «Dobbiamo essere grati allo spirito di Dio che ci ha portati a capire sempre più chiaramente che il modo più appropriato e insieme più consoni al Vangelo, per affrontare i problemi che possono nascere nei rapporti tra popoli, religioni, culture, è quello di un paziente, fermo quanto rispettoso dialogo». A parlare è lo stesso pontefice che ha chiamato «fratelli maggiori» il popolo ebraico, anch'esso vittima delle operazioni militari del cristiano dall'abito crusignato.

Massimo Miglio ha fatto rivivere l'impatto emotivo delle crociate sui potenti dell'epoca leggendo (con un salto storico, siamo nella seconda metà del 1400) un'apassionante lettera di Enea Silvio Piccolomini, fu-

turo Papa Pio II. Missiva scritta pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II, allora venenne: «La mia mano, mentre scrivo, trema, l'animo mio inorridisce; lo sdegno non mi permette di tacere, il dolore non mi concede di parlare. Povera cristianità! Io mi vergogno di vivere. Almeno fossi io morto per mia fortuna prima che ciò accadesse... abbiamo permesso che l'illustre città di Costantinopoli cadesse preda dei turchi effeminati...». La vis dialettica non finisce qui. L'allora cardinale Piccolomini ricorre fra le altre, riferendosi ai turchi, a frasi come: «Popolo nemico della trinità e seguace di un pseudo profeta inebriato... da perfidia ebraica».

Pio II prova poi a riscattare l'oltraggio musulmano promuovendo l'ennesima crociata. Impresa che fallisce per il mancato appoggio dei principi cristiani. Inutile anche il suo disperato tentativo di convertire al cristianesimo Maometto II. Parlando di crociata si ricorre eufemisticamente alla «indisciplinatezza» e ai «saccheggi» delle truppe cristiane. Ben diverso il tono di una testimonianza narrata nel 1096 dal cronista ebreo, durante il passaggio nelle città renane dei soldati cattolici in marcia verso i campi di battaglia. «Entravano casa per casa e passavano a fil di spada quanti vi trovavano, senza aver pietà né di uomini, né di donne. Abbattevano le case, demolivano le torri, saccheggiavano. Gettavano a terra i libri della Legge e il calpestavano, facevano rimbombare le loro voci nel Tempio... Il terrore si abbatté su coloro che si erano rifugiati nel

palazzo del vescovo. I nemici li uccisero come i primi e li passarono a fil di spada. Forti dell'esempio dei loro fratelli, si lasciarono massacrare e santificando il Nome adempivano la parola del profeta: «Le madri sono distese sui loro piccoli, il padre caddo sui figli» (Osea, 10,4). È quanto legge, quasi commosso, Cesare Colafermina.

«Gli occidentali di oggi», aveva anticipato il francese Vauchez - dovrebbero vergognarsi delle crociate e cercare di affrontare poco queste pagine tristi della nostra storia». Il rabbino Di Segni, infine, ricorda ciò che qualcuno affermerà molti anni più tardi sovrapprendendo crociate e olocausto: «La variante tra svastica e croce è questione di un-cini».

Fouad Khaled Allam ha ricordato subito l'assenza di una vera e propria storiografia musulmana sull'argomento, appena supportata dalle cronache dell'epoca (tanto che non esiste un termine che equivalga al nostro «crociata»). Allam ha anche messo in risalto lo stereotipo occidentale che vuole, ai tempi delle guerre cristiane, un mondo islamico monolitico e compatto. «Molti principi dell'universo arabo islamico - ricorda il professore - non si uniscono in battaglia ai soldati musulmani, in prevalenza mercenari turchi». Anche la stessa Jihad (intesa in senso occidentale semplicisticamente come guerra santa di islamizzazione) non è così forte al tempo delle crociate, le quali ebbero proprio l'effetto di ridarle fiato.

Stefano Campagna

La preghiera nella moschea di Nuova Delhi

Ancora una foto di celebrazioni islamiche, ma siamo nel periodo del pellegrinaggio e della festa del sacrificio (Eid al-Adha) e nulla di strano che i fotografi di tutto il mondo siano all'erta per cogliere le immagini più suggestive. Questa è stata scattata nella moschea di Nuova Delhi, nel cuore dell'India dove convivono tante religioni diverse, al punto che le festività si intrecciano e si rincorrono con molta frequenza. La foto ritrae i fedeli poco prima della preghiera collettiva. Certo la coreografia è così suggestiva da sembrare quasi studiata a tavolino. Ma la bellezza secondo alcune tradizioni è una delle manifestazioni della divinità e anche i rituali ne tengono conto. Meno belli, esteticamente parlando, i rituali di sgozzamento delle pecore che hanno suscitato qualche protesta in Italia: ma nella simbologia islamica sacrificare la pecora equivale a riproporre la sottomissione di Abramo ai comandi di Dio. E il sacrificio, con riti diversi, appartiene a tutte le tradizioni religiose. Una bella sfida alla tolleranza.



Sunil Malhotra/Reuters

Nascerà a Firenze un luogo dove i credenti di ogni fede si possono incontrare per parlare e pregare

Sarà una spirale il tempio di tutte le religioni

L'architetto Marco Romoli: «Lo abbiamo voluto deliberatamente spoglio perché non ci siamo i simboli delle diverse tradizioni».

Per gli ebrei Lubavich arriva il Messia

Una cinquantina di camion con grandi manifesti del movimento ebraico dei Lubavich hanno percorso ieri le strade di Parigi per annunciare la prossima venuta del Messia. Sui manifesti c'era una grande immagine del rabbino Menahem Mendel Schneerson, «rabbi di Lubavich» morto nel 1994 negli Stati Uniti, e scritte che proclamavano: «Il tempo della liberazione è venuto, bisogna agire tutti insieme con atti di bontà, carità e beneficenza». I Lubavich, movimento ultra-religioso e messianico dell'ebraismo, nacque in Europa centrale nel 18° secolo, pratica proselitismo tra gli israeliti e agisce per una maggiore visibilità della religione ebraica nella società.

FIRENZE. Come deve essere un tempio per la pace dove si riuniscono per pregare uomini e donne di tutte le religioni? Un luogo spoglio di qualsiasi simbolo che sia riconducibile alle varie confessioni. Così l'hanno immaginato l'architetto Marco Romoli e i suoi allievi del liceo artistico 1 di Firenze, che ormai da un anno lavorano a questo progetto bellissimo, e sul quale sono riusciti a coinvolgere la città con le sue istituzioni e le sue comunità religiose. Racconta Marco Romoli che una notte del marzo dello scorso anno, angosciato dalle notizie degli attentati in Israele, si svegliò con l'impulso inderogabile di fare qualcosa. «Il mio atteggiamento - spiega l'architetto - è quello di un laico. Partendo dalla constatazione che molti conflitti si alimentano della religione, ho voluto coinvolgere i miei allievi nella progettazione di un luogo dove far incontrare credi diversi, per costruire un reale cammino di pace».

Quando l'idea è rimbalzata nell'aula scrostata del liceo artistico fio-

rentino, un edificio fatiscente che dovrà presto essere abbandonato, gli studenti l'hanno accolta con entusiasmo. Il primo passo è stato quello di aprire un dialogo con tutte le comunità religiose che esistono a Firenze e dintorni, da quella Baha'ia a quella buddista, da quella ebraica a quella islamica, dalle chiese riformate agli induisti e ai cattolici. Romoli e suoi studenti sono entrati nelle comunità, hanno parlato delle loro idee, e in cambio hanno ricevuto molti stimoli, molti suggerimenti su come concepire il loro tempio per la pace. «In questo cammino di scoperta - spiega Romoli - due sono stati i testi fondamentali che ci hanno guidato: «L'uomo planetario» di Ernesto Balducci, per le prospettive che apre sul nuovo millennio, e «Non c'è una via per la pace, la pace è la via» del monaco buddista zen Thich Nhat Hanh, tratto da una conferenza che aveva tenuto al centro di San Miniato». Questo punto è divenuto chiaro che il tempio non poteva proporre i simboli di alcuna religione. Ogni particolare è

stato a lungo discusso dagli studenti, a partire dalla pianta dell'edificio: una spirale. «La spirale è un simbolo antichissimo e primordiale - dice Romoli - è la forma delle galassie e del Dna».

Dopo uno studio dei luoghi sacri dell'umanità, da Stonehenge al cimitero della Futa, dal Pantheon al tempio Baha'ia di Nuova Delhi, il tempio per la pace è stato concepito in cima a una collina, circondato dalle sepolture dei vari gruppi religiosi. Un edificio su due piani, circondato da uno specchio d'acqua molto bassa. Il primo piano prevede un atrio, dove le religioni che lo contemplano possano togliersi le scarpe, in un cubo «della memoria», posizionato di sghebbio per ricordare l'imperfezione umana. Poi una grande stanza, con le pareti a spirale, tanti lati che danno la sensazione di perdersi nell'infinito: un luogo spoglio, dove ogni comunità può pregare nel modo che gli è consono. Al piano di sotto, invece, sono previste una serie di cappelle, per poter custodire i vari strumenti necessa-

ri per officiare i riti religiosi. «Diciamo che il piano superiore è proiettato verso il futuro, mentre quello inferiore si porta dietro i simboli del passato», dice l'architetto Romoli.

Il progetto era finalizzato a una mostra, che dopo esser stata inaugurata a Firenze, sta ora girando i comuni del circondario. Per trovare i finanziamenti, Romoli ha bussato alle porte dei suoi clienti. È nata un'associazione e uno dei sostenitori principali della mostra è stata Wanda Ferragamo. Un altro sostenitore ha imbottito glieli le bottiglie al prezzo minimo di 500 mila lire l'una (una bottiglia è stata venduta a un milione e settecento mila lire). Alla fine sono stati raccolti circa 70 milioni.

Ma la sfida non è finita qui. Romoli si sta battendo perché il tempio non rimanga un progetto sulla carta. Sono state identificate le possibili colline dove edificarlo, e il progetto è stato inserito nelle varianti ai piani regolatori di alcuni comuni della provincia fiorentina. «Mi piacerebbe che un

milione di persone donassero 100 mila lire - spiega Romoli - sarebbe sufficiente e sarebbe il modo più giusto per trovare i soldi per costruire il tempio». In attesa che questo sia possibile, si moltiplicano le iniziative intorno al progetto.

Alcuni musicisti hanno realizzato composizioni per questo luogo di pace, mentre hanno preso il via una serie di incontri con i vari rappresentanti delle comunità religiose: lunedì e martedì prossimi sarà a Firenze Tich Nhat Hanh che sarà ricevuto a palazzo Vecchio e parlerà alla basilica di San Miniato (ma guiderà anche un ritiro spirituale). Sono attesi poi Desikachar, fondatore delle scuole Vinyoga in Europa e negli Usa, l'islamista Fouad Allam, il monaco tibetano Ghesce Ciampa Ghiasto, il teologo e pastore Joerg Klemann, il rabbino Josef Levi, Franco Ceccherini, segretario generale del consiglio Baha'ia, don Enrico Chiavacci, teologo e parroco a Firenze.

Domitilla Marchi

Il Ricordo

Don Bello il vescovo della pace

LEO LESTINGI

Sono trascorsi quattro anni dalla scomparsa di don Tonino Bello, il popolarissimo vescovo di Molfetta e delle marce per la pace, animatore instancabile di Pax Christi e protagonista, assieme a Mancini, Turoldo, Balducci, di una stagione ecclesiale che è sembrata chiudersi definitivamente con la loro morte. Eppure si ha l'impressione che la sua eredità debba essere ancora colta all'altezza che le compete e che possa comunicare ancora un senso che appare destinato a dilatarsi nell'attuale scenario storico, politico e religioso, dopo la fine della parabola del cattolicesimo politico e la perdita di funzione tradizionale del mondo cattolico. Nel corso dei suoi intensi undici anni di episcopato, don Tonino s'era impegnato per sottrarre alla presenza ecclesiale compiti e abitudini improprie, per concentrarsi su uno stile di annuncio e di animazione che sapesse non tanto fare delle cose, ma fare delle scelte, con un appello continuo affinché la comunità dei credenti non smarrisse, nella città degli uomini, la propria differenza qualitativa. Don Tonino, che era negato alla retorica e al paternalismo, non s'atteggiava certo a ideologo sociale o politico; pur invitando a «sporcarsi le mani» e a guardare lontano, al di là degli steccati. Aveva sempre temuto ogni confusione fra la coscienza religiosa e un'appartenenza politica identitaria, protetta, garantita, per accettare il rischio di una «carità politica sottoposta per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità, al margine sempre più largo dell'errore costantemente in agguato» (Il Vangelo del coraggio, San Paolo 1996, p. 38).

L'alterità solidale che don Tonino sembrava richiedere alla sua Chiesa non passava certo attraverso una separazione antagonista, né significava neutralità verso la storia comune degli uomini: essa doveva essere il segno che permetteva alla Chiesa di pronunciare le parole per un indispensabile magistero morale nella città. Questa condizione credente vissuta e proposta da don Tonino consisteva nell'attenzione all'istanza del bene, non al di fuori ma dentro l'opacità dei processi storici e sociali, attraverso il discernimento delle direzioni possibili. Si trattava anzitutto di rendersi conto che proprio in nome della fede, non può darsi incondizionatamente astratta dal tessuto delle vicende reali e dalle loro possibilità. In questa logica, così, anche un gesto assoluto di testimonianza è tale perché interpreta un momento storico rispetto al valore che esso esprime. La lezione di don Tonino Bello sta, forse, qui: nella coscienza del limite di qualsiasi testimonianza, e, insieme, del principio di non appagamento dell'esistente attraverso il faticoso cammino del quotidiano, fatto di gesti semplici e sobri: gli unici che possono consentire al credente di declinare in forma storicamente pertinente la cura per la libertà e la giustizia fra gli uomini.